

Editoriale
Come
si avvita
l'Italia
pag. 2

Racconti e Opinioni lavoroesalute

www.lavoroesalute.org

BREVETTATA LA CURA CONTRO LA PROTESTA

Gli scienziati leghisti e grillini, già inventori dell'invasione degli extracomunitari e del religioso "No ai vaccini", dopo aver imprigionato milioni di neuroni con gli additivi della politica al metanolo, sperimentano la pistola laser contro chi li considera fenomeni da baraccone, pericolosi per le condizioni di vita di tutti i non ricchi e per la civiltà democratica

a pag. 4 e 5

La fine
della
gioventù
pag. 28

Dal dire al fare c'è di mezzo....

Il Ministro della Salute al Congresso Anaa Assomed pag. 6

Il ministro della Salute è Giulia Grillo o Salvini? pag. 8

Salute, chi non parte (dal Sud) è perduto pag. 12


Sanità integrativa:
business nascosto
pag. 10

Con la Flat-Tax
il governo ti
frega e regala
ai ricchi pag. 66



UN'ALTRA ITALIA:
QUELLA DEI GHETTI
pag. 20

FAKE NEWS
L'invasione che non c'è. I numeri.
a pag. 22

RACCONTO Monologo di un etilista 19° parte pag. 64

● 68 PAGINE SOMMARIO A PAG. 3

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
Giornale online www.blog-lavoroesalute.org

INSERTO CULTURALE
20 pagine
Speciale
per l'estate

da pag. 43

editoriale
di **franco cileni**

*"Agitatevi perché
avremo bisogno
di tutto il vostro
entusiasmo.*

***Organizzatevi**
perché avremo
bisogno di tutta
la vostra forza.*

***Studiate** perché
avremo bisogno
di tutta la vostra
intelligenza"*

Antonio Gramsci

Come si avvita l'Italia

Parlamoci senza peli sulla lingua: il popolo, quello che ha poco o niente, si sente proprio esente da responsabilità per la pericolosa situazione in cui versa il nostro Paese e archivia una grossa percentuale di complicità, esternata con il silenzio sugli eventi sociali che ci hanno colpito in questi ultimi vent'anni almeno, con l'ipocrita spiegazione del "e che ci posso fare"?

Beh, sarebbe il caso di darci da fare ora che siamo ai limiti della barbarie su ogni aspetto della nostra vita, dal lavoro ormai senza più diritti elementari fino alla morte (record europeo di quasi tre morti giornaliere); dal non lavoro di milioni giovani e meno giovani; dal lavoro schiavizzato dei precari; dall'imbarbarimento delle relazioni con i nostri simili, italiani e migranti.

Vogliamo darci una mossa prima che sia troppo tardi e ricadere nel baratro di un nuovo fascismo che ha facce e parole molto più viscide del passato? I fatti richiederebbero una reazione della società che ha nel DNA i principi della democrazia come governo del vivere civile.

Intanto non possiamo pensare di metterci a posto la coscienza pensando di stare ai margini delle cose e "dire la nostra" su face book o su Twitter per partecipare alla vita sociale e politica mentre ci stanno, con l'irrazionale consenso popolare, indietro di almeno cinquanta anni.

Dovremmo capire che ci troviamo in una situazione che sta generando pericoli per la vita civile che se portati a compimento da leghisti e grilli, dopo lo sporco lavoro di aratura fatto dai governi tecnici e da quelli PD/Forza Italia, ci vorranno altri trent'anni per ricostruite forme minime di democrazia, di convivenza civile e di diritti elementari, mentre invecchieranno le nuove generazioni sotto il capestro della

disoccupazione e del non poter costruire un futuro lavorativo e familiare. Ora, smettiamola di farci occupare la mente dalle facezie che ci sono regalate e torniamo a pensare con spirito critico sulla realtà delle cose che succedono. Badiamo ai fatti che stanno creando le nostre vite.

Badare ai fatti nostri non è facile certamente se non abbiamo la giusta informazione sui fatti. A deformarla completamente l'informazione è arrivata come uno tsunami la rivoluzione digitale.

Ifrequentatori della rete leggono titoli e didascalie, nutrendosi di notizie incomplete e che talvolta sono nient'altro che bufale. La comunicazione televisiva e stampata, coadiuvata da quella su internet che diventa sempre più invasiva se non la centelliniamo in partenza, influenza l'opinione pubblica ma ci sono ancora, e sono tanti, i giornalisti che provano a resistere e non dovremmo lasciarli soli contro l'occupazione militare da parte dei grandi gruppi editoriali e delle Agenzie Stampa che propagano notizie false, come quelle che hanno portato alle guerre in Irak, nella Jugoslavia, o che hanno creato allarmi inesistenti su malattie come la Sars. Sempre agli ordini delle multinazionali delle armi e dei farmaci.

Questa pratica comunicativa, specializzata nella costruzione di falsità da far bere al popolo che si è relegato a far spettatore pagante, è alla fonte del consenso a Lega e 5Stelle (il PD era meno populista ma sempre efficace nel suo massacro sociale) che hanno fatto fortuna elettorale, e di potere finanziario, sulla miserabile propaganda contro un'inesistente invasione di migranti (basta leggere i numeri); contro la casta politica (aggregando singoli casi ma salvaguardando la vera casta, quella che comanda in politica e nell'economia fraudolenta degli imprenditori evasori

fiscali); contro i lavoratori del Servizio Pubblico e lo stato sociale che assicurano nonostante i mostruosi tagli ai finanziamenti e all'occupazione; contro la presenza nel mondo del lavoro, sfruttato e sottopagato, dei migranti che sono schiavizzati fino alla morte nell'agricoltura e nelle piccole fabbriche, guarda caso, in particolare nel regno lombardo/veneto dei leghisti. Se mettessimo in funzione un minimo d'intelligenza, porterebbe a prendere a calci chi ci prende in giro, invece abbiamo introiettato la tragica favola della guerra tra poveri, mentre migranti e lavoratori sono sullo stesso barcone.

Mi preme ancora porre l'accento che per quanto riguarda noi lavoratori pubblici è inconfutabile che da Brunetta in poi i vari tagliatori di spesa pubblica e di teste come Cottarelli, Alesina, Padoan, Tria e Salvini, operino per far sì che l'amministrazione pubblica sia inadeguata alle necessità del paese e smetta la sua funzione positiva nell'economia e nell'occupazione. Il loro scopo è riempire la vita sociale di poliziotti piuttosto che di infermieri. L'ultima boiata contro i dipendenti pubblici della ministra Bongiorno sulle impronte digitali per i cartellini dimostra quanto questi individui siano lontani dalla vita reale delle persone.

Come ci sono riusciti questi tribuni, sulla falsariga di Berlusconi ad accicare milioni di italiani?

Hanno creato facilmente, con tutto il retroterra di sconfitte sociali causate dalle politiche dei governi precedenti, una spessa cortina di fumo nascondendo le loro intenzioni sfacciatamente dalla parte di una piccolissima minoranza di ricchi e privilegiati.

Senza ritornare a parlare della loro adesione alle politiche del centrodestra che governa in Europa e sta massacrando i popoli e arricchendo le banche, possiamo prendere l'esempio attuale del

CONTINUA A PAG. 3

**Camminare eretti di fronte a chi
opera per opprimere gli altri,
saper guardare a testa alta
le ingiustizie, avere il coraggio
di affrontare a viso aperto,
oltre l'indignazione, il male.
Ecco quando possiamo affermare
"ho vissuto" senza quel disagio
di vergogna di chi abbassando
gli occhi ha cambiato strada.**



Come si avvita l'Italia

CONTINUA DA PAG. 2

"contratto di governo" e parlare della celebre flat tax. che, al netto delle mistificazioni fatte dal governo, rappresenta la cancellazione di ogni pretesa di giustizia fiscale. In pratica un generoso condono fiscale per i ricchi abbinate a tagli alle spese per i Servizi Pubblici di oltre venti miliardi.

Nel frattempo hanno già aumentato i finanziamenti per le spese militari, compreso l'acquisto dei famigerati F35 che fino a ieri osteggiavano sulla scia delle proteste di milioni di pacifisti. Altrettanto possiamo dire, senza ombra di smentita propagandista, del "Decreto Dignità".

Intanto, le misure sul lavoro contenute nel decreto non smantellano il Jobs Act perché quelle mensilità in più che un lavoratore ingiustamente licenziato può ricevere come indennizzo è un come regalare un cioccolatino a chi resta disoccupato, invece del diritto a essere reintegrato nel proprio posto di lavoro come prevedeva l'articolo 18. Inoltre, l'accordo Lega-M5S potenzia l'elemosina dei voucher e indebolisce, fino a eliminarlo nei fatti, il contrasto all'evasione fiscale. Mentre quella del contrasto alle delocalizzazioni delle aziende ci pare una bufala, v'immaginate padroni di grandi e medie aziende, sostenitori di Lega e 5Stelle, come se la stiano ridendo mentre continuano a chiudere in Italia e per aprire all'estero pagando come schiavi i lavoratori?

Ora, al netto delle parole irradiate spudoratamente, il "Decreto Dignità" non crepa la schiavitù del precariato e non smonta il famigerato Jobs act di Renzi e soci. Per colpire la precarietà bisogna eliminare la possibilità di licenziamento illegittimo, cancellare integralmente la Legge Fornero e determinare per legge il diritto al reintegro per licenziamento senza giusta. Mentre così com'è stato concepito questo decreto, le aziende continueranno a fare licenziamenti di massa per motivi sindacali e politici, mentre quei lavoratori assunti dopo il 2012 dovranno continuare a convivere con la paura perenne del licenziamento.

In poche parole questa è l'Italia che si sta avvitando su se stessa fino al soffocamento di ogni forma di civiltà. E che nessuno si senta innocente!

SOMMARIO

- 4- Il regalo del governo alla polizia: armi di abuso
- 5- Pistola Taser. Lettera aperta ai comitati di madri
- 6- La Ministra Grillo al Congresso Anaao Assomed
- 7- Sanità e affari. Per sunshine act italiano
- 8- Il ministro della Salute è Giulia Grillo o Salvini?
- 9- Il sommario del numero della rivista di MD
- 10- Il business nascosto della sanità integrativa
- 11- La stampa dimentica la prevenzione primaria
- 12- Salute, chi non parte (dal Sud) è perduto
- 14- Aborto e obiezione. In viaggio per poter abortire
- 16- In Italia si muore di Tso e lo Stato si autoassolve
- 18- L.180: dall'istituzione inventata alla società inventata
- 20- Viaggio nell'odissea dei nostri nuovi schiavi
- 22- L'invasione che non c'è. I numeri
- 24- Cannabis, quei falsi miti del proibizionismo
- 26- La truffa del TFR in busta paga
- 28- Fine della gioventù. La precarietà cambia il mondo
- 33- Lavoratori pubblici. Ne servono di più, non di meno
- 34- CGIL, fin qui tutto bene? E' iniziato il congresso
- 35- Il governo si toglie il cappello davanti ai padroni
- 38- La sicurezza sul lavoro secondo un ministro per caso
- 40- Epidemiologia e rischio di cancro da lavoro in Italia
- 41- Lettera RLS. Non sono calate le morti sul lavoro
- 43- INSERTO CULTURA/E
- 44- Paura indotta e fascismo in ascesa
- 45- Perché desideriamo la nostra schiavitù come se.....
- 48- Disagio, delusione, senso di vuoto, inadeguatezza....
- 49- La distruzione dell'empatia
- 53- Mindfulness e psicopolitica
- 58- Stereotipi e pregiudizi sulla persona anziana
- 59- Attimi di meditazione materialista
- 60- Racconto di vita vissuta. Il gatto Silvestro
- 62- Fascismo. Se tornasse (1900 anni fa)
- 64- Racconto. Monologo di un etilista - 19° parte
- 66- Con la Flat-Tax il governo ti frega e regala ai ricchi
- 67- L'esperimento. Inchiesta sui 5Stelle
- 68- L'Italia, con gli occhi di un "somministrato"

Racconti e Opinioni
lavoroesalute online
www.lavoroesalute.org

LEGGI I NUMERI PRECEDENTI SU
www.lavoroesalute.org

Salvini, il ministro massacratore di migranti, della violenza contro il dissenso di piazza e la partecipazione politica, firma il decreto per la sperimentazione delle pistole Taser, quelle con cui si divertono e uccidono i poliziotti americani. Lui le chiama armi non letali ma secondo i cardiologi la Taser può causare aritmie potenzialmente fatali.

I dati raccolti e disponibili nella letteratura scientifica internazionale mostrano che questi strumenti non sono affatto innocui e che anzi possono avere una serie di complicazioni e di effetti sulla salute delle persone che vengono colpite. Anche con esiti fatali, perché possono indurre aritmie che, a loro volta, causano decessi.

Una scossa elettrica può dare, a seconda del soggetto colpito, effetti diversi sul cuore.



Secondo i cardiologi la Taser può causare aritmie potenzialmente fatali e interferire con i dispositivi medici cardiaci come i pacemaker.

Per gli esperti è pericolosa: "Può anche uccidere"

"La pistola elettrica Taser provoca un danno muscolare e potrebbe quindi, teoricamente, causare un danno anche al muscolo cardiaco. Inoltre potrebbe interferire con alcuni dispositivi medici, tipo il pacemaker".

Lo spiega Francesco Romeo, direttore del reparto di Cardiologia del Policlinico Tor Vergata di Roma, dopo l'approvazione dell'emendamento al "Dl stadi" che consente agli agenti di polizia di usare questo dispositivo. I Taser sono in dotazione a molte polizie del mondo (Stati Uniti in testa) ma sono spesso oggetto di critiche in quanto immobilizzano il soggetto grazie a una scarica elettrica. "Il campo elettrico che si viene a creare - spiega Romeo - potrebbe cambiare l'impostazione di alcuni dispositivi, come appunto i pacemaker. Bisogna quindi stare attenti all'utilizzo di questa pistola elettrica, perché - conclude l'esperto - potenzialmente pericolosa per la vita".

Problemi di aritmie.

È dello stesso parere Gemma Pelargonio, cardiologa ed elettrofisiologa dell'Università Cattolica di Roma: "Bisogna stare attenti a come verranno utilizzati i Taser. Ormai i dati raccolti e disponibili nella letteratura scientifica internazionale mostrano che questi strumenti non sono affatto innocui e che anzi possono avere una serie di complicazioni e di effetti sulla salute delle persone che vengono colpite. Anche con esiti fatali, perché possono indurre aritmie che, a loro volta, causano decessi. Una scossa elettrica può dare, a seconda del soggetto colpito, effetti diversi sul cuore". Altro fattore di rischio è la potenza erogata. "I Taser in genere - aggiunge l'esperta - hanno la possibilità di modulare la potenza che erogano nel momento in cui colpiscono una persona. Anche questo può essere pericoloso. Ultimamente negli Stati Uniti si sta chiedendo di usare potenze limitate, proprio per evitare di aumentare il margine di rischio".

da Salute Online



**Il regalo
del governo
alla polizia:
armi a misura di
abuso in divisa**

Mentre nei paesi in cui è in adozione si moltiplicano da anni le critiche per l'utilizzo della pistola Taser da parte delle forze dell'ordine, in Italia comincia ora una sperimentazione in sei città. Preoccupazione da parte di Amnesty International.

Nel Nordamerica (Usa e Canada), dal 2001, il numero delle morti direttamente o indirettamente correlate alle Taser è superiore al migliaio. Nel 90 per cento dei casi, le vittime erano disarmate. Gli studi medici a disposizione sono concordi nel ritenere che l'uso delle Taser abbia avuto conseguenze mortali su soggetti con disturbi cardiaci o le cui funzioni, nel momento in cui erano stati colpiti dalla Taser, erano compromesse da alcool o droga o, ancora, che erano sotto sforzo, ad esempio al termine di una colluttazione o di una corsa. Altro fattore di preoccupazione è la facilità con cui la Taser può rilasciare scariche multiple, che possono danneggiare anche irreversibilmente il cuore o il sistema respiratorio.

La pistola elettrica Taser sarà usata anche nei TSO e contro le manifestazioni?



Lettera aperta a tutti i comitati di madri in lotta per la difesa dei diritti !

Siamo le **MADRI IN PIAZZA PER LA LIBERTÀ DEL DISSENSO**, comitato nato nel 2016 a Torino a seguito di una durissima repressione scattata nei confronti dei nostri figli.

28 ragazzi furono sottoposti a misure cautelari preventive pesanti ed inusuali dopo aver partecipato a cortei o presidi in difesa del territorio (No tav) o per solidarietà con i lavoratori e...sempre a fianco degli sfruttati (senza casa, immigrati, studenti).

Abbiamo denunciato e reso pubblici, per quanto ci è stato possibile, gli avvenimenti e lo stare insieme ci ha aiutato a superare difficili momenti personali.

Ora sentiamo l'urgenza di rivolgerci a tutte voi poiché riteniamo che il nostro paese si stia avviando verso una china repressiva molto pericolosa che potremmo combattere stando unite ovviamente ciascuna con le proprie

modalità, esperienze e, sottolineiamo, indipendenze.

L'introduzione del **TASER** in 11 città italiane ci fa capire che lo scontro sarà durissimo e toccherà tutte le lotte.

Proprio in prevenzione di ciò vorremmo, assieme a tutte voi, gridare che non è ammissibile dotare le forze dell'ordine di un **ARMA** considerata **STRUMENTO DI TORTURA** dall'ONU che probabilmente, sarà bandita in quegli stati (Usa in primis) dove ha causato la morte di molte persone.

Perché dotare di tale arma le forze dell'ordine se non per azzerare qualsiasi forma di dissenso di piazza?

Vi chiediamo di far rete e fronte comune, di inventare insieme a noi una qualsiasi forma di protesta o altro finalizzata a denunciare ed eliminare simili strumenti di repressione in

mano a forze dell'ordine che attualmente, in Italia, non sono dotate nemmeno di numero identificativo!

UNITE SIAMO UNA FORZA!!!

Abbracci resistenti

PROFILO FACEBOOK :
mamme in piazza per la libertà di dissenso.

“Non sono qui per fare promesse, sono pienamente cosciente del compito che ho davanti. Ma il mio impegno sarà massimo”. Ai camici bianchi del Ssn ha chiesto partecipazione e anche una rinuncia a posizioni precostituite e pregiudizi per confrontarsi liberamente nell’interesse comune e dare merito al Ssn pubblico. Spazio poi a trasparenza (soprattutto nelle nomine), turnover e tetti di spesa per il personale e formazione.

L’intervento del Ministro della Salute Giulia Grillo al Congresso Anaao Assomed

Cari colleghi, segretario e presidente dell’Anaao,
non nascondo di provare un misto di orgoglio – da ministro, oltre che da medico – per essere qui con voi e insieme di vivo interesse per i lavori del vostro congresso che affrontano in modo propositivo gli aspetti più critici della professione.

La mia presenza qui vuole essere un segno di riconoscimento, di curiosità e insieme di stimolo, per me e per voi. Nei diversi ruoli che ci appartengono. E nella comune appartenenza, professionale e ideale insieme, al Servizio sanitario pubblico e a quell’universalismo, o a quanto ormai ne è rimasto, che dovrebbe caratterizzarlo.

La situazione del nostro sistema sanitario la conoscete anche meglio di me. Troppe le difformità tra una regione e l’altra e tra una parte del paese (il nord) e l’altra (il sud) con il rischio, e tante volte la realtà, di avere da una parte una sanità dei poveri, dall’altra dei ricchi.

Dove a perdere sono sempre i più deboli. Oltre 5 milioni, ha appena stimato l’Istat, sono gli italiani in povertà assoluta, concentrati maggiormente nelle regioni del sud. Sono queste le fasce di popolazione che guardano con maggior speranza ad un reale e concreto universalismo perché loro, più di altri, rinviando o abbandonano le cure.

Ma la sanità pubblica, quella con la S maiuscola, deve ritrovare slancio ed energia a supporto di tutti i cittadini poveri e non. Questo è quanto mi sono ripromessa nel mio mandato di ministro della Salute, la prima e vera stella polare. Per migliorarla laddove serve, e in più casi serve. Ma con tutte le grandi eccellenze che non sono fiori nel deserto, anzi. Quelle eccellenze (le buone pratiche) che di volta in volta intendo visitare e rendere disponibili dove più ce n’è bisogno, comunicandole agli italiani, che magari non le conoscono semplicemente perché non sono mai state loro comunicate.

Già, la comunicazione, altra grande carenza che ci contraddistingue, spesso colpevolmente. Una comunicazione rivolta ai cittadini, diretta, con le nuove tecnologie che possediamo e che dobbiamo tutti imparare a usare e frequentare. Sì, anche noi medici. Tanto più in tempi di iper specializzazione, con tutti suoi pregi ma anche i suoi difetti e storture.

La trasparenza deve guidarci, in ogni nostro atto. Nelle nomine, nel merito da assegnare alle vere capacità, senza più stare sotto il bastone dei partiti.

Sarò il ministro di tutti. Dei cittadini ed assistiti, anzitutto. E di tutte le categorie e a tutti i livelli che giorno dopo giorno remano e faticano per tenere a galla e guidare la barca del Ssn. Un ministro medico, ma non un ministro dei medici o meglio, non solo dei medici.

Non sono qui per fare promesse, sono pienamente cosciente del compito che ho davanti. Ma il mio impegno sarà massimo. Nell’ascoltare e cercare di dare un seguito



Giulia Grillo

ai problemi, ma anche nel chiedere una partecipazione e supplementi di abnegazione, se n e c e s s a r i o . Un’abnegazione che poi è un tratto distintivo della nostra professione.

Se non sarò il ministro dei medici, non per questo, è chiaro, potrei mai trascurare il ruolo della classe medica e il suo supporto cruciale alla salute pubblica.

Con i suoi grandi meriti, le sue vaste capacità e la dignità professionale che ci deve contraddistinguere costantemente nella nostra attività.

E nel senso di appartenenza a un Servizio sanitario pubblico che nonostante tutto rappresenta un fiore all’occhiello del nostro Paese e un segno di civiltà scritta a chiare lettere nella Costituzione. Che bello quell’articolo 32 della Costituzione. Ma riempiamolo di contenuti e di fatti, adeguati ai nostri tempi, certo, ma saldo nel pensiero e nell’azione. Celebriamo quest’anno i primi 40 anni del Ssn. Lavoriamo per tenercelo stretto anche per i prossimi 40 e oltre. Facciamolo tutti insieme

Per elencare tutti problemi e spesso le urgenze della vostra attività ci vorrebbero ore, e neppure basterebbero. Il blocco del turn over che sguarnisce le corsie, rende massacrante il vostro lavoro e rende sempre più difficile l’assistenza. La norma che regola la spesa per il personale inchiodata ai livelli del 2004 è stata utile nei primi anni per bloccare l’emorragia di una spesa fuori controllo, adesso sta creando gravi danni al sistema. E che dire di un contratto arrivato con anni e anni di ritardo.

Tutto questo ha un prezzo e lo stiamo pagando. Le aggressioni al personale sono sempre più frequenti. Le cosiddette “quote rosa” – che brutto termine – praticamente azzerate, proprio mentre le donne sono ormai la maggioranza della nostra categoria, salvo poi essere tenute lontane dalla plancia di comando e decisionale.

Gli specializzandi in cerca di riconoscimento, in un campo che necessita di una sterzata e di un intervento di riprogrammazione complessiva. Il rischio professionale che resta una partita aperta, nonostante la nuova legge. E poi, e poi... Non potremmo certo finirla in poche battute. Tutto questo, e tanto altro ancora, è nella mia agenda di lavoro.

Certo, al fondo di tutto, o meglio al principio di tutto, c’è

L'intervento del Ministro della Salute Giulia Grillo al Congresso Anaa Assomed

CONTINUADA PAG. 6

il finanziamento del Ssn, per il quale mi batterò per adeguarlo alle reali esigenze dell'assistenza. Da circa 10 anni nel nostro paese si sono ridotte le risorse destinate alla sanità (tre decimi di punti all'anno – Fonte Relazione Corte dei Conti) cosa non accaduta in altri paesi europei ai quali guardiamo sempre come riferimento – mi riferisco a Francia (+1%) e Germania (1,8%) – che, anzi, hanno visto aumentare le loro risorse. Per non dimenticare gli investimenti, altro nodo cruciale per il presente e per il futuro del Ssn: i rubinetti sono stati chiusi ormai da troppo tempo, vanno riaperti, certo non per sprecare l'acqua, è chiaro.

Non sono qui per fare promesse, ho già detto. Ma il mio impegno sarà costante. E altrettanto chiederò a voi. Per migliorare insieme quanto – tanto – va migliorato Come l'abbattimento delle liste d'attesa, argomento che mi sta molto a cuore, e che deve vedervi protagonisti in positivo.

Per non far perdere prestigio al Ssn e dare fiato a chi predica una privatizzazione della salute. Per garantire i diritti degli assistiti. In tutte le parti d'Italia. Costantemente.

“Ci curiamo del futuro”, è il titolo del vostro Congresso. Così deve essere. Ho molto apprezzato la citazione di Federico Caffè riportata in cima all'intervento del vostro segretario Costantino Troise: “Al posto degli uomini abbiamo sostituito numeri e alla compassione nei confronti delle sofferenze umane abbiamo sostituito l'assillo dei riequilibri costanti”. Una frase del 1986, purtroppo sempre più attuale.

Appena martedì la Corte dei Conti – a proposito di numeri – ha segnalato come “la crisi ha verosimilmente intaccato il benessere dei cittadini, incidendo sulla percezione della qualità della vita e sulle capacità di spesa di ognuno, specie in un settore quale quello della salute ad evidente ed elevato grado di sensibilità”.

Ecco, per salvare il Ssn, e festeggiare davvero i suoi primi 40 anni, dobbiamo fare tesoro di tutto e rimboccarci le maniche. Tutti insieme. Buon lavoro a tutti, ne abbiamo davvero bisogno.

Fonte: ANAAO ASSOMED

Il rapporto tra operatori sanitari e industria è oggetto di crescente attenzione in tutto il mondo. Conflitti di interesse, regali e mezzi di promozione possono influenzare il comportamento degli operatori sanitari, dei pazienti, dei cittadini. Noi preferiamo scegliere consapevolmente.

Sanità e affari. Per sunshine act italiano

INoGrazie, un gruppo spontaneo di operatori sanitari, e non solo, che dal 2004 si batte per separare gli interessi per la salute da quelli commerciali dell'industria della salute (www.nograzie.eu), chiedono dal 2011 la promulgazione di una legge che assicuri la totale trasparenza delle transazioni finanziarie, in denaro e/o beni e/o servizi, tra le ditte che producono presidi sanitari, farmaci in primis ma non solo, e operatori sanitari di qualsiasi tipo, individualmente o collettivamente (associazioni professionali, istituzioni accademiche, strutture sanitarie, etc).

Una simile legge permetterebbe a qualsiasi cittadino di sapere, per esempio, quanto denaro riceve da una multinazionale del farmaco il proprio medico curante, o a quali e quanti congressi sponsorizzati partecipa con il contributo finanziario di una ditta. E permetterebbe ai ricercatori interessati di analizzare i comportamenti prescrittivi dei medici in relazione ai loro rapporti finanziari con l'industria della salute.

E infatti risaputo che il marketing, cui le ditte assegnano spesso più fondi che alla ricerca di nuovi prodotti, è associato ad aumenti spesso non



giustificati dell'uso di strumenti diagnostici e terapeutici, con conseguenze negative sia sulla salute dei cittadini sia sulle finanze del sistema sanitario nazionale. E una componente importante del marketing sono proprio i finanziamenti miranti a persuadere gli operatori sanitari della bontà, spesso millantata, di un prodotto.

Ora la proposta di legge esiste ed è stata depositata in parlamento.

La rapidità ci sembra essenziale, visto che Assobiomedica si sta muovendo in anticipo sull'argomento,

Dai primi atti del governo nasce una lecita domanda: il ministro della Salute è Giulia Grillo o Salvini?

a pag. 8

c probabilmente per far pressione su Governo e Parlamento, asserendo l'inutilità di una legge vista la sua proposta di un codice etico volontario. I NoGrazie, e la Rete Sostenibilità e Salute ritengono che il codice etico volontario di Assobiomedica non possa sostituire la legge. Anzitutto perché si sa da molto tempo che i codici etici volontari non funzionano. Poi perché, essendo volontario, non obbliga le imprese ad aderire. Infine perché avere un database di trasferimenti finanziari per ogni singola impresa significa di fatto rendere impossibili i controlli, che invece sarebbero possibili con un database unico e pubblico, come nel Sunshine Act.

NoGrazie e Rete Sostenibilità e Salute invitano pertanto i parlamentari che hanno elaborato la proposta di legge a procedere con la massima speditezza possibile alla sua approvazione e a resistere ad eventuali pressioni di Assobiomedica per abbandonare la proposta di legge in favore di un codice etico volontario.

Adriano Cattaneo

portavoce di NoGrazie

Jean Louis Aillon

portavoce della Rete Sostenibilità e Salute.

Le parole della ministra Grillo. Dal dire al fare c'è di mezzo il governo del massacro sociale e di vite umane



Ai primi atti del governo nasce una lecita domanda: il ministro della Salute è Giulia Grillo o Salvini?

In pochi giorni è già la seconda volta che il leghista Salvini entra a gamba tesa su tematiche non di sua competenza. E non lo fa in incontri di governo, ma sul palcoscenico della piazza mediatica, in modo mirato, studiato, non improvvisato, per cercare di togliere un po' di terra sotto i piedi dei ministri pentastellati. E la preferita adesso sembra la ministra Giulia Grillo.

La prima esternazione, sui vaccini, è stata fatta per togliere consensi a chi, molto più della Lega, l'anno scorso si era impegnato contro la legge presentata dalla ex ministra Lorenzin. Non a caso il M5S aveva proposto nel luglio passato una legge diversa, mentre la Lega stava a guardare. Anche perché "impacciata" dai rapporti di alleanza con Forza Italia, che aveva invece sostenuto le direttive ministeriali che hanno introdotto l'obbligo per dieci vaccini, e la punizione sia per i bambini piccoli (cacciata dagli asili), sia per i più grandicelli (le multe), non vaccinati.

La Lega era peraltro molto ondivaga: in Lombardia aveva applicato con solerzia le nuove normative; in Veneto, da sempre contro l'obbligo e però con alte percentuali di vaccinati, Zaia aveva posizioni più critiche (almeno in una prima fase, perché poi presentò e ritirò la proposta regionale di moratoria per la tempistica vaccinale).

Alla luce dei precedenti – e sapendo anche delle contraddizioni interne ai pentastellati sull'argomento – l'intervento di Salvini è stato un gesto non solo provocatorio,

ma un chiaro messaggio a tutti: "Sui vaccini la Lega ha una linea sola ed è la mia".

Eppure dopo questa uscita la neo ministra Grillo aveva risposto con forza e nettezza, dicendo al "collega di governo" che sull'obbligo ognuno può esprimersi liberamente, mentre sull'importanza delle vaccinazioni la competenza spetta al ministro responsabile. Cioè lei.

Sembrava che Salvini avesse capito. E invece domenica si è diletato nell'attacco alla legge 180 – approvata 40 anni fa insieme ad altre importanti leggi (la 194, sull'interruzione di gravidanza, la 833, sull'Istituzione del servizio sanitario nazionale) – per dire che la cancellazione delle strutture di cura per i malati psichiatrici ha finito con l'abbandonare migliaia di famiglie al loro destino. Tutti i giorni è un bollettino di guerra e lo stato fa finta

di niente".

Qui Salvini ha usato la solita tecnica populista, sostenendo in modo demagogico una tesi vecchia come il cucco. Perché il bollettino di guerra è una efficace uscita propagandistica, senza alcun riscontro di cronaca. (A meno che non si vogliano inserire nel bollettino anche i femminicidi – molti con risvolti fortemente psichiatrici – però non credo fosse questa l'intenzione del ministro). Ma è vero che le famiglie che vivono il dramma dei malati in casa si sentono spesso abbandonate; è vero che nei servizi psichiatrici, secondo un'indagine il ministero della Salute, ci sono 9 mila operatori in meno rispetto al fabbisogno; è vero che servono nuove linee guida; è vero che la legge 180 va attuata con più risorse e più investimenti.

Ma quello che avviene nei servizi psichiatrici riflette ciò che vediamo per tutta la Sanità: carenza di risorse, carenza di organici, lunghe attese per le visite, mancanza di posti letto. E questi problemi sono arcinoti al mondo sanitario. E non è quindi Salvini che li fa scoprire a chi ogni giorno si batte per avere una migliore assistenza. Per tutti, e perciò anche per i malati psichiatrici.

Proprio per queste ragioni, a meno che l'uso della frase "bollettino di guerra" non si riferisca alla possibilità di azione come ministero degli Interni, resta il fatto che gli interventi salviniani sembrano avere una forte impronta politica, tesa a mettere i bastoni tra le ruote ad altri ministri (purché non leghisti). E allora ripeto la domanda iniziale: il ministro della Salute è Giulia Grillo o Matteo Salvini?

Guglielmo Pepe

<http://pepe.blogautore.repubblica.it>





Iniziative nella sanità, lotte per la sicurezza sul lavoro, inchieste sull'ambiente. Approfondimenti scientifici.

www.medicinademocratica.it

Iscriviti
tessera con abbonamento alla rivista nazionale

È POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU **www.medicinademocratica.org** E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A:
MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI, 2 – 20149 MILANO
OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

– SOCIO ORDINARIO, quota annuale pari a 35,00 euro, tale quota è comprensiva dell'invio della rivista nella sua attuale versione cartacea per il medesimo periodo (anno solare 2018);

– SOCIO SOSTENITORE, quota annuale pari a 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nella sua attuale versione cartacea per il medesimo periodo (anno solare 2018);

– SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale pari a 10,00 euro, comprensiva della messa a disposizione su file degli articoli della rivista con invio alla e-mail indicata all'atto della iscrizione. Questa forma associativa è rivolta solo alle persone che lo richiedano e che documentino il loro status di appartenenti alle categorie maggiormente svantaggiate, ovvero disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti "precari"; questa quota ridotta viene estesa anche ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto, per la comunanza delle iniziative condotte assieme.



IL NUOVO NUMERO DELLA RIVISTA NAZIONALE

- > EDITORIALE di Enzo FERRARA 1
- > IL SESTANTE di Enzo FERRARA e Marco CALDIROLI 9
- > DOSSIER Quale velocità a cura di Enzo FERRARA 15
- > Relazione Tecnica relativa all'immane e nefasto disastro ferroviario avvenuto nella Città di Viareggio il 29 giugno 2009 di B. THIEME, L. MARA, R. CARRARA 19
- > Strage di Viareggio: condannati Moretti & company. La nostra lotta ... non può che continuare di Riccardo ANTONINI 34
- > Il senso delle grandi opere e irrischi del trasporto ferroviario. - Intervista a Claudio CANCELLI di Enzo FERRARA 37

- > L'alta velocità tra Brescia e Verona inutile, costosa, dannosa di Roberto SALERI 43
- > La globalizzazione e il fallimento di Hanjin di Sergio BOLOGNA 50
- > Utilizzo e abuso di rifiuti nella formazione di infrastrutture stradali - di Marco CALDIROLI 53
- > La nuova via della seta - di Francesco CIAFALONI 67
- > Costi e benefici della Nuova Linea Torino Lione. Per chi? di Angelo TARTAGLIA 71
- > Costi e benefici della Nuova Linea Torino Lione. Per Repressione del Movimento No Tav: il ruolo della Magistratura di Paolo MATTONE 76
- > La sentenza del Tribunale Permanente dei Popoli: diritti fondamentali, partecipazione delle comunità locali e grandi opere - di Gianni TOGNONI 79
- > La sentenza del Tribunale Permanente dei Popoli del 8 novembre 2015 sulla violazione dei diritti fondamentali degli abitanti delle comunità locali in Val Susa a cura del Tribunale Permanente dei Popoli 89
- > La genesi della sessione dei TPP - di Livio PEPINO 91
- > Torino Lione: a che punto siamo? - di Luca GIUNTI 95
- > Osservazioni alla comunicazione di procedura di valutazione di impatto ambientale in ottemperanza alla prescrizione n. 235 della delibera CIPE 19/2015 pubblicata il 10/07/2017 - di Mario CAVARGNA 103
- > Rifiuti assimilabili o assimilati, una porta scorrevole utilizzata per spostare i costi dalle imprese alla collettività di Roberto MONFREDINI e Marco CALDIROLI 111
- > Consumo di suolo e salute - di Marco CALGARO 121
- > Vaccini: tra nuovi obblighi e diritto alla libertà di cura. "Analisi e suggerimenti di avvocati e giuristi", un convegno a Firenze sugli aspetti giuridici e costituzionali della costrizione a dieci vaccini di Beatrice BARDELLI 139
- > Donne e Salute di Elisabeth COSANDEY e Laura VALSECCHI 123
- > Chimica, Ambiente e Salute di Tiziano GOMERIO e Monica DI DONATO 125
- > Scuola e società - di Rino ERMINI 135

La Società per Azioni RBN Salute che è, per raccolta premi e per numero di assicurati, la più grande compagnia italiana specializzata nell'assicurazione sanitaria. Per garantire la propria sopravvivenza e sviluppo, inducono i cittadini a consumare un numero di prestazioni che permetta loro di avere ricavi sufficienti. Questi servizi sanitari privati finiscono così per aumentare il bisogno dei cittadini di consumare prestazioni anche non necessarie per la salute (quando non dannose), ma fondamentali per il mantenimento degli utili. All'aumento dell'offerta di prestazioni anche non necessarie fa così seguito un aumento della domanda.

la ricetta proposta da Rbm Salute è stupefacente: "Questa situazione" - si legge nel comunicato stampa - "può essere contrastata solo restituendo una dimensione sociale alla spesa sanitaria privata attraverso una intermediazione strutturata da parte del settore assicurativo e dei fondi sanitari integrativi". Robe da non credere, la soluzione sarebbe quella di dare più spazio alle assicurazioni e ai fondi privati, anziché investire decisamente per un rilancio della sanità pubblica massacrata da anni di tagli. Un SSN pubblico, forte e di qualità è l'unica via per restituire il diritto universale alla salute e alle cure dei cittadini.



Il business nascosto della sanità integrativa

Il 6 giugno si è svolto a Roma un convegno con il titolo: LA SALUTE E' UN DIRITTO. DI TUTTI. E si osservi la "stranezza" di quel punto a metà del titolo e ci si chieda il perché.

SI dice che la salute è un diritto di tutti ma poi si propone di garantirla solo a chi può pagarla

Un diritto, ma come si acquisiscono i diritti? Fondamentalmente in due modi: scambiando merci o lavoro ed acquisendo diritti di proprietà ed il titolo che li certifica è per lo più il denaro, o partecipando ad una società, onorandone i doveri, ed acquisendone i relativi diritti di cittadinanza.

La salute è un diritto? Certamente sì, ma la si ottiene scambiandola con una diritto di proprietà (cioè pagando) o semplicemente esercitando il diritto di cittadinanza della società cui si appartiene? La legge 833 del 1978 ha istituito il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) che garantisce ad ogni cittadino in quanto tale, e quindi indipendentemente dalle sue capacità di cedere suoi diritti di proprietà, cioè di pagare, l'accesso ai servizi sanitari di cui ha realmente bisogno.

Il convegno, organizzato da RBM Assicurazione Salute SPA e da Censis, sposa l'opportunità del crescente sviluppo del cosiddetto "secondo pilastro" della sanità costituito dalle diverse forme assicurative che forniscono varie opportunità di forme di assistenza integrative ma anche sostitutive di quelle erogate dal SSN. Ma il diritto di accesso a queste prestazioni come si acquisisce? Esclusivamente cedendo altri diritti di natura economica, cioè o pagando il prezzo dell'assicurazione o accettando che il proprio lavoro sia remunerato in parte da queste forme

assicurative.

L'intervento in apertura di Giuseppe De Rita, già presidente del Censis, ha sostenuto che siamo di fronte ad un cambiamento del sistema dato che la distinzione tra bisogno monetabile e bisogno non monetabile risalente agli anni sessanta non è più attuale dato che ormai il bisogno di salute è considerato dalla società un bisogno monetabile e quindi la sua soluzione è affidata al mercato.

Ma questo corrisponde a quel: "[punto] DI TUTTI"? Certamente no! Solo a chi ha altri diritti da cedere, cioè ha sufficienti possibilità economiche per pagare o fa parte di aziende o corporazioni che lo remunerano con queste modalità. La conseguenza è che i meno abbienti o gli anziani quiescenti sono esclusi da questi diritti e quindi questo secondo pilastro della sanità non è e non può essere ugualmente "[punto] DI TUTTI".

Si afferma anche che lo Stato, finanziatore del SSN attraversa la fiscalità, ha convenienza a che si sviluppi questo secondo pilastro perché così si alleggerirebbe l'entità delle risorse pubbliche da destinare alla sanità, e in periodo di crisi economica e con la necessità di rientrare dal debito questa prospettiva sarebbe accattivante. Ciò però non è assolutamente vero e quanto accade in altri Stati ne è la dimostrazione. Negli USA, prima

dell'introduzione dell'Obama Care, la sanità era prevalentemente erogata su base assicurativa eppure la quota del PIL destinata alla spesa pubblica sanitaria era maggiore della nostra e oltretutto il PIL degli USA è ben più ricco del nostro.

Ed allora, non è assolutamente vero che se le prestazioni erogate al di fuori del SSN riducono quelle a suo carico. Per ridurre le prestazioni l'unica soluzione è l'introduzione di filtri efficaci che ne valutino l'appropriatezza clinica; purtroppo molte prestazioni sono consumate solo per soddisfare dei bisogni consolatori o da situazioni di ansia: "mi faccio visitare non perché sto male ma perché voglio esser sicuro di star bene!" E queste modalità di ricorso inappropriate non ha limiti fisiologici ma può dilatarsi a dismisura e l'offerta assicurativa può sfruttarne le possibilità per creare un business. A tutto ciò si assumono le prestazioni indotte da difensivismo degli operatori e talvolta purtroppo anche da fenomeni di comparaggio più o meno mascherati. Conseguenza di tutto ciò è che le prestazioni inappropriate hanno gran probabilità di innescare altre prestazioni e queste, soprattutto se le più costose, vengono per lo più erogate solo dal SSN. E quindi chi più ricorre alla sanità privata e/o assicurativa più poi domanda anche prestazioni di sanità erogate dal SSN.

Nel convegno RBM-Censis non si è parlato, ad esempio, di assistenza ospedaliera che riguarda la metà dei

Il business nascosto della sanità integrativa

CONTINUA DA PAG. 10

costi del SSN, cioè più di 55 miliardi di euro e invece sarebbe opportuno valutare quanto può aumentare l'impatto sugli ospedali da parte di una attività diagnostica non appropriata. E come cerca di difendersi la Stato? Purtroppo sceglie di ridurre la spesa riducendo l'offerta o dilatando le già fastidiose liste di attesa o imponendo dei tickets gravosi. Se il secondo pilastro fornisce solo prestazioni integrative non erogate dal SSN perché non valutate come essenziali (cioè non comprese nei LEA) non si produrrebbero rilevanti situazioni di mancanza di equità, anche se sarebbe opportuno valutare se le prestazioni extra Lea siano effettivamente tutte prestazioni non essenziali.

Ma se invece il secondo pilastro dilatasse ampiamente l'accesso a prestazioni sostitutive allora il sistema sanitario inevitabilmente si spezzerebbe in due tronconi: un sistema per benestanti ed un sistema per indigenti, il primo ovviamente molto più appetibile e protettivo del secondo. E se avvenisse questa frattura allora

subito dopo i benestanti otterrebbero di non dover più contribuire al finanziamento del SSN e così le risorse per sostenerlo diminuirebbero sempre di più sino a ridurlo ad un servizio sanitario per indigenti sulla falsa riga del Medicare degli USA.

Non scherziamo quindi con affermazioni non sempre dimostrate o promettendo chimere: il SSN disegnato dalla 833 ha oggi sicuramente bisogno di alcune risisteme ma non buttiamo via il bambino con l'acqua sporca. La Sanità, ad onta delle tante critiche che enfatizzano ignobili casi di malasanità, è in Italia ancora tra i servizi che funzionano meglio e molti operatori sanitari danno un contributo di passione e di competenza che non ha pari in altri settori e non solo pubblici ma anche privati.

La spesa privata è almeno per l'80% indirizzata a prestazioni che il SSN non considera essenziali o addirittura non efficaci e non è con la diffusione di forme assicurative che diminuirà l'impatto della spesa out of pocket!

In conclusione: La Sanità è realmente PER TUTTI solo se gli accessi non sono determinati da disponibilità economiche o da altre situazioni di privilegio. La qualità dei servizi privati, soprattutto i più complessi e costosi, non è per lo più superiore a quella dei servizi pubblici tranne alcune eccezioni, anzi in molti casi è proprio vero l'opposto. L'aumento dell'accesso a prestazioni finanziate privatamente non diminuisce quelle garantite pubbliche. Un'introduzione di un secondo pilastro a larga diffusione porterebbe allo snaturamento del SSN trasformandolo in un servizio per indigenti. Ciò però non esime dal riaffermare con decisione che il SSN deve diventare un servizio più accessibile e più confortevole rispetto alla situazione odierna ma deve evitare innanzitutto di dar spazio alle inapproprietezze indirizzando la popolazione verso le prestazioni di sicura efficacia.

Cesare Cislighi

Epidemiologia & Prevenzione
www.epiprev.it

ep **EPIDEMIOLOGIA & PREVENZIONE**
Rivista dell'Associazione Italiana di epidemiologia

Mortalità evitabile: la stampa italiana dimentica la prevenzione primaria

In questi giorni EuroStat ha rilasciato le statistiche relative ai decessi 2015 analizzate secondo i criteri della mortalità evitabile. La stampa nazionale si è soffermata quasi esclusivamente sulla quota di decessi evitabili grazie alle risorse mediche e tecnologiche attualmente disponibili (per l'Italia è quantificata in circa 52.000 decessi l'anno), omettendo che EuroStat nel medesimo studio stima in quasi 90.000 le morti dovute a mancata prevenzione primaria.

I due numeri non vanno sommati, come spiega chiaramente EuroStat nella sua pubblicazione, perché parte delle cause di morte sono considerate evitabili in entrambe le statistiche; tuttavia, per l'anno 2015 hanno complessivamente dato luogo – come diffuso a gennaio dal Rapporto MEV(i) – a circa 105.000 morti evitabili prima dei 75 anni di età.

Natalia Buzzi, responsabile del centro studi Nebo, curatore del Rapporto

MEV(i), sostiene che «è importante dare notizia anche della statistica EuroStat sui morti dovuti a carenza di prevenzione primaria, vale a dire quelli causati da scorretta alimentazione, tabagismo, abuso di alcol: se insistere sui decessi trattabili è di fondamentale importanza per sollecitare il miglior utilizzo delle attuali conoscenze e risorse, è altrettanto vero che dare la massima evidenza anche alla parte di mortalità prevenibile con più attenti stili di vita è determinante per informare e educare i cittadini e renderli più consapevoli di come gestire al meglio la propria salute laddove questa dipende anche e soprattutto da scelte private».

L'analisi per l'Italia condotta da MEV(i) è stata armonizzata con quella EuroStat già dal 2016 e misura il fenomeno della mortalità evitabile sul territorio nazionale, per

genere, quantificando di quanto si sarebbe potuto abbassare il numero di decessi tramite interventi di prevenzione primaria, di diagnosi precoce e terapia e di altra assistenza sanitaria. I risultati dei Rapporti e degli Speciali MEV(i) sono disponibili su www.mortalitaevitabile.it: così come EuroStat dà conto delle differenze fra i diversi Paesi dell'Unione, MEV(i) evidenzia la difformità di questo importante indicatore fra le province italiane.



L'analisi dei dati sulla mobilità sanitaria interregionale e sulla qualità dei servizi rivela un Paese segnato da profonde disuguaglianze nella capacità di assicurare il diritto alla salute: a farne le spese i cittadini del Mezzogiorno

Salute, chi non parte (dal Sud) è perduto



C'è una migrazione silenziosa - che non è considerata strumento di consenso politico e raramente desta l'interesse dei mezzi di informazione di massa - che ogni anno attraversa la nostra penisola. È il flusso di cittadini costretti a spostarsi dal proprio luogo di residenza per ricevere cure adeguate. La gravità del fenomeno, però, ormai è tale da non poter più essere ignorata. Gli ultimi dati disponibili relativi al 2016 parlano infatti di poco meno di un milione di "migranti della salute", per una spesa di circa 4,6 miliardi di euro.

Per comprendere ragioni, direzione e percorsi di questo esodo, si può distinguere su base regionale tra mobilità passiva e mobilità attiva. La prima definizione fa riferimento alla percentuale di pazienti che escono dalla propria area di residenza per curarsi in un'altra regione, mentre la seconda alla capacità di un sistema sanitario di attrarre cittadini da altri territori regionali. Se si analizzano le differenze regionali tra ricoveri "in entrata" e "in uscita", si nota che il saldo è positivo solo per otto regioni e negativo per tutte le altre.

Le prime tre posizioni sono occupate da Emilia-Romagna, con un saldo pari + 9%, Toscana (+ 7,5%) e Lombardia (+7,2%), mentre le ultime tre da Calabria con una differenza del -20%, Basilicata (-6,8%) e Abruzzo (-6,4%). Lo spostamento tra territori regionali limitrofi (o mobilità di confine), però, deve essere valutato diversamente rispetto alla mobilità di lungo raggio, cioè il vero e proprio viaggio della speranza di coloro i quali percorrono tutta la penisola per curarsi.

A questo proposito, i dati evidenziano due diverse tendenze rispetto ai luoghi di destinazione per le cure. Le prestazioni sanitarie in mobilità passiva dei pazienti centro-settentrionali vengono erogate principalmente nelle regioni confinanti. Ma lo stesso non vale per i cittadini meridionali, costretti a percorrere molti chilometri per curarsi principalmente in Lombardia, Emilia Romagna e Lazio.

Chi ci guadagna è il privato

Dal 2013 a oggi, la dimensione economica del fenomeno è cresciuta costantemente, passando dai 3,9 miliardi di euro ai 4,6 attuali, ma con una riduzione del 3% dei ricoveri in strutture pubbliche e un aumento dell'11% di quelli presso i privati. La maggior parte dei sistemi di accreditamento regionali, infatti, impone un tetto alle prestazioni che i privati accreditati possono erogare ai residenti, ma non a quelle per i non residenti. I presidi privati sono, pertanto, fortemente motivati ad attrarre pazienti dalle altre regioni e le prestazioni erogate ai residenti sono per il 75% a carattere pubblico, mentre quelle in mobilità lo sono solo al 50%.

Da una prima analisi della mobilità sanitaria emerge, dunque, sia una forte disparità tra i cittadini settentrionali e quelli meridionali per quanto riguarda la dimensione e la direzione del fenomeno, che un aumento della spesa per privati accreditati.

La mappa delle disuguaglianze

Le statistiche sulla mobilità interregionale, però, monitorano esclusivamente i ricoveri ospedalieri, cioè solo un ambito

specifico tra i vari che appartengono al Servizio Sanitario Nazionale (SSN), e non danno conto di servizi "ordinari" quali la prevenzione, l'assistenza specialistica ambulatoriale, quella domiciliare e residenziale. Moltissimi sono gli indicatori che rilevano lo status della sanità pubblica e la qualità della vita che ne deriva. Per avere misura del divario tra i sistemi sanitari regionali e delle ragioni che spingono alcuni cittadini a spostarsi, è sufficiente qui scegliere pochi indicatori significativi, quali la speranza di vita, il tasso di mortalità prematura, la diffusione degli screening di primo livello e la percentuale di pazienti con una rottura del femore operati entro due giorni.

I dati del Ministero della Salute sul monitoraggio dei LEA (Livelli Essenziali di Assistenza), così come studi indipendenti quali i Rapporti di Cittadinanzattiva-Tribunale per i diritti del malato e quelli dell'Osservatorio sulla Salute delle Regioni Italiane dell'Università Cattolica, descrivono condizioni di salute e livelli dei servizi sanitari estremamente disomogenei.

In particolare, secondo l'Osservatorio, l'aspettativa di vita alla nascita è in media più alta nelle regioni del nord-est (81,2 anni per gli uomini, 85,6 per le donne) e minore nel Mezzogiorno (79,8 per gli uomini, 84,1 per le donne). Inoltre, tra il 2005 e il 2016, in Campania, Calabria e Sicilia si osserva una dinamica regressiva, ovvero una riduzione della speranza di vita.

Lo stesso può dirsi per il tasso di mortalità prematura - quella cioè che può essere evitata attraverso strumenti sanitari idonei - che si assesta sopra la media nazionale in Campania, Sicilia, Sardegna, Lazio, Piemonte e Friuli, regioni nelle quali il tasso cresce tra il 2004 e il 2013. Inoltre, sulla base dei dati forniti dal Ministero della Salute relativi al 2015, se nell'Italia settentrionale in media poco meno di 12 cittadini su 100 hanno accesso ai programmi di screening di base; nel centro sono circa 10 e nel meridione circa si scende a 4,5.

Le percentuali di pazienti con rottura del femore operati entro due giorni, sempre nel 2015, comprovano queste dinamiche. Nelle regioni settentrionali, infatti, il tasso di pazienti presi in carico in tempi adeguati è del 70% circa, in quelle centrali del 58%, in quelle meridionali del 38%.

Salute, chi non parte (dal Sud) è perduto

CONTINUA DA PAG. 12

Una "questione meridionale"

Si conferma, dunque, il sussistere di una "questione meridionale" anche in ambito sanitario, che ha origine, o quanto meno che assume un rilievo crescente, nel processo di regionalizzazione del SSN. Questo processo, in estrema sintesi, ha avuto inizio con i tentativi di riorganizzazione del 1992/93 fino ad arrivare alla riforma del Titolo V della Costituzione del 2001, che stabilisce che la tutela della salute è materia a legislazione concorrente.

Allo stato centrale, invece, rimane la potestà esclusiva nella definizione, appunto, dei LEA che dovrebbero essere "garantiti su tutto il territorio" e che hanno l'obiettivo di assicurare l'unitarietà del sistema sanitario. Il grande squilibrio tra nord e sud, invece, rende difficile parlare di un unico sistema sanitario nazionale e mette in discussione uno dei principi fondativi stabiliti dalla legge istitutiva del 1978, "l'eguaglianza dei cittadini nei confronti del servizio". Infatti, da un lato, i pazienti meridionali sono costretti a muoversi verso quelle regioni che garantiscono migliori cure, ma dall'altro solo quei cittadini le cui condizioni economiche e lavorative lo consentono e che hanno accesso alle informazioni necessarie, possono farlo. "La mobilità interregionale è un elemento di equità tra i territori, ma non di equità socio-economica: i costi delle trasferte sono sostenibili solo da pazienti benestanti."³

Il nodo delle risorse

A tutto ciò, occorre aggiungere ancora due elementi determinanti nell'aggravare il divario nord-sud. Tra le otto regioni sottoposte a piani di rientro in ambito sanitario - cioè a vincoli di spesa legati alla necessità di ristabilire un equilibrio economico e finanziario - quattro sono meridionali: Campania, Calabria, Sicilia, Puglia.

I piani di rientro sono una delle conseguenze degli impegni europei assunti con la ratifica del Patto di stabilità, crescita e sviluppo sulla riduzione del debito in rapporto al Pil, per cui si prevede una responsabilità anche delle regioni nella diminuzione della spesa. Si è visto che le regioni in piano di rientro hanno nel corso del tempo parzialmente migliorato i propri conti, ma hanno gravi difficoltà a mantenere adeguati LEA⁴.

Infine, le regioni del sud si trovano a dover pagare sia i costi delle proprie inefficienze, sia a dover rimborsare le prestazioni sanitarie dei residenti che si spostano per curarsi, a tutto vantaggio delle regioni del nord. Il saldo tra la mobilità attiva e quella passiva, infatti, rappresenta uno degli elementi di calcolo per la ripartizione del Fondo Sanitario Nazionale.

Prendendo i più recenti dati disponibili, è chiaro che i 4,6 miliardi della mobilità interregionale costituiscono una percentuale esigua rispetto ai circa 110 miliardi che

dovrebbero costituire il Fondo sanitario del 2018, ma risultano allo stesso tempo determinanti per bilanci sanitari in difficoltà.

Nel 2018 solo 7 regioni - tutte del nord e centro, fatta eccezione per il Molise - hanno un saldo positivo, con in prima posizione la Lombardia con un credito di 808 milioni di euro, seguita dall'Emilia-Romagna con 358 milioni, dal Veneto con 161 e dalla Toscana con 148. Le regioni con i debiti più importanti sono la Calabria con 319 milioni, la Campania con 302, il Lazio con 289 e la Sicilia con 239. Agire con urgenza

Il diritto alla libertà di scelta del luogo di cura rivela aspetti inquietanti nel momento in cui alcuni cittadini, che non trovano nel proprio territorio di riferimento servizi sanitari di qualità, lo esercitano come spostamento "coatto".

D'altro canto, la mobilità sanitaria nasce da una disparità, che allo stesso tempo contribuisce significativamente a esasperare e si traduce in un ulteriore spostamento verso fornitori privati. La disomogeneità tra i servizi sanitari dell'Italia settentrionale e quelli meridionali rischia di divenire, secondo Walter Ricciardi, presidente dell'Istituto Superiore di Sanità, non più reversibile.

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad alcune iniziative di sensibilizzazione sul tema e tentativi di riforma. L'iniziativa più recente è la campagna La salute è uguale per tutti, avviata da Cittadinanzattiva-Tribunale per i diritti del malato, per promuovere una riforma che intervenga sull'art. 117 della Costituzione, vincolandolo al rispetto per l'individuo e al

principio di sussidiarietà verticale (inteso in modo meno restrittivo e più solidaristico).

L'idea è che lo stato centrale debba sostenere o sostituirsi alle istituzioni più vicine ai cittadini nei casi in cui la sua azione si rivela necessaria per garantire i diritti fondamentali. La proposta ha raccolto l'adesione di associazioni di settore, esperti a vario titolo, ma anche di molti esponenti delle diverse forze politiche, alcuni dei quali membri di rilievo dell'attuale governo. È auspicabile che questo consenso si trasformi in provvedimenti politici in grado di affrontare la situazione descritta con l'attenzione e l'urgenza che questa richiederebbe.



¹ Cfr. F. Longo, F. Petracca, A. Ricci

(a cura di), *Flussi e valore della mobilità ospedaliera interregionale*, Report di sintesi, CERGAS - Università Bocconi, Milano 2016.

² Secondo l'OMS, questo è un indicatore particolarmente efficace della qualità dei servizi ospedalieri. Cfr. Ministero della Salute, *Monitoraggio dei LEA attraverso la cd. Griglia LEA*, Metodologie e Risultati dell'anno 2015, luglio 2017.

³ Cfr. Longo, Petracca, Ricci (a cura di), op. cit.

⁴ Cfr. AA.VV., *Analisi spazio-temporale degli indicatori della Griglia LEA relativi all'adempimento sul "mantenimento dell'erogazione dei LEA"*, Trend regionali Anni 2001-2012, Ministero della Salute, novembre 2014.

Manuela Mariotti

13/6/2018 <http://sbilanciamoci.info>

A fronte di un numero sempre minore di aborti in Italia, trend in ribasso confermato ogni anno dal 1982 ad oggi (-9,3% nel 2015, -3,1% nel 2016) la percentuale di obiettori nella penisola raggiunge vette altissime, Basilicata (85,2%), Bolzano (l'81,3%) Campania (83,9%), Molise (85,7%), e Sicilia (80,6%) Veneto (76,7%), e tranne in Val d'Aosta la percentuale non scende mai al di sotto del 50%. Troppi casi ci raccontano di personale sanitario che accoglie infastidito chi si rivolge negli ospedali o nei consultori, troppe donne devono andare alla ricerca del dipartimento in cui non trovare obiettori elemosinando un proprio diritto, troppi casi alla cronaca ci raccontano di donne lasciate morire nonostante infezioni avanzate in nome di una fede che nulla ha che vedere con il diritto alla salute e la presenza di un ssn in un Paese laico

Aborto e obiezione di coscienza in Italia. In viaggio per poter abortire

Il 22 maggio 1978 la Legge 194 introduceva nel sistema sanitario italiano l'interruzione volontaria di gravidanza (IVG), garantendo contestualmente al personale medico e ausiliario di poter essere esonerato dal servizio invocando l'obiezione di coscienza. L'obiezione di coscienza, pur essendo consentita anche in altri sistemi legislativi, rimane in Italia un tema molto controverso per la pervasività del fenomeno.

Nel 2016 era obiettore il 71% dei ginecologi e solo il 60% degli ospedali dotati di un reparto di ostetricia effettuava IVG, con una notevole eterogeneità a livello regionale (fig. 1): dal 18% di ginecologi obiettori in Valle d'Aosta al 97% in Molise. Il fenomeno è particolarmente diffuso al Sud, ma le percentuali sono alte in tutto il Paese.

Il Ministro della Salute sostiene che l'obiezione di coscienza non pregiudichi di per sé l'accesso all'IVG e che eventuali criticità in tal senso siano da attribuire all'organizzazione delle strutture sanitarie. Tuttavia appare legittimo chiedersi se una così alta diffusione dell'obiezione sia tale da limitare il diritto delle donne ad ottenere un aborto sicuro e gratuito in alcune aree del territorio italiano.

Tanto spesso dibattuta, la relazione fra obiezione di coscienza e aborto raramente è stata analizzata dal punto di vista quantitativo e con gli opportuni strumenti di analisi statistica.

Il collegamento fra l'obiezione di coscienza e gli aborti fuori regione.

Nonostante il lungo declino del ricorso all'IVG, in Italia si effettuano ancora 85.000 aborti volontari l'anno.

Secondo gli ultimi dati disponibili relativi al 2016, l'Italia presenta un tasso di abortività di 6,5 IVG all'anno per mille donne in età riproduttiva¹, molto basso se confrontato con quello di altri Paesi sviluppati o con il 17 per mille registrato in Italia nel 1982, anno in cui il ricorso all'IVG fu massimo. Il dato nazionale nasconde, però, una certa variabilità a livello regionale: si va da 4,5 aborti per mille donne in Basilicata a 8,8 in Liguria (fig. 2).

Il tasso di abortività regionale, che conta le IVG in base alla regione dove avvengono, non è tuttavia il modo più accurato per misurare il ricorso all'aborto da parte della popolazione locale, perché non tiene conto del fatto che alcune donne possono recarsi ad ottenere un'IVG in un luogo diverso da quello dove risiedono. Solo nel 2016 hanno abortito fuori dalla propria regione di residenza più di 4000 donne (pari al 5% del totale delle IVG). Siamo partiti proprio da questo dato per cercare di capire se esiste una connessione fra obiezione di coscienza e accesso all'IVG.

La figura 3 mostra (in verde) quali sono le regioni che



ricevono più donne in cerca di un aborto e quali invece (in rosso) quelle da cui partono più donne. Non è detto, però, che l'obiezione di coscienza sia all'origine di questi movimenti. Potrebbero esservi, infatti, altre ragioni per cui le donne scelgono di recarsi in altre regioni ad abortire, legate allo stigma sociale e alla ricerca di riservatezza, oppure alla miglior qualità o fama delle strutture sanitarie in altre regioni. Inoltre, alcune delle donne che ottengono un'IVG fuori dalla propria regione potrebbero in realtà essere già emigrate per motivi di studio o di lavoro, senza però aver cambiato formalmente luogo di residenza.

Per far luce su cosa spinga così tante donne ad abortire lontano dal proprio luogo di residenza, abbiamo analizzato i dati regionali per il periodo 2002-2016, ponendo in relazione una misura di mobilità territoriale delle donne che abortiscono (la differenza fra gli aborti ottenuti dalle donne residenti nella regione e quelli avvenuti nella regione) con la percentuale di ginecologi obiettori, ma controllando per altre caratteristiche regionali che avrebbero potuto contribuire a spiegare la mobilità per IVG: il livello di fecondità e la religiosità della popolazione, la presenza di donne straniere (per le quali il tasso di abortività è circa triplo rispetto a quello delle donne italiane) e le condizioni economiche e lavorative nelle regioni.

Per tener conto del fatto che la mobilità per aborti potesse essere in parte connessa a una più generale mobilità ospedaliera, abbiamo inserito nel modello anche la percentuale di nascite che avvengono fuori regione. I risultati dell'analisi dimostrano che, tenendo conto di tutti i fattori sopra elencati, le regioni che registrano maggiori flussi in uscita di donne in cerca di un'IVG sono proprio quelle dove l'obiezione di coscienza è più diffusa. Inoltre, quando si analizza il tempo di attesa medio fra il rilascio, da parte del medico, del documento con cui si autorizza l'IVG e il vero e proprio intervento, osserviamo che nelle regioni con più obiettori i tempi di attesa tendono ad essere più lunghi.

Abbiamo poi approfondito l'analisi, studiando più di un milione di singoli casi di IVG fra il 2002 e il 2016², mettendo in relazione il luogo dove è avvenuta ciascuna IVG (dentro o fuori la regione di residenza della donna) non solo con

Aborto. In viaggio per poter abortire

CONTINUADA PAG. 14

l'obiezione di coscienza e gli altri fattori regionali, ma anche con le caratteristiche individuali delle donne che abortiscono, quali l'età, la condizione occupazionale, lo stato civile, la cittadinanza, il numero di figli, il ricorso pregresso all'IVG e l'urgenza dell'intervento stesso. I risultati di questa analisi confermano che la probabilità che una donna abortisca fuori dalla propria regione di residenza aumenta significativamente quanto maggiore è la diffusione dell'obiezione di coscienza nella regione stessa. Tale relazione permane anche considerando esclusivamente gli aborti che avvengono in una diversa regione e per di più in una provincia non confinante con quella di residenza, segnalando che la distanza percorsa per ottenere un'IVG sia spesso non trascurabile e che non possa essere spiegata semplicemente con la volontà di mantenere la riservatezza evitando l'ospedale locale.

Margini di azione?

I nostri risultati mostrano che l'obiezione di coscienza complica l'accesso all'IVG, imponendo tempi e distanze, e quindi costi maggiori alle donne in cerca di un aborto sicuro. Di fronte alle altissime percentuali di obiettori tra gli operatori sanitari in Italia occorre indagarne le ragioni e i possibili rimedi. Il numero degli obiettori è addirittura cresciuto negli anni e in alcune regioni si avvicina alla totalità del personale, tanto da far ritenere che vi siano altre ragioni dietro il fenomeno oltre quelle legate alla religione e alla coscienza, tra le quali, ad esempio, la percezione che i non obiettori siano penalizzati professionalmente dovendo svolgere prevalentemente IVG. Per quanto la Legge 194 riconosca il diritto del personale sanitario ad astenersi dal praticare l'IVG per motivi di coscienza, ugualmente tutelato dovrebbe essere l'accesso all'IVG nelle strutture del servizio sanitario nazionale, laddove invece in molti ospedali tale prestazione non è garantita. Per assicurare un adeguato, ed eguale, accesso all'IVG in tutto il territorio italiano, potrebbe essere incentivata la non obiezione. Probabilmente basterebbe anche solo porre un limite al numero di interventi per operatore, al contempo prevedendo e incentivando, in ogni ospedale, o almeno per gli ospedali di una certa area geografica, un rapporto numerico ideale tra obiettori e non obiettori per riuscire a garantire il servizio.

Tommaso Autorino
Francesco Mattioli
Letizia Mencarini

22/572018 www.neodemos.info

Per approfondimenti

Autorino, F. Mattioli e L. Mencarini (2018), The Impact of Gynecologists' Conscientious Objection on Access to Abortion in Italy, WP Dondena n. 119, Università Bocconi.

Note

¹ I dati riportati in questo articolo sono tratti dalla Relazione del Ministro della Salute sulla attuazione della Legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria di gravidanza (Legge 194/78) e, dove non diversamente specificato, fanno riferimento all'anno 2016.

² I dati sono raccolti dall'Istat con la collaborazione delle strutture sanitarie, del Ministero della Salute e dell'Istituto Superiore di Sanità, e disponibili in forma anonima e per scopi di ricerca presso il laboratorio ADELE dell'Istat.

Figura 1 – Percentuale di ginecologi obiettori.



Figura 2 – IVG per 1000 donne nella fascia d'età 15-49.

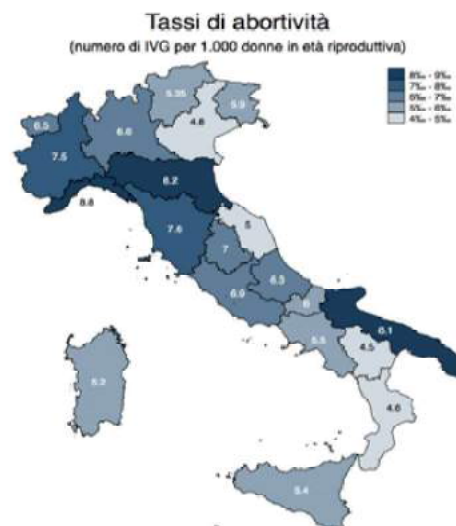
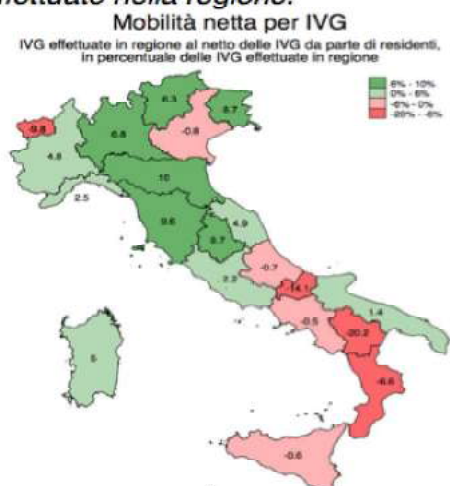


Figura 3 – Differenza fra IVG effettuate nella regione e IVG da parte di donne residenti, in percentuale del numero di IVG effettuate nella regione.



I primi 40 anni della Legge 180. La sfida continua. Oggi gli operatori della salute mentale si trovano invece sempre più spesso soli di fronte ai pazienti, alle loro famiglie, e alle responsabilità legate al proprio lavoro, spesso in relazione ad una sempre maggiore aziendalizzazione della sanità pubblica, più attenta a "far quadrare i conti" che alle esigenze di malati e curanti. Così è possibile ravvisare nuovi "piccoli manicomi" laddove vengono creati servizi poveri, latitanti, abbandonati, che soddisfano le esigenze del risparmio piuttosto che quelle della cura e del prendersi cura.

Vite negate: in Italia si muore di Tso e lo Stato si autoassolve

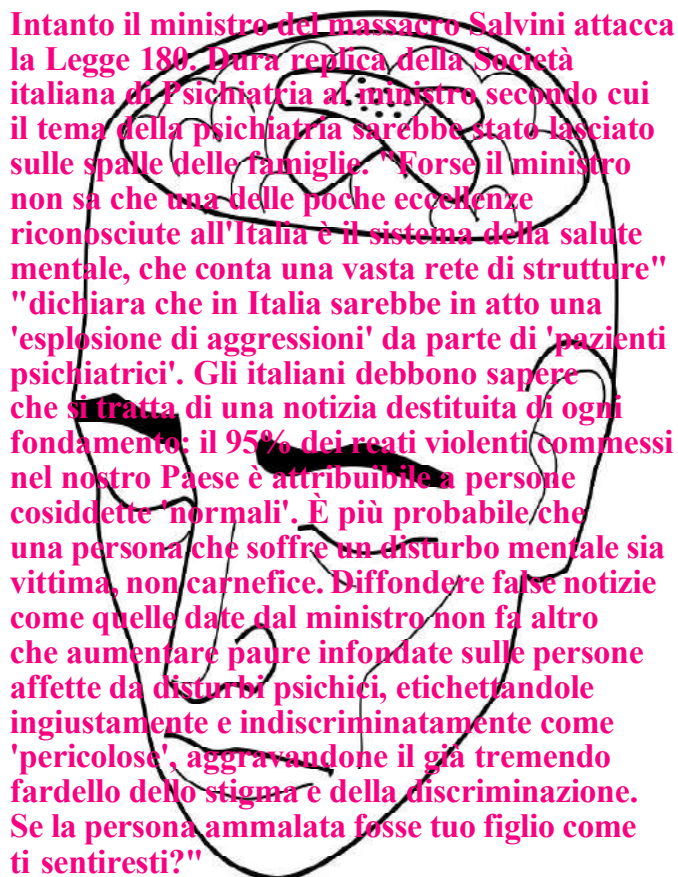
Pazze, schizzati, sbroccate, fuori di testa, sciroccati! Gli aggettivi e i sostantivi per descrivere persone che vivono situazioni di disagio psichico - più o meno intenso - sono tantissimi e tutti definiti da un minimo comun denominatore fatto di stigma, di etichettamento, di confinamento all'interno di una sola categoria: quella del matt* (ancora, nel 2018).

Esattamente 40 anni fa, a seguito di una lunga battaglia combattuta per lo più nei corridoi e negli angusti e chiusi spazi dei manicomi, veniva approvata in Italia la Legge 180 (meglio conosciuta come Legge Basaglia). Una legge attraverso la quale veniva riformata l'assistenza psichiatrica ospedaliera e territoriale, tramite il superamento della logica manicomiale coercitiva.

Di pochi giorni fa è invece la notizia della morte di Jefferson, giovane di origini ecuadoriane, ucciso nel corso di un intervento di TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio) effettuato dalle forze di polizia nella sua abitazione genovese, a seguito della chiamata della madre del ragazzo. La donna infatti, a fronte dell'inasprimento di una lite con il figlio, aveva chiamato il 118 perché fortemente impaurita per il suo comportamento aggressivo. Ma di cosa ci parla questo tragico evento e l'agghiacciante dibattito che ne è seguito?

Non si tratta, come vorrebbero farci credere le testate giornalistiche, di una "lite finita male" o della reazione scomposta di un ragazzo "ai margini". Quanto accaduto nella periferia genovese rappresenta infatti la punta di un iceberg che sotto nasconde qualcosa di profondo e spesso indicibile: l'isolamento, la solitudine, se non la negazione di vite fatte di sofferenze psicologiche profonde. Vite che a volte valgono poco, se non nulla. Vite in cui i Trattamenti Sanitari Obbligatori diventano una ritualità: si entra e si esce ciclicamente dagli SPDC (Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura) senza soluzione di continuità. Lo dice bene Franca Ongaro Basaglia, quando scrive che la Legge 180 rappresentava una Legge "quadro" che, immediatamente inglobata dentro la Riforma del Sistema Sanitario Nazionale (nello stesso 1978), rimase bloccata in un limbo senza mai assistere alla definizione di un piano adeguato di finanziamenti, di articolazione territoriale, di ri-organizzazione complessiva

Intanto il ministro del massacro Salvini attacca la Legge 180. Dura replica della Società italiana di Psichiatria al ministro secondo cui il tema della psichiatria sarebbe stato lasciato sulle spalle delle famiglie. "Forse il ministro non sa che una delle poche eccellenze riconosciute all'Italia è il sistema della salute mentale, che conta una vasta rete di strutture" "dichiara che in Italia sarebbe in atto una 'esplosione di aggressioni' da parte di 'pazienti psichiatrici'. Gli italiani debbono sapere che si tratta di una notizia destituita di ogni fondamento: il 95% dei reati violenti commessi nel nostro Paese è attribuibile a persone cosiddette 'normali'. È più probabile che una persona che soffre un disturbo mentale sia vittima, non carnefice. Diffondere false notizie come quelle date dal ministro non fa altro che aumentare paure infondate sulle persone affette da disturbi psichici, etichettandole ingiustamente e indiscriminatamente come 'pericolose', aggravandone il già tremendo fardello dello stigma e della discriminazione. Se la persona ammalata fosse tuo figlio come ti sentiresti?"



dell'assistenza psichiatrica. Ciò ha significato, in molti casi, una mera applicazione tecnica della Legge e un forte ridimensionamento del portato critico-riflessivo che aveva accompagnato la sua realizzazione, determinando nuove forme di istituzionalizzazione diffusa dei pazienti psichiatrici e l'utilizzo di nuove e vecchie pratiche contenitive e coercitive. Accade così che, a fronte dell'insorgenza di un disagio psichico, il sostegno offerto dai presidi sanitari pubblici è ridotto all'osso (ora più che mai, dati i continui tagli inferti alla sanità pubblica). Si agisce per lo più in un'ottica di riduzione e contenimento dei "danni", offrendo risposte e risorse del tutto insufficienti a una sofferenza in continuo aumento e che affonda le sue radici nelle strutture su cui si fonda la società.

Succede quindi che si ricorra ai TSO con molta più facilità, che troppo spesso i Trattamenti siano affidati a mani non esperte e che non vengano rispettati i protocolli vigenti in materia. Trattasi infatti di una procedura strutturalmente discutibile e che sospende temporaneamente la libertà e la capacità di autodeterminazione di un individuo. Per queste ragioni, la sua applicazione prevede un iter complesso: l'intervento di un primo medico per richiedere il trattamento, di un secondo medico psichiatra che lo convalidi, del sindaco o di un suo sottoposto che predisponga l'ordinanza, di operatori tecnici di ambulanza e forze dell'ordine che la rendano eseguibile, di un giudice tutelare che entro 48 ore convalidi il trattamento. Troppo spesso la discrezionalità e l'opacità nell'applicazione di tale protocollo trasfigurano quello che dovrebbe essere uno strumento di tutela (in ogni caso contraddittorio) in un dispositivo repressivo e punitivo. In Italia, infatti, di TSO si muore, e si muore spesso.

Vite negate: in Italia si muore di Tso

CONTINUA DA PAG. 16

Solo pochi giorni prima della morte di Jefferson si è assistito alla condanna in primo grado per i tre vigili urbani e lo psichiatra imputati per l'omicidio colposo di Andrea Soldi, morto in seguito a un TSO nel 2015 a Torino. Prima di lui, altre cinque persone sono morte di TSO negli ultimi nove anni e tante altre hanno subito e continuano a subire quotidianamente pratiche e trattamenti violenti e umilianti.

Avere a che fare con persone in forte difficoltà psicologica, che manifestano comportamenti auto o etero lesivi, non è certamente cosa semplice ma questo non giustifica in alcun modo l'utilizzo di pratiche fortemente coercitive e violente e, soprattutto, non può essere considerato un problema di ordine pubblico da gestire e risolvere attraverso interventi ordinari.

E partendo da queste banali (ma non troppo) considerazioni che ciò che provoca più rabbia e disgusto - oltre alla morte in sé di un ragazzo ventenne che di certo poteva essere evitata - è il dibattito scaturito dopo.

Le difficoltà di Jefferson e il dolore di una famiglia che perde una persona cara in circostanze a dir poco tragiche, cedono il passo alle agghiaccianti dichiarazioni di Salvini a sostegno dei due agenti feriti, perché il Ministro degli Interni - senza se e senza ma - è sempre dalla parte delle Forze dell'Ordine che, parafrasando le sue parole "sono costrette a fare quello che fanno al solo scopo di difendere la popolazione". Per non parlare poi del discorso di ieri del Capo della Polizia Gabrielli, che gioisce per la prossima introduzione del taser tra le armi in dotazione agli agenti... possiamo perciò dormire sonni tranquilli per il futuro! Gli unici interventi istituzionali legati a questa morte, sono quindi quelli di un Ministro degli Interni e del Capo della Polizia. Nessuna parola da parte di figure che si occupano di salute mentale, nessun elemento su cui riflettere criticamente nell'ambito della sanità pubblica.

Non viene inoltre rintracciato il benché minimo interesse a capire in che modo prevenire scenari ed esiti come quelli legati alla vicenda accaduta a Genova; o piuttosto di quali pratiche e competenze dotarsi per sostenere e supportare persone che manifestano difficoltà psichiatriche o psicologiche di varia natura; né tantomeno un pensiero o un interesse per le loro famiglie, che vivono situazioni di estrema sofferenza accompagnate da un costante senso di solitudine e abbandono. Il problema, sempre e comunque, è la difesa strenua dell'operato delle forze dell'ordine e la legittimazione di qualunque loro azione.

La storia e la vita di Jefferson escono di scena... d'altronde poco importa dell'esistenza di un ragazzo di origini sud americane, che viveva in periferia e che manifestava comportamenti aggressivi (perché comunque gli mancava qualche rotella)!

E proprio in queste ultime settimane, fatte di eventi drammatici e di vite che sembrano non avere valore (tanto che alcune possono essere lasciate finire in mezzo al mare, in attesa di una qualche lurida autorizzazione), che tornano a risuonare forti le parole di Franco Basaglia (1968), riferite alla lotta contro le "istituzioni totali" e contro ogni forma di esclusione, annichilimento e repressione dei soggetti vulnerabili: "Il rovesciamento di una realtà

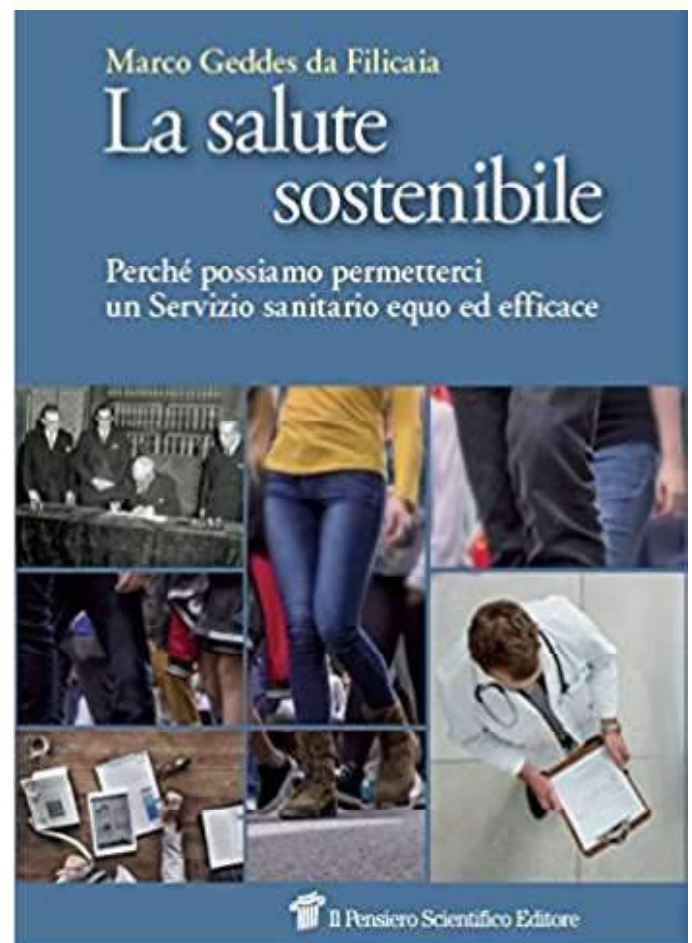
drammatica ed oppressiva, non può dunque attuarsi senza una violenza polemica nei confronti di ciò che si vuole negare [...]

La polemica al sistema istituzionale esce dalla sfera psichiatrica, per trasferirsi alle strutture sociali che lo sostengono, costringendoci ad una critica della neutralità scientifica, che agisce a sostegno dei valori dominanti, per diventare critica e azione politica".

Questa è la cornice da tenere sempre presente, perché quello che ci preme e ci riguarda tutt* non è la "cura del sintomo" ma è l'individuazione e l'annientamento delle sue cause, delle condizioni di solitudine, di povertà, di precarietà esistenziale e materiale che ci rendono sempre più esposti a cortocircuiti psichici ed emotivi, è la rivendicazione e il riconoscimento dell'unicità e dell'irripetibilità di ogni singola esistenza!

La combriccola del Cappellaio

14/6/2018 www.dinamopress.it



Privi di una rappresentanza dei loro bisogni, le persone che hanno difficoltà o rinunciano a curarsi è più facile che si imbattano in qualcuno che gli spiega che la colpa è del "sistema", un sistema ormai insostenibile: a causa dell'invecchiamento della popolazione, del costo crescente di farmaci e tecnologie, dell'aumento della spesa sanitaria non compatibile con la stabilità finanziaria. Si offre anche la soluzione del problema: trovare altre fonti di finanziamento, un altro pilastro, attraverso un sistema assicurativo e i fondi sanitari integrativi.

Per smontare questa narrazione Marco Geddes ha scritto un libro, "La salute sostenibile", uscito in una collana del Pensiero Scientifico Editore.

Comunicazione al IX Congresso Nazionale di Medicina Democratica presso l'Ex OPG occupato "Je sò pazz", Napoli, 21 aprile 2018.

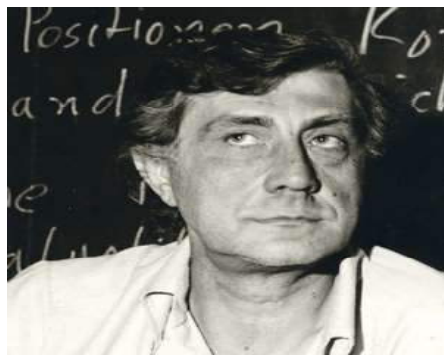
Basaglia180X40: dall'istituzione inventata alla società inventata

Questo contributo rientra nel progetto di approfondimento #Basaglia180X40 realizzato in occasione dei 40 anni della Legge 180 e che proseguirà fino alla metà di giugno attraverso la pubblicazione di estratti, riflessioni e segnalazioni.

Pratice e politiche di salute mentale in un'epoca di crisi

Sono passati quarant'anni dalla promulgazione della legge 180 e cinquanta dal 1968, anno della pubblicazione dell' "Istituzione negata" a completamento di una stagione di lotte che si sarebbe conclusa alla fine degli anni '70 con l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale e di una serie di leggi di riforma che non hanno avuto eguali nella storia di questo paese. Ebbene siamo ancora qui a parlare di psichiatria, delle sue istituzioni e degli effetti nefasti che continuano ad avere sulla vita e l'esistenza delle persone. E parliamo di una psichiatria sempre cattiva perché ha mantenuto e continua a mantenere quella stessa oppressione e quello stesso potere che esercitava quaranta/cinquant'anni fa. Perché ce lo dobbiamo dire chiaramente, noi oggi siamo tornati a fare psichiatria (magari in alcuni casi anche una buona psichiatria sociale) ma non facciamo più salute mentale. Fare salute mentale ha significato agire praticamente un progetto politico di grande rinnovamento culturale e sociale dentro e fuori le istituzioni. E' stato lo sforzo di immaginare una società nuova in cui ogni rapporto rappresentasse davvero la possibilità di un riscatto individuale e collettivo per chiunque fosse stato escluso o marginalizzato dalla società capitalistica.

La situazione di questo paese, oggi come ieri, è sempre un po' paradossale: a fronte di uno smantellamento progressivo dello Stato Sociale e di un impoverimento delle risorse umane e materiali, noi siamo arrivati al punto di guardare nuovamente all'estero come modello di riferimento delle nostre pratiche. Cioè siamo tornati all'epoca in cui Basaglia, nel vuoto culturale e pratico della psichiatria italiana dell'epoca, guardava con interesse e curiosità all'esperienza della comunità terapeutica di Maxwell Jones e la



applicava a Gorizia. Se ci pensate sembra che 50 anni siano passati senza che si sia realmente prodotto quel cambio di cultura e di pratiche che auspicavamo negli anni in cui si lottava per distruggere il manicomio. Però qualcosa è accaduto e sarebbe ora di guardarlo senza false reticenze o pose ideologicamente nostalgiche. Ma non è questa la sede per poter rendere conto di tutto ciò che si è prodotto e che non si è realizzato negli ultimi 40 anni in questo paese in ambito psichiatrico. Forse prima o poi dovremo raccontarla questa storia e non più solo farcela raccontare o raccontarcela.

La psichiatria alternativa italiana è caduta dentro una sorta di incantesimo da cui sembra non riesca più a liberarsi: preda di una memoria congelata e ormai quasi completamente aneddotica. Eppure il re rimane nudo come lo era 50 anni fa. A me pare in generale che quello che accaduto è che, nonostante gli sforzi per proseguire il lavoro avviato da Franco Basaglia, Sergio Piro e da molti altri, noi non siamo stati più in grado di produrre qualcosa di innovativo in questo campo. Lo vediamo quotidianamente lavorando o entrando in qualsiasi servizio di un Dipartimento di Salute Mentale di questo paese. E lo vediamo maggiormente in una realtà come quella meridionale dove nonostante un buon impianto legislativo, l'arretratezza burocratica e istituzionale, l'immobilismo politico e amministrativo hanno da sempre avuto un ruolo decisivo nel contrastare qualsiasi forma di cambiamento e di innovazione.

Tutto quello che è stato fatto qui è sempre stato il prodotto di un'auto-organizzazione nata dal basso e dal

coraggio di alcuni tecnici illuminati, nel tentativo di compensare un vuoto istituzionale e politico dilagante. Penso, ad esempio, all'esperienza del Centro di Medicina Sociale di Giugliano o a quella di smantellamento del manicomio da parte di Sergio Piro e la sua équipe prima al Materdomini, e successivamente al Frullone e al Bianchi.

Quello che comunque appare evidente è che siamo tornati nuovamente ad occuparci della malattia e non del "malato". Eppure qualcosa ancora esiste di quella cultura, di quella pratica e di quello slancio che seppe dare il movimento antistituzionale, sedimentata nell'ostinazione e nel coraggio di alcuni "sopravvissuti" (ormai sempre di meno per motivi anagrafici) di quella esperienza.

Per questo oggi non vi voglio parlare delle carenze della psichiatria ma di una realtà presente in un piccolo paesino del Sud Italia. A dimostrazione che se c'è volontà politica, ostinazione e passione reale è ancora possibile lavorare diversamente e lo si può fare anche in un territorio da sempre considerato marginale e incapace di produrre cambiamenti. E questo nonostante le condizioni estremamente avverse in cui siamo costretti ad agire, nonostante gli interessi privati, il clientelismo, l'immobilismo amministrativo e l'arretratezza spaventosa di un sistema burocratico che frena qualsiasi tentativo di applicazione di una legge regionale pugliese sulla salute mentale seppur avanzatissima. Io non credo che questa esperienza si possa considerare innovativa, credo piuttosto che faccia una cosa molto semplice che è quella di applicare pienamente la legge regionale pugliese n. 26/2006[1] e più in generale risponda al dettato della legge 180 inverandola nei presupposti e spingendosi anche al di là del suo stesso quadro di riferimento.

A Latiano, un piccolo paese di 15.000 abitanti nel brindisino, grazie al coraggio e all'ostinazione di Carlo Minervini psichiatra basagliano, Maddalena Guida psicologa e sua stretta collaboratrice e di tutte le persone che lo frequentano e ci lavorano, esiste da 10 anni un Centro Sperimentale Pubblico[2] che quotidianamente fa prevenzione e salute mentale nel senso auspicato da Franco Basaglia. In che modo? Utilizzando fondi pubblici regionali attraverso una convenzione tra la Asl di Brindisi e

CONTINUA A PAG. 19

Basaglia180X40

CONTINUA DA PAG. 18

un'associazione di utenti, familiari e cittadini (la 180amici Puglia). Il tutto nel quadro di un comma della legge regionale che prevede la possibilità di istituire sperimentalmente centri diurni autogestiti[3].

Il centro è co-gestito da persone con esperienza diretta di sofferenza psichica che lavorano con regolare contratto da dipendenti a vario numero di ore e dagli operatori della Unità Operativa di Salute Mentale del territorio brindisino. In questo centro si fa una cosa che è ormai scomparsa non solo nei servizi psichiatrici ma in ogni contesto istituzionale attuale. Si fa l'assemblea, e l'assemblea è il motore di tutte le azioni, le decisioni e le attività che il centro organizza quotidianamente. Ma non si fa solo questo: si pongono anche i presupposti per una progettualità condivisa con il territorio attivando collaborazioni con altre agenzie sociali. Si cerca di avviare attività di cooperazione e impresa sociale, di costruire percorsi abitativi reali a partire dalle esigenze e dai bisogni delle persone. E soprattutto si cerca di distruggere l'istituzionalizzazione dilagante che un privato sempre meno "sociale" ha determinato sul territorio grazie alla sua offerta di residenzialità pesante, a riprova che non basta un dettato legislativo per cambiare la realtà.

Noi oggi in questo momento incarniamo però anche una profonda contraddizione: ci siamo dovuti inventare il lavoro perché mancano politiche del lavoro che tutelino le fasce deboli e dobbiamo fare i conti con un assistenzialismo di ritorno che rende invalidi ragazzi e ragazze di 25 anni senza prospettive di occupazione e di integrazione sociale. La loro diagnosi psichiatrica è spesso una pietra tombale su qualsiasi possibilità progettuale futura. Per le persone più anziane la situazione è ancora più drammatica e il rischio di istituzionalizzazione è sempre molto elevato. La loro condizione è lo specchio di un paese che continua ad invecchiare senza più una speranza progettuale e di vita dignitosa per coloro che hanno vissuto decenni di "internamento" nelle strutture private diffuse sul territorio. Abbiamo dovuto inventarci un "abitare reale" perché non esistono politiche abitative in grado di offrire possibilità di autonomia dignitose alle persone sofferenti e marginalizzate. Queste persone più che



abitare sono sempre state "abitate" da luoghi e spazi chiusi e regolati dalla routine della vita istituzionale.

Continuiamo ad inventare quotidianamente opportunità di relazioni sociali, di uscita dai percorsi programmati, di scambio e di confronto con la realtà sociale. Nell' "inventare" quotidianamente questa istituzione ci manteniamo comunque in questa contraddizione: come risalire dall'escluso all'escludente? Come uscire dalla nostra stessa realtà istituzionale e proiettarsi fuori? Quando saremo capaci di uscire dalla logica degli eventi, degli spazi, delle opportunità costruite appositamente per una certa "categoria" di soggetti? Quando tutte queste persone potranno uscire realmente fuori e potranno abitare luoghi sociali reali e non più protetti? Quando potranno rientrare nel mercato del lavoro vivendone le contraddizioni da uomini e donne liberi dal marchio della "malattia"? Quando potranno avere relazioni sociali durature in grado di riempire la loro vita di scambi ed opportunità che annientino la loro solitudine e l'emarginazione?

Sono domande che continuamente poniamo a noi stessi e agli interlocutori politici, agli amministratori e alla cittadinanza. Abbiamo contribuito a fondare un movimento che si chiama "Rompiamo il silenzio", Movimento di lotta e di tutela della salute mentale che vuole aggregare e raccogliere le



esperienze più avanzate di salute mentale in Puglia, denunciare la miseria della psichiatria pugliese e soprattutto avere un ruolo sempre più forte e negoziale con le istituzioni e i decisori politici. Ma non ci fermiamo qui: vorremmo generalizzare questa lotta coinvolgendo tanti altri movimenti ed esperienze che come noi si battono per i diritti delle persone escluse e per promuovere una vera salute mentale comunitaria. Sappiamo che non possiamo vincere perché è il potere che vince sempre. Ma dobbiamo tornare a convincere cioè a determinare una situazione difficile da recuperare e lo possiamo fare solo a partire da una pratica che inveri ciò che diciamo. Quello che sempre di più stiamo maturando in questo percorso di lotta è che diciamo di fare salute mentale ma in realtà stiamo facendo una lotta politica per cambiare la società e le sue istituzioni. Il punto fondamentale per noi rimane questo: dopo l'istituzione inventata abbiamo bisogno di inventare una nuova società. Di questo ci rendiamo sempre più conto nel nostro lavoro quotidiano. Di questo vorremmo portare testimonianza per avviare pratiche e politiche nuove dimostrando ancora una volta che è possibile dare una risposta diversa alla persona che soffre e cambiare insieme la società in cui vive.

Riccardo Ierna

Operatore di salute mentale presso Marco Cavallo

Marco Cavallo è una scultura di legno e cartapesta in forma di "installazione" e "macchina teatrale". Fu realizzata nel 1973 all'interno del manicomio di Trieste e da un'idea di Giuseppe Dell'Acqua, Dino e Vittorio Basaglia e Giuliano Scabia.

Note

[1] Si tratta della Legge Regionale pugliese n. 26/2006 dal titolo: "Interventi in materia sanitaria" pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione Puglia - n. 104 dell'11-8-2006.

[2] Si tratta del Centro Sperimentale Pubblico per lo Studio e la Ricerca sulla Salute mentale di comunità "Marco Cavallo" di Latiano di cui si possono trovare informazioni più dettagliate qui: www.centromarcocavallo.it. Il Centro pubblica trimestralmente un periodico "180Meraviglie" su tutte le attività e le iniziative che promuove durante l'anno. Per un ulteriore riferimento si veda: www.centromarcocavallo.it/archives/category/periodico.

[3] Si fa riferimento al comma H dell'articolo 9 relativo alla Legge Regionale pugliese n. 26/2006 sopracitata che recita testualmente così: "gestione in via sperimentale di forme di autogestione di Centri Diurni da parte di utenti e gruppi di self-help".

Viaggio nell'odissea dei nostri nuovi schiavi

UN'ALTRA ITALIA: QUELLA DEI GHETTI

L'Italia ha un lato oscuro che si chiama sfruttamento. E' la realtà di centinaia di migliaia di esseri umani, che si muovono in bilico in una società fortemente corrotta, una popolazione di invisibili che vive una situazione di ipersfruttamento tenuta abilmente nascosta alla vista. E' l'Italia dei braccianti e loro sono i nostri nuovi schiavi.

I Ghetti sono baraccopoli sorte attorno a gruppi di vecchie masserie, o in mezzo a campi che si perdono all'orizzonte, formati da costruzioni in lamiera, cartone e assi di legno. I ghetti d'Italia sono dislocati in Puglia, Campania, Calabria, Lazio, Basilicata, Sicilia. Chi non vive nei ghetti occupa strutture fatiscenti abbandonate, lontane anni luce da qualunque idea di benessere e vivibilità.

Sono "non luoghi", favelas gestite dalle mafie dove le vite di braccianti, prostitute e caporali si intrecciano in un destino perverso, che lo Stato finge di non vedere. D'estate si animano di persone, ma i più indigenti si fermano qui tutto l'anno per preparare la terra e controllare i campi.

Gli abitanti sono quasi tutti stranieri provenienti dall'Africa sub-sahariana, da Pakistan, India, Marocco, Tunisia, Romania, Bulgaria. E poi ci sono gli italiani indigenti, anche donne, che vengono pagati qualcosa in più rispetto agli stranieri e che almeno hanno il conforto di poter tornare ogni sera in una casa vera.

I ghetti accolgono stranieri con documenti regolari che hanno perso il lavoro o non ne trovano uno migliore, vittime anche loro della crisi lavorativa che ha investito il paese. Ci sono studenti. E poi ci sono gli irregolari che vagano da nord a sud alla ricerca di un'opportunità, attraverso un passaparola tra migranti che ne convincono altri e altri ancora a venire.

I braccianti lavorano dalle 10 alle 12 ore al giorno con la schiena piegata a raccogliere pomodori, agrumi, angurie, patate, ortaggi. Guadagnano dai 2 ai 3 euro all'ora, oppure la paga viene conteggiata per ogni cassone riempito, a seconda del raccolto. Si comincia a lavorare alle 5 di mattina e bisogna andare veloci perché al caldo i prodotti della terra vanno raccolti subito, se no tutto marcisce.

E' a seguito della rivolta del 2011 nel Ghetto di Nardò, capeggiata dal sindacalista Yvan Sagnet, che lo Stato italiano ha proclamato il caporalato reato penale. Ma cosa è cambiato?

Piani, proclami, appelli, denunce... eppure, nonostante tutto, i ghetti resistono e son passati 20 anni. Ogni tanto ci muore qualcuno, allora i sindacati rincarano la dose di proteste, i braccianti scendono in piazza, qualche titolo di giornale, le immagini in tv e poi tutto, come in una pellicola inceppata, torna a fermarsi. Il generale trambusto mediatico sull'immigrazione ci distrae da questa parte di umanità che lavora, e duro, senza diritti. Quella che fa lavorare i braccianti è un'organizzazione ben collaudata, dove nulla viene lasciato al caso.

TUTTO HA UN PREZZO.

Paradossalmente ogni ghetto è una miniera d'oro per chi lo dirige e l'isolamento in cui vengono tenuti i braccianti è fondamentale per poterli controllare. L'elettricità arriva attraverso generatori a benzina. Per ricaricare la batteria del



cellulare si pagano 50 centesimi ai "bar" del ghetto. Ci sono due tipi di acqua: quella non potabile che arriva dall'acquedotto, utilizzata tramite dei rubinetti per lavare pentole e farsi la doccia fredda, e quella delle grosse cisterne portate nelle baraccopoli dalla Regione. Nel periodo estivo arrivano due o tre volte al giorno e sono insufficienti per tutte le necessità, mentre d'inverno l'alternativa è quella di riscaldare i bidoni con l'acqua non potabile. Si pagano 50 centesimi per un secchio d'acqua, che in realtà è la stessa (non potabile) con cui ci si fa la doccia.

Le baracche sono montate con cerchioni di automobili, oblò ricavati da copri water, pezzi di tende stracciate, porte di scarto, lastre in ferro, pezzi di lamiera arrugginita, cartoni, buste in plastica, materiali che sotto al sole si trasformano in fornaci e che riportano alla memoria le squallide bidonville delle zone più desolate del nostro pianeta. Le latrine sono spesso bagni improvvisati, buche scavate nella terra, sormontate da bancali marci e pareti in legno. Nei grandi ghetti si può scorgere qualche bagno chimico. Chi gestisce la proprietà dei terreni intasca dai 30 ai 50 euro al mese per l'affitto del suolo, occupato da baracche che i braccianti devono costruirsi da soli, in ognuna delle quali vengono sistemate 5/6 persone.

In questi angoli sperduti di mondo il cibo viene portato dai caporali: ogni persona paga dai 4 ai 6 euro al giorno. La carne, il cui prezzo viene rincarato dal caporale per guadagnarci su, viene consegnata in interi pezzi macellati, di dubbia provenienza, che vengono appesi a testa in giù e contaminati da polvere e mosche, il resto viene conservato in semplici buste di plastica.

Quattro euro giornalieri è la tariffa che ogni bracciante deve versare al caporale per essere trasportato ai campi di lavoro, oltre al costo degli attrezzi come guanti e stivali.

Di tanto in tanto si espande nel cielo una densa coltre di fumo, è l'immondizia che viene bruciata nei campi perché nessuno la porta via: si nascondono le tracce dei rifiuti e

UN'ALTRA ITALIA: QUELLA DEI GHETTI

CONTINUA DA PAG. 20

non si paga alcuna tassa comunale per lo smaltimento. Per un ricambio di abiti bisogna sperare nel buon cuore dei parroci e dei volontari che si arrischiano ad entrare nei ghetti.

IL TRAFFICO DI FARMACI.

Chi lavora 10-12 ore sotto al sole o dorme in luoghi malsani contrae ogni tipo di malanno: micosi e altre malattie della pelle; intossicazioni dovute all'acqua e al cibo scadente e mal conservato; problemi gastrointestinali; e poi la tosse, derivante dal contatto con pesticidi. Attorno al dolore di questi disperati si è creato un vero e proprio spaccio di oppiacei e antidolorifici, smerciati a caro prezzo, che consentano di sopportare i duri ritmi di lavoro anche quando si sta male.

Chi si ammala più gravemente, oltre a sorbirsi le bestemmie, deve sganciare al caporale 20 euro per essere portato in ospedale (ammesso che abbia i documenti in regola). Tolto alcuni volontari privati e il personale di Emergency, che portano assistenza medica dove e come possono, i braccianti dipendono in tutto e per tutto dai loro aguzzini.

LA TRUFFA DEI DOCUMENTI.

Quella dei documenti è una vicenda losca che spesso trae origine già in Libia e coinvolge i richiedenti asilo che arrivano in Italia con mezzi di fortuna. Mi sono chiesta come mai tutti giungono in Europa privi di documenti. Alcuni di loro hanno pianificato di lasciarli in patria, per poter mentire sul paese di provenienza, sperando di ottenere lo status di rifugiato anche se provengono da paesi dove non vi sono conflitti. Ma sono una minoranza. Alla maggior parte di loro i documenti vengono sequestrati in Libia per essere rivenduti alla mafia italiana, che li assegnerà a sua volta ai clandestini per creargli una nuova identità e tenerli sotto controllo. Attraverso questa manipolazione il bracciante non ha la possibilità di affrancarsi o scappare.

Il caso della Puglia è senz'altro enigmatico: il lavoro si ottiene attraverso l'iscrizione ad una lista di prenotazione, una specie di collocamento pubblico creato dalla Regione e istituito dopo una lunga battaglia sindacale. I caporali però, subito dopo l'iscrizione, sequestrano i documenti, in modo che nessuno possa andarsene senza preavviso. Non solo diventa impossibile liberarsi dal vincolo lavorativo, ma si subisce una forma di ricatto: se il lavoratore fa qualcosa che al caporale non piace, non potrà riavere più il passaporto, o permesso di soggiorno o carta d'identità, e verrà denunciato alla questura come clandestino. Non stupisca che le patrie galeere pullulano di rifugiati, non che abbiano commesso chissà quali reati, ma semplicemente si sono ritrovati impigliati nelle maglie di questa truffa. Intanto i documenti sequestrati verranno rivenduti a qualche irregolare a

caro prezzo (alcuni hanno sborsato 800-1000 euro) e ripagati con il lavoro nei campi.

Siamo di fronte ad un esercito di manodopera in nero sulla quale lucrano tutti gli anelli della catena agricola e sociale. Una catena che aggancia l'immigrato, gli si stringe alla caviglia e non lo lascia più.

Sono differenti invece i canali che consentono a Rumeni e bulgari di raggiungere l'Italia: discutibili agenzie di lavoro in patria organizzano pullman di disperati con tutta la famiglia al seguito, bambini compresi. Vivono separati dagli altri stranieri, in casolari abbandonati. Sono, insieme agli indiani, l'ultimo anello della catena, i più sfruttati e i meno pagati, i più ghettizzati.

LE DONNE.

Come tristemente accade in ogni società, anche all'interno di questo meccanismo mafioso la donna viene sfruttata e sottomessa dagli uomini. Rumene e africane, per lo più nigeriane, vengono avviate alla prostituzione per alleviare la solitudine dei braccianti nelle grandi città invisibili.

Mentre le rumene arrivano prevalentemente attraverso il canale sopra citato delle agenzie di somministrazione lavoro, e vengono impiegate anche nei campi, le nigeriane fanno parte di una rete che parte dalla Nigeria. E' la mafia nigeriana che si occupa di pagare il viaggio alle ragazze per poi tenerle sotto controllo attraverso il ricatto di superstizioni locali, non lasciandole libere fino all'estinzione del debito.

Anche in questo sistema a cupola le donne quindi sono considerate inferiori, non solo perché non detengono alcun ruolo predominante, ma anche perché nei campi vengono pagate meno degli uomini. Per tutte loro la paura dello stupro è sempre in agguato. Alcune sono tossicodipendenti, e sono i caporali stessi a fornire la droga a prezzo rincarato.

LA PIRAMIDE MAFIOSA.

Il bracciante segna su un blocchetto le ore lavorate - che puntualmente non coincidono con quelle pagate - il caporale sottrae le sue spese (cibo, alloggio, trasporto e altro) e paga il proprietario del terreno che percepisce i soldi dell'affitto e la merce arriva ai grossisti e ai compratori finali: questa la filiera.

I braccianti non vedono mai il capo italiano, perché quello prende i soldi, ma delega ai caporali il lavoro sporco. I caporali invece, suddivisi in gerarchie, sono sempre connazionali e controllano il flusso raccattando manodopera in giro per l'Italia. Il caporale esige una sorta di pizzo al migrante per avergli procurato il lavoro che si traduce in 50 euro. L'apporto di questi connazionali è fondamentale al fine di mantenere in vita il sistema di sfruttamento, perché chi è appena arrivato si fida del nero e non del bianco. Molti partono senza avere la minima idea di cosa li aspetta, reclutati sulla fiducia. E dove svanisce la fiducia, il resto lo fa la fame, che costringe ad accettare. I caporali che guadagnano più soldi si comprano un'auto o un furgoncino scassato per trasportare



CONTINUA A PAG. 22

UN'ALTRA ITALIA: QUELLA DEI GHETTI

CONTINUA DA PAG. 21

i braccianti e guadagnarci sul trasporto. Se un lavoratore chiede di essere trasferito ad un altro campo... altri 50 euro. Sono le infiltrazioni mafiose italiane a mantenere i legami con le istituzioni e la politica corrotta del posto. Un ruolo decisivo viene svolto dalla figura del commercialista, definito il colletto bianco dello sfruttamento: gestisce i contratti, controlla i documenti, seleziona i camionisti che trasporteranno le merci.

A capo di questa cupola ci sono Mafia, 'Ndrangheta, Sacra Corona Unita. E poi le grandi imprese agro-alimentari, che dettano le regole e decidono i prezzi del prodotto. In tutto questo traffico di esseri umani e interessi loschi l'Unione Europea, sempre avvezza ai suoi rigidi controlli, stranamente chiude un occhio, dimostrando una cecità che appare sospetta.

LA FILIERA.

Un'anguria in agosto viene venduta all'ingrosso a 20 centesimi al chilo. Conoscendo i prezzi correnti è facile immaginare anche i ricavi. Chi si arricchisce è colui che trasformerà il prodotto o lo rivenderà sui mercati, in particolare del nord Europa, soprattutto in Germania che rappresenta il maggior acquirente.

Riguardo al pomodoro Cirio, l'Uomo del Monte, Desantis, Doria, La Princes, Santa Rosa, Valfrutta, Arrigoni, Mutti... sono grosse multinazionali tutte dislocate nelle aree del sud non lontano dalle zone dei ghetti, che spesso non si preoccupano di fornire la tracciabilità del prodotto e dunque non si può sapere quali materie prime utilizzino, anche se è facile intuirlo. Anche i camionisti che si spostano incessantemente da nord a sud carichi di prodotto finito, dichiarano di venire sottoposti a orari massacranti e paghe misere.

CONCLUSIONI.

400.000 lavoratori sfruttati, sottopagati, agli ordini di caporali e mafie locali, persone che vedono calpestati diritti e dignità in nome del maggior profitto. Il caporalato ormai

non è più prerogativa del sud, pare essersi insediato - seppur in misura minore - anche a nord, in regioni come il Piemonte e la Lombardia, passando per la Toscana, coinvolge il settore agro-alimentare e arruola prevalentemente lavoratori dai paesi dell'est. Non ha le tinte fosche dei ghetti, ma lo sfruttamento c'è.

L'Italia rischia di trasformarsi poco alla volta in un ghetto a cielo aperto catapultato nel degrado, il cui lavoro nero produce un utile da milioni di euro, e manda avanti l'economia a spese unicamente dei lavoratori della terra, degli stranieri e degli italiani parimenti sfruttati.

Ricostruendo le tappe di questo sfruttamento mi è parso chiaro che questo sia uno dei capitoli più dolorosi e vergognosi della nostra Italia. Sono lontani i tempi nei quali lavorare la terra era sinonimo di nobiltà. Un paese che si voglia definire civile non può nutrirsi al banchetto di un simile sistema schiavista, con la pretesa di insegnare ai poveri a porgere l'altra guancia per schiaffeggiarla meglio.

I NOSTRI braccianti non sono né eroi né miti, sono solo lavoratori che meritano dignità e rispetto, e sostegno, proprio come tutti gli altri. Uscire da questo pantano non sarà semplice. Ma è urgente che le istituzioni si adoperino per vigilare, denunciare e punire, per impedire che accada di nuovo quel che la storia recente ci ha mostrato. Per scongiurare che non vi siano più altri omicidi. Non possiamo attendere il prossimo Soumaila Sacko, il sindacalista barbaramente ucciso e come lui altri prima. Non possiamo diventare un paese strozzino che tende la mano a questo assurdo apartheid, che si mantiene sulla sofferenza di alcuni, che pone il cappio al collo al suo cittadino, stringendo il nodo sempre più, giorno dopo giorno, fino a togliere il respiro.

Agatha Orrico

Collaboratrice
di Lavoro e Salute

**Questo articolo non avrebbe visto la luce senza l'apporto fondamentale di libri come Agromafie e Caporalato, Ghetto Italia, Uomini e Caporali.*



La criminale speculazione su un dramma sociale provocato dall'occidente si trasforma in speculazione politica il cui fine ultimo diventa la vittoria delle elezioni fidando sulla non conoscenza dei fatti da parte dei cittadini. Eppure di mezzi ne abbiamo, possiamo consultare dati fruibili in tempo reale, statistiche, indagini ma ci lasciamo abbondolare dall'informazione preconfezionata in mano ai poteri dominanti.

L'invasione che non c'è. I numeri

Stiamo davvero assistendo a un'invasione? No, non c'è nessuna invasione in corso, i dati sul numero complessivo di cittadini residenti stranieri sono piuttosto chiari: negli ultimi anni la presenza straniera è rimasta stabile, se si eccettua un effettivo aumento nel biennio 2014-2015, quando la crisi libica, quella siriana e l'avanzata dell'Isis in Iraq creano le condizioni per un incremento straordinario degli arrivi in tutta l'Europa. Nell'infografica che segue sono rappresentati i numeri relativi alla popolazione residente in Italia, ai cittadini

stranieri residenti (tutte le persone di nazionalità straniera, compresi i quasi 40mila tedeschi e i 23 mila spagnoli), ai richiedenti asilo - dato relativo a un solo anno, perché poi a queste persone viene riconosciuta la protezione internazionale, oppure viene notificato loro un decreto di espulsione - e ai rifugiati (ovvero coloro che hanno ottenuto la protezione internazionale) presenti nel nostro Paese. Nel complesso i cittadini stranieri residenti nel nostro paese sono 5 milioni, quasi 1 milione di persone sono nate in Italia.



CONTINUA A PAG. 23

L'invasione che non c'è. I numeri

CONTINUA DA PAG. 22

La grandissima parte dei residenti stranieri non è arrivata oggi, né l'anno scorso, ma è il risultato di 50 anni di migrazioni. I rifugiati e richiedenti asilo sono un numero molto piccolo: una grande manifestazione, una cittadina di media grandezza, il doppio degli italiani emigrati nel 2016.

E negli altri Paesi europei come va?

La crisi dei rifugiati degli scorsi anni ha avuto un impatto molto forte in diversi Paesi: alcuni hanno accolto e aperto le loro frontiere, altri le hanno chiuse. Il confronto sui dati del 2017 di alcuni tra questi è utile per mettere in una giusta prospettiva cosa è successo anche in Italia: qui ci sono meno rifugiati e meno richiedenti asilo che altrove. Persino la Francia, che certo non ha aperto le frontiere, ha riconosciuto il diritto di asilo a più persone. Di seguito il dato assoluto e quello relativo all'incidenza sulla popolazione totale, perché è diverso accogliere 100mila persone in un Paese da 60 milioni di abitanti e in uno da 10. Si badi, il dato Unhcr sul numero di rifugiati è calcolato sulla base delle domande approvate negli ultimi 10 anni.

Come si può notare, Germania, Austria, Francia e Grecia hanno concesso lo status di rifugiato a un numero più alto di persone per milione di abitanti che non l'Italia. Le ragioni sono diverse, una tra tutte: nei Paesi del Nord si è arrivati soprattutto seguendo la rotta balcanica, strada per la quale sono passati più rifugiati siriani, afgani, iracheni. Il dato assoluto rimane: in Italia non ci sono più rifugiati e richiedenti asilo che altrove. Anzi.

Quanto e perché diminuiscono gli sbarchi?

Le ragioni per le quali il numero di persone che sbarcano sulle coste italiane ha avuto un balzo a partire dal 2014 ed è poi diminuito nella seconda metà del 2017 sono molteplici. Il primo elemento riguarda la fine della guerra civile ad alta intensità in Libia (2013) e il caos successivo, che ha determinato l'apertura della rotta senza più controlli del regime di Gheddafi - che aveva stipulato un accordo con l'Italia. Il calo del 2017 e il crollo dei primi 6 mesi del 2018 si spiega poi con gli accordi con Paesi terzi, il lavoro dell'OIM nei Paesi di provenienza, il famigerato accordo con la Libia e quelli con le tribù del sud del Paese dove si usano spesso metodi disumani nei confronti dei migranti. Ci sono meno navi attive nel Mediterraneo centrale e la campagna di vera e propria criminalizzazione delle Ong che prestano soccorso in mare ha reso molto più difficile il loro lavoro. Il dato del 2018 è comunque parziale e relativo: la maggior parte degli sbarchi avvengono sempre nel periodo maggio-settembre. Certo è che una diminuzione dei flussi c'è stata.

Finti rifugiati, veri migranti economici? Mica tanto

Uno degli argomenti preferiti di chi sostiene che non sia

necessario accogliere le persone che arrivano dal mare recita: "Non sono veri rifugiati, sono immigrati che mentono per poter entrare nel nostro Paese".

E' davvero così? I numeri dicono che una percentuale che oscilla tra il 40 e il 50% delle persone che fanno domanda ottiene una qualche forma di protezione legale da parte della autorità italiane. E siccome l'onere della prova (il dover dimostrare di essere in fuga da una guerra, una persecuzione personale, una discriminazione) è a carico di chi chiede il riconoscimento dello status di rifugiato, questo significa che un numero consistente di persone non è affatto un migrante economico.

Il dato sui dinieghi in prima istanza (prima cioè del ricorso) non si discosta di troppo dalla media europea segnalata dall'European Asylum Support Office (come abbiamo segnalato qui) in ogni caso, coloro che usano canali irregolari per entrare e cercare lavoro hanno una ragione: a causa della sostanziale chiusura dei flussi - il numero di ingressi per motivi di lavoro programmati ogni anno - è

quasi impossibile entrare regolarmente in Italia. L'esempio del 2017 è perfetto: il decreto stabilisce la possibilità di concedere 30.850 permessi di lavoro, 13.850 sono conversioni di permessi di persone già presenti in Italia, 20.000 sono permessi stagionali. Nessun nuovo ingresso per lavoro non stagionale, insomma. Il decreto flussi del 2008 prevedeva 150mila ingressi, sebbene per la maggior parte per motivi di lavoro domestico e assistenza e provenienti da Paesi che avevano siglato accordi con l'Italia in materia.

Alberghi di lusso?

Il vizio di un'accoglienza emergenziale

I dati sull'accoglienza spiegano perfettamente perché l'allarme emergenza sia fuorviante: a fronte di un aumento della necessità di accoglienza dal 2015, il sistema ordinario di accoglienza SPRAR diffuso sul territorio (poche persone per comune) è rimasto sostanzialmente fermo, i centri di prima accoglienza straordinari allestiti in modo emergenziale accolgono invece 100mila persone in più. E' la gestione emergenziale a favorire la cattiva accoglienza, a lasciare spazio a un improprio utilizzo delle risorse pubbliche, a determinare maltrattamenti e condizioni di vita non dignitose all'interno dei centri. L'emergenza non è stata creata dai migranti in arrivo, ma dal rifiuto di molti amministratori locali ad aderire allo Sprar e dal forte ritardo con cui l'Italia ha deciso di ampliare il sistema di accoglienza ricorrendo a interventi improvvisati e emergenziali.

Ancora a fine 2012 lo Sprar aveva una capienza di soli 3000 posti. A fine 2017 aveva una capienza di circa 24mila, ma il totale delle persone accolte era pari a 186mila: più di 151mila persone erano accolte in strutture straordinarie, spesso di grandi dimensioni. Proprio la cattiva accoglienza è stata al centro di più o meno spontanee proteste e manifestazioni di intolleranza a livello locale.

Piemonte: di nuovo attivo il Numero verde contro la tratta per lo sfruttamento sessuale e lavorativo. 800.290.290

Il Numero Verde antitratta, 800290290, è nuovamente collegato col Piemonte, tramite punti di contatto e "punti di fuga" attivo 24 ore al giorno, sette giorni su sette. Gratuito e anonimo.

La riattivazione del Numero Verde in Piemonte permette di ripristinare, in maniera coordinata, quella rete di azioni territoriali a sostegno delle vittime di tratta e di contrasto ai trafficanti degli i umani, che ha visto sempre il Piemonte in prima fila, per efficacia e innovazione degli interventi attuati.

Per le situazioni di emergenza, consente di accompagnare le vittime in percorsi di allontanamento e fuga, alcuni attivabili anche di notte e nei fine settimana e festivi.

**Per informazioni. Gruppo Abele,
011 3841022/024 - 331/5753866
(ufficio stampa Gruppo Abele)**

Cannabis, i miti e i fatti della legalizzazione. Un'anticipazione del Nono Libro Bianco sulle Droghe. Carcere e proibizionismo: le simulazioni su come la Fini-Giovanardi riempie le galere mentre cresce il Pil delle narcomafie. Quanto pesano le politiche proibizioniste sul carcere e sulla giustizia? Dopo l'indulto del 2006, la popolazione carceraria era scesa da 59.523 detenuti a 39.005 con un tasso di affollamento pari a 91 (ossia 91 detenuti per 100 posti; l'anno prima era a 139). Il Nono Libro Bianco sulle Droghe, presentato oggi in Senato dal Cartello di Genova, un'alleanza antiproibizionista animata da La Società della Ragione, dimostra come, negli anni successivi si è registrato un progressivo ritorno alla situazione precedente, anche per effetto della piena vigenza della legge Fini-Giovanardi, che ha portato a un'impennata dei ristretti ex art. 73 DPR 309/90. Il picco massimo di affollamento carcerario si è avuto nel 2010, quando erano presenti 151 detenuti ogni 100 posti disponibili.

Cannabis, quei falsi miti del proibizionismo

Il processo di regolamento legale in atto in particolare nelle Americhe permette di avere finalmente dati e studi sugli effetti della legalizzazione della cannabis e sfatare definitivamente alcuni miti proibizionisti. Ecco un'anticipazione del Nono Libro Bianco sulle droghe appena presentato al Senato dal "Cartello di Genova": La Società della Ragione insieme a Forum Droghe, Antigone, CGIL, CNCA e Associazione Luca Coscioni e con l'adesione di A Buon Diritto, Arci, Comunità di San Benedetto al Porto, Funzione Pubblica CGIL, Gruppo Abele, Itaca, ITARDD, LegaCoopSociali, LILA. Nel volume si fa il punto sulla relazione tra le politiche sulle sostanze, il trend dei consumi, la salute, la repressione, la ricerca scientifica e il gap italiano rispetto alle tendenze internazionali, specie americane, dal Canada all'Uruguay, che segnano dati positivi a fronte dell'inversione di tendenza rispetto alle politiche proibizioniste dall'era Reagan in poi.

Il 30% dei detenuti entra in carcere a causa della droga, ovvero 14.139 dei 48.144 ingressi in cella nel 2017. Ma si tratta per lo più di "pesci piccoli", "mentre i consorzi criminali restano fuori dai radar della repressione penale", emerge dal nono Libro Bianco sulle droghe presentato oggi presso la Sala Caduti di Nassirya in occasione della giornata internazionale contro il Narcotraffico.

Dai dati raccolti emerge un altro dato preoccupante, ovvero un quarto della popolazione detenuta è tossicodipendente. Hanno infatti un rapporto 'problematico' con sostanze stupefacenti 14.706 dei 57.608 detenuti presenti in carcere al 31 dicembre 2017, pari al 25%. "L'attuale legge sulle droghe si conferma il volano delle politiche repressive e carcerarie. Secondo le nostre simulazioni, senza detenuti per art. 73, ovvero imputati per detenzione ai fini di spaccio, non si avrebbe l'attuale sovraffollamento" spiega Marco

Perduca, coordinatore della Campagna Legalizziamo.it dell'Associazione Coscioni. Dai dati, denunciano le associazioni del 'Cartello di Genova', costituito da Associazione Luca Coscioni, Forum Droghe, Antigone, CGIL e Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA), "emergono politiche repressive non solo verso chi spaccia ma anche verso chi detiene". Aumenta inoltre del 15%, anche il numero delle sanzioni amministrative: da 13.509 nel 2015 a 15.581 nel 2017. E a esserne colpiti sono 8 volte su 10 i consumatori di cannabinoidi (79%), seguono cocaina (14%) e eroina (5%). D'altronde l'Italia si conferma il terzo paese europeo in cui si consuma più cannabis, con il 33% della popolazione che l'ha usata almeno una volta nella vita.

Dal 1990 a oggi sono ben 1.214.180 le persone segnalate per possesso di sostanze stupefacenti ad uso personale; di queste il 73% per derivati della marijuana (884.044). Questi dati, spiega Marco Perduca, coordinatore della Campagna Legalizziamo.it dell'Associazione Coscioni, "riportano al centro dell'attenzione pubblica la mancanza in Italia di politiche e risposte istituzionali in materia".

La cannabis provoca i buchi nel cervello?

La cannabis ha sicuramente effetti psicoattivi, in particolare grazie alla presenza del THC, e non si possono certo escludere variazioni della funzionalità dei neuroni dovuta al suo uso. Ma da alcuni anni gli scienziati stanno cercando di trovare prova dei famosi



"buchi del cervello" senza particolare successo¹. In particolare si è sempre temuto effetti a lungo termine nell'uso negli adolescenti, in particolare relativamente alle psicosi, che però studi recenti minimizzano rilevando che le "associazioni tra l'uso di cannabis e il funzionamento cognitivo negli studi trasversali su adolescenti e giovani adulti sono piccole e possono essere di dubbia rilevanza clinica per la maggior parte degli individui. Inoltre, l'astinenza di più di 72 ore diminuisce i deficit cognitivi associati all'uso di cannabis". Risultati simili sono stati ottenuti da altri studi effettuati su gemelli "discordanti" riguardo l'uso di cannabis: non è stata dimostrata riduzione del quoziente di intelligenza, danno alle funzioni esecutive o riduzione

CONTINUA A PAG. 25



**LILA
Piemonte**

**Tel./Fax 011-4361043
C.so Regina Margherita 190 E
Torino
lilapiemonte@gmail.com**

cannabis, quei falsi miti del proibizionismo

CONTINUA DA PAG. 24

delle performance educative.

La Cannabis è una droga di passaggio? La cannabis non è una sostanza ponte per consumi più pericolosi come quello dell'eroina. Il mantra proibizionista, oltre che essere perdente per logica, oggi lo è per scienza. Numerosi studi hanno dimostrato che l'uso di cannabis non facilita il passaggio a sostanze più pericolose, ma anzi l'uso frequente lo inibisce. Gli studi dimostrano oggi come la cannabis è invece una potenziale sostanza di uscita dalle dipendenze, in particolare da oppioidi. L'unico reale collegamento fra sostanze che hanno usi personali e sociali differenti rimane il mercato illegale.

La legalizzazione aumenta i consumi? È certo un aumento nel breve periodo, dovuto probabilmente più che alla disponibilità della sostanza in canali legali, all'effetto legalità che spinge le persone che usano sostanze ad uscire allo scoperto nei questionari che rilevano le prevalenze d'uso di sostanze che prima era illegale consumare. Ma nel medio e lungo periodo, anche grazie a politiche di prevenzione degli abusi e di promozione dell'autoregolazione e al divieto di pubblicità contenuto nella stragrande maggioranza delle normative sulla cannabis, il consumo si assesta, ed in alcuni casi diminuisce.

Molto più semplicemente è difficile che la legislazione riesca a influire sui fenomeni sociali⁶, che come tali si comportano e si muovono indipendentemente dalle norme giuridiche (e dai confini nazionali). Lo dimostra anche qui l'esperienza olandese. Peraltro, rispetto all'uso problematico (che è quello che dovrebbe preoccupare maggiormente) l'esperienza, anche italiana⁹, sull'alcol dimostra che il contesto è più significativo rispetto alla prevalenza d'uso, e non è affatto detto che maggiori consumi determinino aumenti di quelli problematici.

La legalizzazione aumenta il consumo di cannabis fra i più giovani? I dati che provengono dagli stati USA che hanno legalizzato, ma la stessa esperienza di tolleranza olandese, dimostrano che laddove è legale sia per uso terapeutico che per uso ricreativo i consumi di cannabis da parte degli adolescenti non aumentano, ma addirittura



in molti casi diminuiscono.

Questi dati sono accompagnati anche dalla riduzione dei problemi comportamentali, tra cui risse, crimini contro la proprietà, uso di armi e spaccio di sostanze. I ricercatori hanno scoperto che le due tendenze sono collegate, in quanto i ragazzi, diventati meno "propensi" a seguire comportamenti sociali devianti (o avendo rimosso per via legislativa alcuni comportamenti dalla sfera della punibilità), hanno anche meno probabilità di cadere in problemi legati all'uso della marijuana. La legalizzazione fa aumentare il crimine?

Il mito che con la disponibilità legale di cannabis possano aumentare i reati è smentito dagli studi che via via si sono susseguiti a seguito delle prime legalizzazioni negli USA. Anzi, lasciando stare gli ovvi crolli per i reati legati direttamente alla sostanza ora legale, in particolare per i reati violenti si registrano sensibili diminuzioni. Per esempio è stato rilevato come nei primi anni della legalizzazione nello Stato di Washington i reati siano tutti fondamentalmente diminuiti, in particolare gli stupri del 30% e i furti del 20%. E questa diminuzione è più accentuata verso i confini. Ad esempio, gli stati USA al

confine con il Messico che hanno legalizzato la cannabis ad uso terapeutico (e non ricreativo) hanno visto una diminuzione dei reati violenti in media del 13%, con punte del 15% in California e del 7% in Arizona.

La legalizzazione della cannabis aumenta gli incidenti stradali?

L'incidentalità stradale non è stata influenzata dalla legalizzazione della cannabis. Lo dimostrano numerosi studi che hanno paragonato i livelli di incidenti negli Stati USA che hanno legalizzato l'uso ricreativo e terapeutico confrontandoli con quelli che non lo avevano fatto. Gli autori di una recente meta analisi hanno concluso che la loro "analisi suggerisce che la dimensione dell'effetto generale per DUIC [guida sotto l'influenza della cannabis] sulle UTE [eventi di traffico sfavorevoli] non è statisticamente significativa."

Note

1 Crestani F. I buchi nel cervello sono una bufala, Rubrica di Fuoriluogo su il manifesto, 16 maggio 2018 fuoriluogo.it/mappamondo/i-buchi-nel-cervello-sono-unabufala

a cura della redazione di **Fuoriluogo**
26/6/2018 www.fuoriluogo.it

Infezioni Sessualmente Trasmesse

**Ambulatorio IST Ospedale Amedeo di Savoia
C/SO Svizzera 164 TO**

**lun/mart/giov/vener: 8,30-10,00 - 011/4393789
tram: 3, 9; bus 59, 60**

Disponibili 15 posti Padiglione RUDIGOZ

Ritiro a libero accesso:

lun/mart/giov/ven 13,00 - 14,30; mer 9,00 - 11,00

Attività: prelievi, terapie post visita

Senza prenotazione; nè impegnativa del medico

A richiesta è garantito l'anonimato; visita senza ticket

Disponibilità di mediatori culturali

TFR in busta paga? L'ennesima menzogna, un guadagno per i lavoratori e le lavoratrici? A guadagnarci sono sempre e solo le imprese e le banche.

Il Tfr fa parte già del salario del lavoratore/trice. È come ottenere un aumento del salario netto attingendo allo stesso salario lordo, in particolare quella quota di salario differito che viene mensilmente accantonato per far fronte alla perdita del posto di lavoro. Oltre il danno, la beffa. Facilito ancor di più il licenziamento individuale e, in cambio di una manciata dei «tuoi» euro, ti tolgo una valvola di sicurezza.

A suo tempo Renzi dichiarò che intende inserire il Tfr in busta paga: «Per uno che guadagna 1300 euro, vuol dire un altro centinaio di euro al mese». Chi oggi chiede il conto per la truffa ai danni dei lavoratori? Certamente non saranno gli eredi del signorotto di Firenze, suoi simili oggi al governo. Non c'è limite all'impunità dei governanti.

LA TRUFFA DEL TFR IN BUSTA PAGA

Pur vivendo un'epoca nella quale, oggi più di ieri, come sosteneva un vero signore di Firenze, “del doman non v'è certezza” - nel senso che è sempre incombente il rischio (politico) di cadere dalla padella alla brace - con gran sollievo e soddisfazione, possiamo dare per scontato che è giunta a naturale scadenza un'altra “perla” lasciata in eredità ai lavoratori italiani da un altro fiorentino; forse più noto al vasto pubblico, ma, senza dubbio, molto meno nobile e stimato.

Intendo riferirmi alla possibilità, per i dipendenti delle imprese private, di chiedere al datore di lavoro, l'anticipazione mensile del trattamento di fine rapporto (Tfr).

Infatti, la legge di stabilità per il 2015 prevede, in via sperimentale per tre anni (cioè dal 1.03.2015 al 30.06.2018), che ai lavoratori fosse concesso la possibilità di beneficiare(!) del pagamento in busta paga della quota-parte di Tfr di volta in volta maturata. L'eventuale scelta sarebbe stata irrevocabile fino al giugno 2018.

Lo slogan che accompagnò quella che, personalmente, considerai una strumentale e irresponsabile iniziativa di Renzi - tesa solo a dare ai lavoratori la fatua (e falsa) sensazione di veder crescere il salario mensile - fu, appunto, “Il Tfr in busta paga”.

Naturalmente, come da inevitabile italica consuetudine, non tardarono gli apprezzamenti e gli elogi - da parte dei “soliti noti” - nei confronti di un neo premier che dimostrava, a loro parere, indiscusse doti di “innovatore”.

Ricordo, perfino con simpatia, che l'allora senatore Pd, Pietro Ichino - entusiasta ed irrefrenabile sostenitore del provvedimento - arrivò, addirittura, a richiamare il principio europeo della “libera concorrenza nel mercato dei capitali” per rivendicare(!) il diritto dei lavoratori italiani a disporre dei propri soldi.

Naturalmente, mi ritrovai in numerosa



e qualificata compagnia nel cercare di spiegare che si trattava, in sostanza, di un “cavallo di Troia” e che, in risposta alla controffensiva liberista in atto, tesa a comprimere i diritti dei lavoratori ed esaltare la completa libertà d'impresa - della quale Renzi si sarebbe, successivamente, dimostrato fervente paladino - era necessario indurre i lavoratori a rifiutare quella che appariva come una gentile “concessione” nei loro confronti.

Si trattava, in realtà, di una volgare “polpetta avvelenata” che si tentava di contrabbandare, quale misura tesa a incrementare il reddito mensile dei lavoratori.

In effetti, le ragioni per le quali, a mio parere, si rendeva opportuno respingere anche la semplice sperimentazione della rateizzazione del Tfr, erano, come già denunciato all'epoca, numerose.

Tra queste:

- l'obiettivo di stimolare l'economia del paese e promuovere la propensione ai consumi, attraverso un provvedimento che avrebbe coinvolto soltanto i lavoratori subordinati,

appariva illusorio e velleitario;

- la quota di Tfr mensilmente percepita in busta paga sarebbe stata tassata con l'aliquota ordinaria dell'Irpef, e non con quella agevolata prevista nel caso di accantonamento in azienda o nei fondi-pensione. In pratica, con un reddito di 23 mila euro, su un Tfr annuo pari, complessivamente, a 1.209 euro, si sarebbe pagato il 27 per cento, anziché il 23,9 di Irpef;

- il Tfr in busta paga, cumulato al reddito annuo, avrebbe avuto serie ripercussioni sulle detrazioni d'imposta e sull'ammontare degli assegni familiari;

- l'aumento del reddito annuo avrebbe prodotto un innalzamento del valore Isee, con conseguenze rilevanti rispetto ad alcune agevolazioni di tipo sociale. Si pensi solo alle mense scolastiche e/o alle tasse universitarie, piuttosto che l'accesso agli asili nido;

- il Tfr rateizzato avrebbe impedito a milioni di lavoratori di ritrovarsi, a fine carriera, con un “gruzzoletto” che - come rilevato da indagini di merito -

CONTINUA A PAG. 27

LA TRUFFA DEL TFR IN BUSTA PAGA

CONTINUA DA PAG. 26

aveva sempre rappresentato, soprattutto per coloro che godevano su redditi più modesti, la possibilità di provvedere a tante necessità personali e familiari: matrimonio di un figlio, "abbattimento" della rata di un mutuo o di un ingente prestito, l'avvio di un'attività autonoma e tanto altro;

- l'enorme contraddizione - rivolta, tra l'altro, alla stessa tipologia di lavoratori - esistente tra i pressanti inviti ad aderire ai vari "Fondi pensione" e il contemporaneo invito a percepire la quota parte di Tfr con cadenza mensile. Per fortuna, anche se non ci sono dati disponibili - e, purtroppo, come da prassi, credo che non lo saranno nemmeno in futuro - pare che non siano stati in molti i lavoratori coinvolti nel grande bluff renziano.

Dallo scorso 1luglio, come da messaggio Inps nr. 2791, è terminata la scellerata sperimentazione e i lavoratori - in attesa della prossima "diavoleria governativa" - potranno tornare a decidere di accantonare il Tfr:

- a un qualsiasi Fondo complementare,
- al Fondo di tesoreria dell'Inps,
- all'interno della propria azienda.

Spiace solo che le tante e pur qualificate "Cassandra" - che, agli inizi del 2015 tuonavano contro la prima, grande, "bufala" del giovane fiorentino - siano state costrette, come da prassi, ad assistere impotenti al realizzarsi delle loro infauste previsioni.

NOTE

1 Lorenzo de' Medici, detto "Il Magnifico", grande letterato e mecenate.

2 "Trionfo di Bacco e Arianna"

3 il secondo fu quello dei famigerati 80 euro

4 strumentale motivazione sistematicamente addotta per qualunque provvedimento adottato

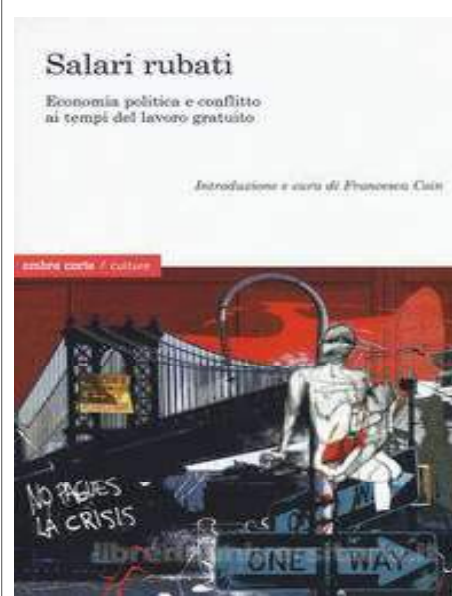
5 fonte: "La legge per tutti", portale di informazione e consulenza legale per cittadini e aziende

Renato Fioretti

Esperto Diritti del Lavoro.
Collaboratore redazionale di Lavoro e salute
13/7/2018



In regime capitalista, il lavoro gratuito ha fondamentalmente assunto una triplice forma: lavoro gratuito esterno alla relazione salariale ma funzionale alla (ri)produzione del capitale - lavoro dipendente (schiavistico, servile, ecc.) e lavoro domestico; oppure lavoro gratuito interno alla relazione salariale e sancito dal contratto giuridico tra due soggettività "libere" - datore di lavoro e possessore di forza lavoro. In questi due ultimi casi si ha a che fare con del lavoro occultato, del lavoro invisibilizzato, del lavoro non riconosciuto come tale. Sempre, però, di lavoro estorto si tratta, con la forza e con il ricatto (subdolo o esplicito che sia).



La robotica e il digitale vengono usati principalmente per ridurre i salari, inducendo ciascuno a lavorare sempre di più per compensare un lavoro che vale sempre di meno. In questi anni, il lavoro gratuito è in rapida crescita - lo ritroviamo nei grandi eventi, in stage e tirocini sino all'alternanza scuola-lavoro.

Mappe per sfuggire all'inferno del lavoro gratuito

Salari rubati. Economia politica e conflitto ai tempi del lavoro gratuito

Ombre Corte, pp.133, euro 12



La meritocrazia è considerata dalle retoriche dominanti il rimedio di ogni male e l'unico criterio di giustizia compatibile con l'efficienza. Il libro dimostra l'inconsistenza e la contraddittorietà dell'ipotesi meritocratica, mediante una serie di semplici esempi e modelli, l'autore ci mostra tutti i paradossi, la quale condurrebbe a risultati diametralmente opposti.

IN LIBRERIA

RICCARDO STAGLIANO LAVORETTI
COSÌ LA SHARING ECONOMY CI RENDE TUTTI PIÙ POVERI



L, come Lavoretti. Le occupazioni sottopagate di Uber, Airbnb e le altre piattaforme che cancellano le loro miserie dietro al racconto della modernità. Rivoltando il coprimario, il futuro senza vestire.

L'autore viaggia dalla Silicon Valley al Vesuvio per mostrare i meccanismi con cui le grandi piattaforme digitali e le corporation della rete sfruttano il lavoro, evadono il fisco e accentrano i capitali. È così che la rivoluzione digitale ci rende "tutti più poveri".

IN LIBRERIA

Negli ultimi decenni il nostro paese, come del resto tutti i paesi della UE, ha posto in essere significativi cambiamenti nelle politiche economiche e sociali che avevano caratterizzato la fase successiva alla seconda guerra mondiale. Ciò ha determinato un consistente riassetto dello status di tutti i principali attori in campo, anche se le trasformazioni più evidenti hanno riguardato l'universo giovanile. In questa nota mi soffermerò su questo segmento di popolazione, cercando di evidenziare i principali mutamenti che lo hanno caratterizzato nel tempo.

La fine della gioventù. Come la precarietà del lavoro sta cambiando il mondo

Come nacque la gioventù

Una volta, in tempi molto lontani, il genere umano si distingueva poco al suo interno rispetto all'età anagrafica. Forse la distinzione più evidente era tra l'infanzia e l'età matura perché presto si assumevano ruoli adulti, che si mantenevano per tutta la vita. La vecchiaia avanzata era il tempo della saggezza e della riflessione e durava poco.

Poi venne la società industriale, ma poco cambiò perché quando si era ancora poco più che bambini si era catapultati in ruoli adulti: gli infanti erano costretti a svolgere lavori faticosi e massacranti più dei padri. In questa situazione non si aveva il tempo di essere quello che oggi chiamiamo comunemente giovane, perché subito si diventava adulti e poi vecchi senza soluzione di continuità.

Ad un certo punto, però, qualcosa cambia. Lo sviluppo della società industriale rende necessario richiedere ad un numero crescente di persone una qualche presenza nella scuola. In passato solo pochissimi eletti potevano intrattenersi per periodi più o meno lunghi negli studi prima di entrare nel mondo del lavoro. Si trattava di una parte modesta delle classi superiori che utilizzavano precettori o scuole di alta formazione. Per la stragrande maggioranza della popolazione l'ignoranza regnava sovrana. Ma, come dicevo, qualcosa cambia e, gradualmente, si diffonde tra la popolazione l'abitudine ad andare a scuola ed a rimanervi. I motivi sono molteplici e non è possibile richiamarli qui in maniera sistematica. Ma forse tutti possono essere ricondotti ai cambiamenti produttivi avvenuti che hanno richiesto un minimo di competenze di base e in particolare capacità relazionali. La scuola rappresenta un luogo privilegiato per abituare le persone a distaccarsi dalla mera praticità operativa della vita quotidiana e per acquisire il linguaggio necessario per comunicare in contesti in cui si richiede collaborazione e dialogo. Esattamente il contrario di quanto accadeva nella società contadina del passato in cui, ad esempio, i contadini erano sostanzialmente isolati nei campi e vivevano poco in contesti sociali allargati che non fossero la famiglia. A fatica si riusciva a conciliare il lavoro infantile con la scuola e ciò era vero anche per l'istruzione di base.

Il processo di scolarizzazione è stato lento e graduale fino ad un certo punto, per poi esplodere negli anni più recenti. Si è partiti da una frequentazione, all'inizio parziale poi sempre più completa, della sola scuola elementare, per poi passare gradatamente anche a quella media e per raggiungere in tempi recenti quella superiore e accademica. Basti pensare che in Italia ancora la generazione dei nati nei primi dieci anni del secolo scorso in gran parte non raggiungeva il completamento della scuola elementare e arrivare alla terza o quarta classe già rappresentava un ottimo traguardo. Ora abbiamo da poco raggiunto addirittura un'altissima frequenza delle scuole superiori e perfino gli studi accademici iniziano a diffondersi, sebbene con intensità



differenti nei diversi paesi. La svolta più significativa si è verificata allorché la frequentazione della scuola media superiore, e in parte dell'università, è diventata una caratteristica di un considerevole numero di persone, certo non tutti quelli appartenenti ad una leva anagrafica, ma indubbiamente un numero consistente.

Cosa succede a questo punto? Nasce un nuovo e ampio gruppo sociale, quello degli studenti, che pur trovandosi in situazioni differenziate sono accomunati dal fatto di essere impegnati per molti anni negli studi, ossia in una condizione inedita rispetto al passato sia per quanto riguarda la diffusione nella popolazione sia per la durata rispetto al ciclo di vita. Gli studenti esistevano certo anche in un lontano passato, ma si trattava di poche persone, appartenenti a ceti o classi medio-alte, che per un periodo relativamente breve della loro vita erano impegnate negli studi. Ad un certo punto la situazione cambia radicalmente: un numero consistente di persone si trattengono negli edifici scolastici per periodi sempre più lunghi. Nasce un nuovo gruppo sociale che è costituito da persone che appartengono ad una fascia di età che oggi definiremmo giovanile: grosso modo dall'infanzia fino a oltre i 20 anni, anche se in tempi più vicini a noi, come si sa, i percorsi accademici più lunghi e le difficoltà per molti ragazzi di completarli nei tempi prestabiliti, oltre che il tardivo inserimento lavorativo, hanno ampliato sempre di più questa fascia di età fino ai 30 anni circa.

Questo nuovo gruppo sociale ha rappresentato una novità storica di indiscutibile importanza e su di esso iniziano gradatamente a convergere gli interessi dei soggetti sociali e dell'industria dei consumi. Si tratta infatti di persone che, avendo come primario impegno quello di studiare, spesso hanno molto tempo libero non solo per acquisire molti consumi ma anche per svolgere attività ricreative e/o culturali. Il fatto di non aver ancora assunto ruoli adulti impegnativi sia nel lavoro sia nella gestione della famiglia rende gli studenti, rispetto agli altri coetanei che hanno

La fine della gioventù. Come la precarietà del lavoro sta cambiando il mondo

CONTINUA DA PAG. 28

iniziato a lavorare prima, più spensierati, ma anche più entusiasti e caricati emotivamente.

Man mano che questo processo va avanti il bombardamento consumistico e poi mediatico rivolto a costoro si allarga e gradatamente riguarda anche i ragazzi che studenti non sono, o non lo sono più. Ad esempio, la cinematografia con al centro i giovani può riguardare anche non studenti, così come gli stessi consumi iniziano ad avere una valenza di carattere generale e ad interessare piano piano tutti coloro che fanno parte di una leva demografica. Del resto l'esperienza formativa in qualche modo coinvolge tutte le persone, anche se la durata varia molto a seconda dello status di appartenenza e delle attitudini individuali. Tutti passano per un'esperienza scolastica, ma alcuni abbandonano gli studi presto immettendosi sul mercato del lavoro, altri restano nel sistema formativo per periodi più o meno lunghi. Ma tutti sono da considerare giovani, perché non esiste una vera soluzione di continuità nel passaggio dalla scuola al lavoro (o alla disoccupazione) poiché il sistema culturale degli studenti e di coloro che non lo sono più tende ad uniformarsi, soprattutto a livello di costumi e di modi di vita pratica. In conclusione la scolarizzazione di massa con il tempo tende a trasformare la condizione studentesca in condizione giovanile, e questa rappresenta una specificità importante nel contesto sociale contemporaneo.

La separazione tra le diverse età della vita

La nascita della gioventù sancisce la separazione tra le diverse età della vita: da un lato la gioventù, dall'altra l'adulthood e la vecchiaia, a loro volta distinguibili in segmenti particolari, come i giovani adulti e quelli maturi, gli anziani e i veri e propri vecchi. Questi segmenti rappresentano non solo differenze biologiche, ma anche e soprattutto sociali e

culturali. Il mondo si suddivide secondo l'età, ma non perché cessino di esistere le differenze sociali o culturali o di genere. In realtà queste permangono, ma nell'immaginario collettivo iniziano a ridursi. Si incomincia a pensare che le fasi della vita siano determinanti ed essenziali per capire i diversi fattori che compongono la natura umana. L'adolescenza è l'età dei tormenti e dell'insicurezza, la gioventù è un lungo tirocinio verso la vita adulta, durante il quale si impara, si studia, ci si prepara al lavoro, ci si diverte, si fanno le prime esperienze, ecc. L'adulthood è l'età della maturità durante la quale si lavora, si mette su una famiglia, si diventa genitori ed educatori dei propri figli, a cui si trasmette il proprio sapere. L'anzianità e la vecchiaia sono le fasi in cui si tramonta e si cede il posto ai più giovani nel lavoro e nella vita. Queste fasi ci sono sempre state, ma in epoca pre-industriale apparivano poco nettamente separate, soprattutto quelle di mezzo, perché non esistevano ruoli così definiti e così netti mentre invece al contrario esisteva una promiscuità intergenerazionale che livellava, riducendo le differenze. I bimbi erano subito adulti e i vecchi, che erano pochi, stavano sempre con i giovani.

In epoca moderna la razionalizzazione del lavoro e della vita determinano una netta separazione dei ruoli e ciò ha un riflesso a livello di età sia nel lavoro sia nella vita: le maggiori responsabilità riguardano i meno giovani, mentre i ragazzi si trovano in una più o meno lunga dimensione di apprendimento che li prepara all'adulthood.

Un'eterna gioventù?

La nascita della gioventù porta con sé la definizione delle altre età nel contesto della razionalizzazione tipica del modello economico capitalistico. Ma a un certo punto il modello dell'equilibrio tra le età si blocca e inizia una nuova fase, ancora in corso, in cui si assiste ad un nuovo rimescolamento tra le età. Perché avviene tutto ciò? In passato ad un certo punto i giovani erano inseriti nel mondo degli adulti e ciò avveniva dopo la fine della scuola e l'ingresso, a diverse età, nel mondo del lavoro. A ciò seguiva l'acquisizione di una propria famiglia, il trasferimento in una casa diversa da quella paterna e poi la nascita dei figli. Questo meccanismo si è inceppato. I giovani, non riuscendo a trovare lavoro o trovando occupazioni precarie e spesso senza futuro, sono costretti a restare eternamente nella condizione di instabilità che caratterizza la loro condizione. Non studiano più, non lavorano o lavorano precariamente, a volte non sono neanche disoccupati pur essendo già usciti dalla scuola, come è il caso dei così detti NEET (Not in Education, Employment or Training), non pensano neppure lontanamente a farsi una famiglia, a sposarsi, ad avere dei figli. Non si tratta ormai più di una condizione transitoria, ma stabile perché spesso queste persone raggiungono i 40 e perfino i 50 anni di età. Di conseguenza la razionalizzazione per età di cui abbiamo parlato precedentemente incomincia a non reggere più.

Se infatti la gioventù è ormai una condizione quasi perenne, non ha più senso parlare né di gioventù né di adulthood né forse neppure di anzianità. Da un punto di vista meramente socio-culturale questa situazione potrebbe apparire anche interessante perché potrebbe opportunamente preludere ad una maggiore promiscuità tra gli uomini con occasioni maggiori di scambio e di arricchimento inter-generazionali. Ma purtroppo così non è. E per un motivo molto semplice:



CONTINUA A PAG. 30

La fine della gioventù. Come la precarietà del lavoro sta cambiando il mondo

CONTINUA DA PAG. 29

i giovani restano per sempre nella tradizionale condizione giovanile di instabilità senza assumere ruoli adulti. Ma purtroppo non restano tali permanendo nello studio o in una perenne dimensione ludica, bensì in una situazione di precarietà¹ che impedisce loro, almeno nella maggior parte dei casi, di assumere ruoli da adulti, perché relegati in attività marginali che non danno sbocchi per il futuro. Questa pessima flessibilità si è ormai ampiamente realizzata, mostrando un volto drammatico che non dà speranza ad alcuno (o solo a pochi)². Sprecare energie e tempo diventa la norma in un mondo di cronica instabilità. Difficile farsi una famiglia, comprare una casa, far crescere dei figli.

Certo, ormai molti precari si sforzano di rompere questo circuito perverso, sposandosi lo stesso, facendo anche figli. E questo è un nuovo interessante fenomeno che esprime la grande capacità di adattamento degli esseri umani. Ma in condizioni difficili: sono ancora dipendenti dai genitori, nelle cui abitazioni restano, non potendosi permettere né una casa in proprietà per la preclusione ad avere o a permettersi un mutuo, né in affitto per i costi elevati. In altri termini molti giovani cercano disperatamente di diventare adulti, ma in una situazione di sostanziale subordinazione, con modesti vantaggi dal punto di vista del rapporto intergenerazionale. Negli anni passati si tendeva a collegare il tema dei giovani a quello delle così dette transizioni verso ruoli adulti. Una volta, quando la gioventù esisteva nella sua pienezza, c'era nella vita una sola transizione importante: quella dalla scuola al lavoro. E ciò avveniva nella maggior parte dei casi una sola volta, anche se si verificava sempre più tardi, diciamo intorno ai 30 anni o poco più.

Ora questa unica e definitiva transizione tende a non esservi più perché la fase di inserimento nel lavoro si allunga fino a rappresentare non più un breve percorso prima di aver trovato il lavoro definitivo, ma un tempo lunghissimo della vita. Si potrebbe parlare di più transizioni invece di una che chiude la giovinezza, ma invece si tratta di tante transizioni verso altre collocazioni precarie, assai spesso verso il nulla. Infatti, molte piccole transizioni alimentano l'esistenza di una situazione perenne di instabilità che non caratterizza più solo la gioventù ma anche una gran parte dell'età adulta. Tutto ciò sconvolge la separazione in fasce di età che aveva caratterizzato il periodo precedente.

Tante transizioni in una vita pongono fine alla gioventù in quanto tale, ossia nella sua definizione classica di instabilità, certo, ma temporanea, poiché ora si rimane sempre giovani, ossia instabili e precari, senza mai diventare autonomi.

D'altra parte, la molteplicità delle transizioni ridimensiona anche l'adulterità perché si diventa adulti solo biologicamente senza esserlo anche e contestualmente a livello socio-culturale. Di conseguenza anche l'età anziana e la vecchiaia assumono connotazioni diverse rispetto al passato, perché il numero relativo e assoluto dei più vecchi cresce sempre di più, sconvolgendo gli equilibri demografici del passato.

Fine della gioventù e promiscuità tra le generazioni.

La gioventù per essere tale, con la sua caratteristica di fase



della vita dedicata all'apprendimento ed alla crescita, deve avere una durata breve e definita: ad un certo punto deve finire. Le transizioni verso il nulla, ossia tra un lavoro precario e l'altro, dovrebbero essere sostituite da un'unica transizione, quella dalla scuola al lavoro, anche se ciò non dovrà ovviamente escludere apprendimenti ed esperienze formative in tutto il corso della vita. Fin quando ciò non accadrà si assisterà ad un lento declino della gioventù come l'abbiamo definita, con conseguenze drammatiche a tutti i livelli del vivere civile (società, cultura, educazione, ecc.). E in sostanza alla sua fine. Infatti, appare moribonda quella che in epoca moderna è stata definita condizione giovanile, perché i classici fattori che la caratterizzavano storicamente (studio e formazione, la vita in famiglia e negli appuntamenti dei genitori, l'inattività o la ricerca del lavoro) stanno gradualmente interessando sempre di più tutte le età (si pensi alla frenetica e assurda uscita/entrata nel mondo del lavoro e della formazione al posto del vecchio lavoro a vita, e ciò può accadere a tutte le età della vita), determinando un oggettivo rimescolamento intergenerazionale.

I mutamenti appena delineati sono talmente significativi e consistenti da determinare l'esigenza di una nuova configurazione del concetto di generazione e di un diverso rapporto tra generazioni. Si potrebbe alternativemente affermare che i giovani, non occupando più ruoli adulti per effetto della loro marginalità dal lavoro (disoccupazione) e della loro precarietà lavorativa (bassi salari, poche o scarse garanzie, impossibilità di fare un mutuo per una casa, di lasciare la famiglia di origine, e quindi di sposarsi, ecc.), restano tali per gran parte della vita, ossia anche allorquando biologicamente non sono più tali, prefigurando la costituzione di nuove figure sociali in cui non solo si assiste ad una frantumazione della vecchia stratificazione ma anche ad un appiattimento (forse sarebbe meglio parlare di identificazione) tra generazioni in relazione a ruoli giovanili che vanno morendo, e ruoli adulti che sono sempre più un miraggio.

La gioventù come categoria sociale autonoma sta terminando, e si sta trasformando in un'eterna gioventù che non ha più il carattere fondamentale della temporaneità ed è invece prevalentemente culturale (non più biologico), o se vogliamo in un'infinita adulterità, ma priva dei suoi caratteri di fondo (lavoro stabile, famiglia, figli, casa).

Questo rimescolamento non è ancora esplicito perché le vecchie generazioni con i loro ruoli definiti e garantiti sono

CONTINUA A PAG. 31

La fine della gioventù. Come la precarietà del lavoro sta cambiando il mondo

CONTINUA DA PAG. 30

ancora sulla scena, ma apparirà in tutta la sua evidenza nei prossimi anni, allorquando gli anziani avranno lasciato del tutto il mondo del lavoro e tutta la popolazione mostrerà inesorabilmente i caratteri della precarietà, anche nel privato, con la mancanza di posizioni affettive solide (non ci si sposa più e si fanno sempre meno figli e tardivamente, trionfano rapporti tra i sessi effimeri e occasionali, spesso di tipo meramente consumistico, ecc.), e con un individualismo frammentario e disperato. A quel punto l'attuale disparità generazionale, che ancora esiste tra vecchi che sono più garantiti e giovani in via di precarizzazione, in tempi relativamente brevi si trasformerà nell'assenza di una significativa distinzione tra generazioni, in un magma sociale indistinto di gruppi sociali subordinati in cui conterà solo la collocazione individuale a prescindere dall'età.

A livello macrosociologico ciò condurrà, ma il processo è abbondantemente già in atto, all'estinzione della stratificazione sociale a rombo che aveva caratterizzato il sistema fordista/keynesiano (ridotta struttura piramidale e crescita considerevole dei ceti medi), a vantaggio di una stratificazione fortemente piramidale in cui la base si fa ampissima (fino a toccare secondo alcuni addirittura il 99% della popolazione) e il vertice sempre più ristretto (interessando secondo molti solo l'1% della popolazione). Mentre il potere economico e politico, che nel modello fordista e keynesiano appariva più distribuito (tendenzialmente pluralista) a livello sociale, sarà sempre più concentrato in un'élite dominante poco reattiva alle esigenze della società.

Questa "grande trasformazione" ha e avrà sempre di più conseguenze importanti su ogni aspetto della vita sociale, ma colpirà soprattutto il modo in cui abbiamo concepito i processi educativi e relativi alla trasmissione dei saperi e della cultura dei padri e a vantaggio di un mondo fortemente individualizzato in cui la società come fatto collettivo non esisterà più, e così la sua storia, la sua civiltà. Ci troviamo e ci troveremo sempre di più in una sorta di eterno presente in cui tutto si ripete stancamente, assumendo la forma di routine senza identità, senza tradizione.

Il processo, benché non ancora compiuto, è abbondantemente in atto. Gli attuali riti consumistici dei giovani - come: gli aperitivi, i cibi alternativi, i viaggi in economia, le birrette, la vita notturna, ecc. - prefigurano un mondo a-storicizzato in cui non esiste passato, ma neppure il presente che scorre via in cerimonie che non si configurano come anticipo del futuro ma come un momento senza tempo in cui non esiste evoluzione, non esiste autorealizzazione, non esiste cultura, in breve non esiste la vita.

Riassumendo

La gioventù non è sempre esistita come categoria sociale. La sua nascita, in epoca moderna, determinò una netta separazione della popolazione in base all'età. Fin quando la condizione giovanile fu in qualche modo rappresentata in base ad un'età precisa, anche se in continuo innalzamento (fino ai 30 anni circa), i giovani rappresentavano quel segmento di popolazione instabile che si preparava a ruoli adulti senza averli ancora, ma che poi prima o poi avrebbe avuto. E ciò accadeva sia nel lavoro sia nella vita privata (avere un lavoro, sposarsi, lasciare la casa paterna erano avvenimenti più o meno contemporanei). Contestualmente anche le altre classi di età avevano una condizione ben definita e un peso demografico abbastanza stabile. L'adulthood

CONTINUA A PAG. 32



Un libro di Francesco Nicodemo analizza la comunicazione politica al tempo dei social media, soffermandosi sul fenomeno delle fake news: uno strumento utile per orientarsi, tra sovraccarico informativo e attacchi alla democrazia.

**L'era della
Disinformazione,
ma producono
più bufale
i media ufficiali
o la Rete?**

IN LIBRERIA

*Con questo libro si contestano
le analisi più consolidate della
sociologia e della criminologia.*



IN LIBRERIA

La fine della gioventù. Come la precarietà del lavoro sta cambiando il mondo

CONTINUA DA PAG. 31

era quella dei ruoli maturi, la vecchiaia quella del ritiro dal lavoro e della saggezza.

Negli ultimi tempi qualcosa cambia. La forte diffusione della disoccupazione e del lavoro precario nel mondo giovanile, determinata dalle politiche liberiste implementate a partire dalla seconda metà degli anni '70, ha fatto saltare l'equilibrio precedente, poiché si entra (se si entra) nel mondo degli adulti sempre più tardi, comprimendo significativamente la lunghezza della fase della vita in cui si assumono ruoli adulti e quindi in qualche modo appiattendolo i giovani sugli adulti e viceversa. D'altra parte, i giovani non sono più da considerare in senso stretto tali perché la loro condizione non ha più un termine definito: si diventa adulti quasi quando si è ormai diventati anziani. D'altra parte, i vecchi sono tali per periodi lunghissimi e assumono su di loro molti dei ruoli che un tempo erano degli adulti. Insomma si verifica un drammatico rimescolamento che è alla base delle difficoltà di oggi soprattutto per effetto del fatto che va in crisi la trasmissione dei saperi e dei ruoli tipica di una società ordinata per classi di età più rigide.

Di conseguenza la gioventù, intesa nell'accezione classica di condizione instabile ma temporanea, come categoria sociale sta terminando e si sta trasformando in un'eterna nuova gioventù, che è ormai prevalentemente culturale, fondandosi prevalentemente sulla cultura del "giovanilismo" più che su aspetti biologici, o se vogliamo in una infinita nuova adultità, ma purtroppo priva dei suoi caratteri di fondo: lavoro stabile, famiglia, figli, casa.

Grossi cambiamenti stanno caratterizzando le nostre povere società occidentali, non solo l'Italia. Ma non si tratta di qualcosa che porta gioia e nuove prospettive. Si tratta di

pura privazione senza alternative.

La drammaticità insita nella natura umana non riceve alcun vantaggio da un individualismo innaturale senza tempo, senza storia. La tradizione, certo, non è immutabile ma andrebbe liberamente (ossia senza imposizioni violente) rielaborata da ogni generazione nel rispetto dei suoi parametri di fondo e nell'ottica di un miglioramento (non di un peggioramento come purtroppo è accaduto in passato) che sia diretto al bene dei nostri figli e della nostra specie. Il cambiamento in corso non va in questa direzione. Distrugge senza rielaborare o ricostruire. Ma ciò che è più drammatico è che isola ciascuno di noi dall'insieme di cui facciamo parte, quell'insieme che rappresenta la nostra vera natura, che non può prescindere dal passato per andare verso il futuro. Senza consapevolezza della nostra storia saremo solo individui biologici che vivono solo per consumare cose per lo più inutili sulla base di bisogni indotti.

I giovani sono l'avanguardia di questo processo. Sono i nostri figli a cui è toccato, senza volerlo e forse senza saperlo, l'ingrato compito di aprire la strada ad un mondo in cui conta solo il presente (un presente consumistico), sempre uguale a sé stesso, immutabile, privo di passato (la storia, la cultura, la tradizione) ma anche di futuro, a cui oggi non si può pensare come a un cambiamento costruttivo, se mancano prospettive di vita solide, che invece dovrebbero caratterizzare la nostra esistenza.

1 Sulle diverse tipologie di flessibilità nel mondo giovanile, rinvio a: P. Botta, Valori e flessibilità nell'esperienza lavorativa dei giovani, in "Il Mulino", n.4, 1998.

2 Su questi temi non possiamo non ricordare le memorabili pagine di Richard Sennett (L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale, Feltrinelli, Milano 1999) e di Luciano Gallino (Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità, Laterza, Bari 2009).

Paolo Botta

18/6/2018 hwww.inchiestaonline.it

Vai a Roma per piacere o per lavoro?



Viale Anicio Gallo 196/C2 - 00174 Roma

06 455 556 35 - 329 116 22 03 - Fax 06 972 598 38

info@acquedottiantichi.com

www.acquedottiantichi.com



Acquedotti Antichi Bed and Breakfast, il binomio economicità e qualità, l'accoglienza senza sorrisi di convenienza. Per chi non ha artificiose pretese da anemici hotel a 5 stelle, è l'ideale. Situato in una zona tranquilla e gradevole a 15 minuti dal centro e attaccato allo splendido e immenso parco dell'Appia, il B&B eccelle nella gestione: simpatia, cultura e disponibilità funzionale ad una permanenza piacevole.

Recensione di Cile

Lavoratori pubblici

Dimostrato che ne servono di più, non di meno



Smontando luoghi comuni e vere e proprie corbellerie diffuse da giornalisti, esponenti di governi e opposizione, in Italia i dipendenti pubblici sono molto al di sotto delle necessità di una amministrazione in grado di rispondere alle esigenze degli utenti. A dimostrarlo, con dati alla mano, sono un gruppo di economisti e sociologi dell'Università del Piemonte Orientale e di Torino che hanno curato su questo un dettagliato documento.

In termini puramente numerici, l'Italia ha, in rapporto alla sua popolazione, meno impiegati nella Pubblica amministrazione dei principali partner europei e dei paesi moderni. Secondo i dati forniti dall'Ocse, in Italia ci sono solo 48 dipendenti ogni mille abitanti, mentre ce ne sono 141 in Svezia, 83 in Francia, 78 in Gran Bretagna, 60 in Spagna e 52 in Germania. Insomma in tutti i paesi che pedanti giornalisti come quelli del Corriere della Sera prendono ad esempio perché si vive meglio o hanno una amministrazione pubblica efficiente, hanno organici più ampi di quanto ce ne siano in quella italiana. Che questo determini anche un rapporto con i risultati dovrebbe cominciare a frullare nella testa - e nei latrati che diffondono - a tutti quelli che cianciano sul "gigantismo" del settore pubblico.

Ma c'è anche un altro dato da prendere in seria e dovuta considerazione. Dal 1992 a oggi, le privatizzazioni avviate dai "governi di Maastricht", hanno privatizzato, spezzettato e talvolta smantellato i servizi pubblici a rete (gas, energia, telecomunicazioni, trasporti), con il risultato di aver prodotto un crollo dell'occupazione in questi settori ad alta ed altissima remunerazione sui servizi che producono.

Con un numero di abitanti quasi pari tra Italia e Francia (quasi 61 la prima quasi 67 la seconda), in Italia ci sono molti meno addetti alla salute e alla

sanità, molti meno addetti all'energia ed anche meno militari. In compenso abbiamo più poliziotti di tutti: 270mila in Italia mentre ce ne sono 203mila in Francia. Abbiamo più gendarmi anche della assai più popolata Germania che dispone solo di 243mila poliziotti. E in Italia dal calcolo sono stati esclusi le guardie penitenziarie (38mila) e quelli della polizia municipale (31mila).

Nei progetti del nuovo governo c'è quello di assumere altri 10mila poliziotti di cui come vediamo non c'è alcun bisogno (anche perché i reati sono in calo) mentre magari servirebbero 10mila medici e infermieri o Vigili del Fuoco. Il settore pubblico quindi conferma la sua funzione espansiva per l'economia e l'occupazione, cosa che sicuramente le imprese private non sono in grado né hanno voglia di fare.

La considerazione degli autori del rapporto (i docenti e ricercatrici **Maria Luisa Bianco, Bruno Contini, Nicola Negri, Guido Ortona, Francesco Scacciati, Pietro Terna, Dario Togati**) è che gran parte dei problemi dei livelli occupazionali scomparirebbero se l'Italia avesse lo stesso numero di dipendenti pubblici, in proporzione, di Francia e Regno Unito: "Se nella Pubblica amministrazione ci fossero i circa 2.500.000 addetti che ci mancano per raggiungere Francia e Regno Unito, il nostro tasso di occupazione passerebbe dal 62,3% (il penultimo in Europa) al 69%. In sostanza: la minore occupazione dell'Italia rispetto ai Paesi con cui siamo soliti confrontarci non dipende dalle caratteristiche del mercato del lavoro privato, ma dal sottodimensionamento della produzione di servizi pubblici".

Nel 2016 molti degli autori di questa ricerca, lanciarono e sottoscrissero un appello dal titolo e contenuto significativo per un piano straordinario di assunzioni nella pubblica

amministrazione.

Questa considerazione di elementare buonsenso, fondata su dati oggettivi e non smentibili, si scontra con la volontà politica dominante nei governi, quelli di prima ma anche quello attuale, secondo cui la priorità rimane quella di ridurre la spesa pubblica dello Stato e quindi tagliare gli organici dei lavoratori che vi operano.

Ma anche su questo punto gli autori della ricerca suggeriscono una soluzione: "La nostra proposta è? che si ricorra a una imposta patrimoniale straordinaria sulla ricchezza finanziaria delle famiglie (e quindi non su quella immobiliare). Questa imposta potrebbe naturalmente essere abbandonata una volta che gli effetti moltiplicativi si fossero adeguatamente manifestati".

Insomma a dar retta ai vari tagliatori di spesa pubblica e di teste come Cottarelli, Alesina, Padoan, ma anche ai Tria e ai Salvini, l'amministrazione pubblica continuerà ad essere al di sotto delle necessità del paese ed esclusa dalla sua funzione positiva nell'economia e nell'occupazione. Al massimo riempiranno le strade e la vita sociale di poliziotti piuttosto che di infermieri, oppure continueranno ad accanirsi contro i dipendenti pubblici, come dimostrato dalle boiate della ministra Bongiorno sulle impronte digitali per i cartellini.

Occorre dunque assumere migliaia di persone, soprattutto giovani, nelle amministrazioni pubbliche per farle funzionare adeguatamente. Per farlo è inevitabile però tagliare la testa al demone: i vincoli di bilancio imposti dall'Unione Europea, di cui l'art.81 e il Fiscal Compact sono solo le ultime maledizioni. E poi ricordarsi che non esistono governi amici, né quelli di prima né quelli di adesso.

Stefano Porcari

5 luglio 2018 contropiano.org

Il XVIII Congresso della Cgil. Nel documento #Riconquistiamotutto! l'alternativa a Camusso.

CGIL, fin qui tutto bene?

E' iniziato il XVIII Congresso del più grande sindacato italiano, in un clima politico del paese per niente rassicurante. Il Congresso, ogni quattro anni, dovrebbe essere il momento in cui si discute di cosa si è fatto e di cosa si dovrà fare. Questo Congresso sembra, invece, essere segnato dalla molto più prosaica rincorsa alla nuova segreteria generale, visto che Susanna Camusso è in scadenza. La larga maggioranza sostiene un unico documento. Dai gruppi dirigenti dei pensionati a quelli dei metalmeccanici, fanno tutti finta di andare d'amore e d'accordo, nascondendo la polvere sotto il tappeto, fino al momento in cui, a gennaio 2019, dovranno contarsi, fino all'ultima delega, per decidere nome e nomenclatura del prossimo segretario.

Accanto a questo documento, ce ne è però un altro, radicalmente alternativo, autonomo e di classe, sostenuto da delegati/e e militanti di base. Un documento che speriamo faccia discutere i lavoratori e le lavoratrici nelle assemblee dei luoghi di lavoro. Una bella sfida, forse anche un po' folle, perché la burocrazia non è una bestia facile da domare, tanto meno quella granitica della Cgil. Ma è una sfida necessaria, per tenere aperto un punto di vista conflittuale e di classe dentro a un sindacato di circa 6 milioni di iscritti/e.

Il documento di Susanna Camusso riconferma la linea di questi anni, sostenendo che la Cgil abbia fatto tutto il possibile, ottenendo persino "risultati straordinariamente importanti". È quasi surreale, in un paese in cui in poco più di 5 anni, la pensione è arrivata a 43 anni di lavoro o 67 di età; in cui il Jobs act ha definitivamente cancellato l'art.18 e reso tutti/e precari; in cui la Buonascuola ha imposto l'alternanza scuola-lavoro e obbligato gli studenti e le studentesse al lavoro gratuito; in cui la sanità, i trasporti e i servizi sono sempre meno pubblici, gratuiti e universali.

Per non parlare del continuo aumento degli omicidi sul lavoro, degli infortuni e delle malattie professionali. O ancora dei salari: i metalmeccanici l'anno scorso hanno avuto un aumento di 1,7 euro al mese lordo, quest'anno di 16. I lavoratori e le lavoratrici del settore pubblico 80 euro lordi medi dopo 10 anni di congelamento degli aumenti. E ovunque sono peggiorate le condizioni di lavoro, aumentato il ricatto, la precarietà e la flessibilità degli orari, anche festivi e domenicali.

Sono davvero questi gli "straordinari risultati" che vanta il gruppo dirigente della Cgil?

O forse si poteva e si doveva fare molto di più? Da qui nasce il documento alternativo #Riconquistiamotutto! Da chi pensa e ha sostenuto in questi anni che la linea della Cgil sia stata fallimentare, perché ha scelto l'unità a tutti i costi con Cisl e Uil (sempre più complici delle politiche di austerità e sempre più spesso freno alle rivendicazioni, alle lotte e alla democrazia). Perché ha scelto la concertazione fine a se stessa, anche con governi che non ci hanno mai nemmeno ascoltato (a cominciare da quelli del PD). Perché non ha mai provato fino



Eliana Como

in fondo e sul serio a mettere in campo i rapporti di forza e una vera mobilitazione. La Cgil ha, infatti, accennato e poi interrotto ogni lotta in questi anni, con manifestazioni di sabato finite nel nulla, come sulle pensioni, sull'art.18, sul Jobs act. Ha puntato tutto sulla raccolta di firme per la Carta dei Diritti e sulla campagna referendaria e, anche quelle, senza una vera

mobilitazione, sono rimaste sospese nel vuoto.

E ora invece di riprendere il conflitto, senza paura di pronunciare la parola sciopero, che, per inciso, non compare mai nemmeno una volta nel documento di maggioranza. Nemmeno per sbaglio e non certo per dimenticanza. Non è facile, certo, riconquistare tutto! Ma bisogna tornare a rivendicarlo e a lottare per ottenerlo. Non si tratta di chiedere la luna. Ma soltanto di rompere la logica delle compatibilità a tutti i costi. Quella per la quale i nostri diritti, i nostri salari, le nostre pensioni, il futuro dei nostri figli e delle nostre figlie vengono sempre dopo. Non ci sono ricette facili, certo. Però i soldi per la grande finanza e per le imprese ci sono sempre, per le pensioni e per i salari mai! Ecco, la Cgil non deve rassegnarsi a questa logica.

#Riconquistiamotutto! mette al centro l'abrogazione della Fornero e del Jobs act, l'aumento dei salari e la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, la lotta alla precarietà e ai licenziamenti, la difesa dello stato sociale e il contrasto al welfare contrattuale. Ma non è soltanto una lista di promesse, come questo o quel programma elettorale. Il punto non è illudere i lavoratori, ma dire loro che queste cose il sindacato deve tornare a rivendicarle, sapendo che non ne porterà avanti mezza senza le lotte, senza rompere con Cisl e Uil e con la subalternità alla politica e al PD, senza dare maggior protagonismo ai delegati/e.

Lo slogan #Riconquistiamotutto! è tutt'altro che demagogico. È la concreta - persino amara - consapevolezza che ci hanno portato via tutto e che quindi dovremo, giorno dopo giorno, riconquistarlo, sapendo che nessuno ci regalerà niente, nemmeno la più piccola delle richieste.

È importante questo passaggio per la Cgil. C'è in gioco molto più che il nome del prossimo segretario. Il clima nel paese è pericoloso, il senso comune razzista e xenofobo si è diffuso come un cancro, accompagnato da decenni di austerità e di sconfitte della classe operaia. Le responsabilità della politica e del sindacato sono grandi. Affrontiamole prima che sia troppo tardi. Far finta che il problema sia altrove è irresponsabile e non aiuta nessuno, tanto meno la credibilità della Cgil. Perché se anche fosse vero che fin qui

va tutto bene... bisogna essere consapevoli che il problema non è la caduta, ma l'atterraggio.

Eliana Como

Direttivo nazionale Cgil



Il governo si toglie il cappello davanti ai padroni

Quando si dice che questo governo non può far peggio del Pd, o che con uno specifico decreto si adottano piccoli miglioramenti rispetto al passato (laddove quei miglioramenti davvero ci fossero) in un determinato ambito, non significa affatto, per conseguenza quasi automatica, che si possono sperare reali miglioramenti delle condizioni delle classi popolari o che quelle condizioni non possano addirittura peggiorare. Figuriamoci se si può parlare, in questi casi, di una qualche inversione di tendenza. Tutta la vicenda del cosiddetto decreto dignità, sta lì a dimostrarlo.

Una cosa dovrebbe apparire immediatamente chiara leggendo il decreto dignità: non è affatto un modo per iniziare "a licenziare il Jobs Act", come con ovvia enfasi ha affermato il ministro del Lavoro, Luigi Di Maio. A dire il vero, questo decreto è, sul piano del lavoro e della precarietà, un rimedio omeopatico ad una malattia grave. Il modo più chiaro per rendersene conto è di valutare questo decreto mettendolo di fronte alla realtà.

I lavoratori resteranno sotto ricatto

Gli ultimi dati Istat sull'occupazione confermano un quadro di estrema precarietà lavorativa. I lavoratori dipendenti con contratti a termine superano a maggio di quest'anno i 3 milioni, registrando una crescita rispetto ad un anno fa del 16,4%. Ma un segnale più evidente di cosa voglia dire essere un lavoratore a termine lo fornisce la durata dei contratti, messa in luce dal rapporto sulle comunicazioni obbligatorie.

Si legge in quel rapporto che quando un lavoratore si trova di fronte ad un'offerta di lavoro a termine, in 8 casi su 10 leggerà sul contratto da firmare una scadenza inferiore ad un anno. Che non gli permetterà di certo di programmare il proprio futuro, mentre all'impresa darà la possibilità di spremere il lavoratore (scusate il politicamente incorrecto). Lo so: si dice, di essere più competitiva). A quel lavoratore non è dato sapere il motivo dell'assunzione a

Il decreto dignità approvato dal governo non migliora le condizioni dei precari. Nessun passo avanti per i lavoratori, mentre si prevedono misure per rispondere alle richieste chiosose delle imprese: riduzione del costo del lavoro e reintroduzione dei voucher.



termine. Sarà perché l'impresa ha una nuova importante commessa? Deve sostituire lavoratori in ferie? Sarà per un aumento inaspettato della produzione? Il lavoratore non lo sa, l'azienda sì. Così è avvenuto anche nella stipula dei 340.466 contratti di durata fino a 30 giorni, dei 115.361 contratti di lavoro di 3 giorni, nei 174.330 casi di contratti di un giorno. Sono i numeri riferiti soltanto al primo trimestre di quest'anno, che confermano una tendenza consolidata.

Quel lavoratore continuerà a dover accettare gli stessi contratti senza causale anche dopo l'approvazione del decreto dignità, dal momento che questo decreto non lo prevede per i contratti di durata fino ad un anno. Non lo prevede, quindi, per 8 nuovi contratti su 10. Certo, se quel lavoratore farà il bravo, se saprà reggere i ritmi di lavoro, non si lamenterà troppo (meglio non lamentarsi affatto), non si iscriverà ad un sindacato, magari accetterà con coraggio di fare lavori pericolosi senza quelle fastidiose protezioni che costano troppo, potrà sperare in un rinnovo.

Ma probabilmente l'azienda preferirà evitare di inserire la causale, perché - fanno intendere le categorie imprenditoriali - inserendola si rischiano quei fastidiosi contenziosi, orpelli burocratici che spaventano le imprese e non attraggono gli investitori, che hanno bisogno di avere mani libere, anche su come, quando e fino a che limite sfruttare la forza lavoro. Allora l'impresa potrà cercare un altro lavoratore: nuovo contratto, nessuna causale, altro lavoratore costretto a fare il bravo, reggere i ritmi di lavoro, ecc. ecc. Oppure confermerà lo stesso lavoratore, che basterà far rimanere a casa venti giorni e poi riassumerlo con un contratto nuovo. E come prima: nessuna causale, stesso lavoratore costretto a fare il bravo, reggere i ritmi di lavoro, ecc. ecc. Mentre le imprese godranno di nuovi strumenti di riduzione del costo del lavoro.

Di Maio toglie il cappello davanti al padrone

Sul punto riduzione del costo del lavoro, infatti, è tempestivamente intervenuto il ministro pentastellato, Di Maio. Dal momento che già dalle prime bozze del decreto le imprese avevano alzato un pochino la voce (nonostante per loro col decreto dignità cambi davvero poco, soprattutto sul piano del comando nel ciclo produttivo) il governo, di tutta risposta e a capo chino, non solo ha approvato un decreto depotenziato rispetto alla pur timida bozza iniziale, ma con Di Maio ha voluto subito tranquillizzare le imprese e lo ha fatto da destra, parlando di prossimi interventi per la riduzione del costo del lavoro.

Che è il tema che più sta a cuore alle imprese e sul quale, mai stanche, battono le associazioni imprenditoriali, considerandolo un architrave della competitività. Ma la riduzione del costo del lavoro si traduce, praticamente sempre, in riduzione dei salari reali. Soprattutto quando l'annuncio, come in questo caso, viene fatto per raccogliere i favori delle categorie imprenditoriali. La conseguenza ovvia, è la scelta imprenditoriale di non puntare sugli investimenti potendo contare sulla svalutazione competitiva del lavoro, come dimostra l'impovertimento produttivo che ha assunto in Italia un carattere strutturale.

Senza contare, poi, che il decreto dignità dovrà passare per l'approvazione

Il governo si toglie il cappello davanti ai padroni

CONTINUA DA PAG. 35

del Parlamento, dove già si prevedono modifiche peggiorative di un provvedimento che, come abbiamo visto, è già poco ben poco dignitoso per le classi lavoratrici. Si ipotizzano interventi per ridurre il già minimo impatto delle causali sui rinnovi di contratto e per reintrodurre i voucher. Insomma, misure che favoriranno ulteriormente le categorie imprenditoriali, che guarda caso su questi temi battono la grancassa. Le decisioni restano in mano all'impresa

Ora, stando così le cose, tutta la restante parte sul precariato contenuta nel decreto dignità - quale la riduzione delle proroghe fino ad un massimo di 24 mesi anziché 36 ed in numero di 4 e non più 5 - risulta più che altro un modo per dare al provvedimento la parvenza dell'organicità, necessaria in chiave simbolica. Poi, però, se si entra nella materialità delle cose, fatta di lavoratori precari inseriti nel ciclo produttivo, di catene di montaggio, di commesse al supermercato, di braccianti nei campi, di fattorini che trasportano un pacco di Amazon o un pasto caldo, si nota che aver ripristinato l'obbligo della causale solo per i rinnovi contrattuali non rafforzerà la capacità contrattuale dei lavoratori, soprattutto dentro un quadro di impoverimento produttivo e competitività basata sui bassi salari che di precarietà si alimenta, perché la flessibilità rimane completamente nelle disponibilità d'impresa.

E l'impresa che continuerà a decidere se rinnovare o no un contratto, quale tipologia applicare (che rimangono le stesse, nessuna esclusa), i motivi dell'eventuale rinnovo che difficilmente gli verranno contestati, permanendo tutte le basi di ricattabilità del lavoratore. Su questo punto, un intervento utile sarebbe stato quello previsto nel dossier Workers act di Sbilanciamoci!, che prevede, "una volta che i (pochi) contratti temporanei fossero ricondotti alla fisiologia", di "istituire una strumentazione, anche processuale, realmente efficace nel sanzionare gli abusi, riconoscendo un ruolo attivo alle organizzazioni sindacali" mediante "l'utilizzo di strumenti processuali modellati sul procedimento per la repressione della condotta antisindacale



del datore di lavoro (art. 28, l. n. 300/1970) per contrastare il ricorso illegittimo al lavoro temporaneo. Tale soluzione avrebbe il duplice positivo effetto di sconfiggere la solitudine di ogni lavoratore precario, esposto al ricatto del mancato rinnovo, e di responsabilizzare a pieno le organizzazioni rappresentative dei lavoratori in ordine alla piaga del precariato".

Ma un intervento di questo tipo prevede un approccio davvero orientato alla tutela dei lavoratori, e non interclassista che si risolve inevitabilmente a favore di chi è più forte, cioè l'impresa rispetto al lavoratore che continuerà a mantenere la stessa debolezza di fronte alle scelte dell'azienda. Quest'ultima continuerà a poter gestire il ciclo produttivo quale funzione dipendente esclusivamente dal profitto, che continuerà a poter essere ricercato anche all'estero.

Un'arma spuntata contro le delocalizzazioni

Già, perché anche rispetto al contrasto delle delocalizzazioni il decreto del governo risulta un'arma spuntata. Non solo il vincolo a mantenere l'attività produttiva per la quale si è ricevuto il finanziamento è di soli 5 anni, francamente irrisorio, ma il decreto fa riferimento ad aiuti di Stato, "Fatti salvi i vincoli derivanti dai trattati internazionali". Ma quei trattati internazionali, con riferimento all'UE, gli aiuti di Stato non li consentono. In più, risulta esclusa tutta una serie di forme di finanziamento, come ad esempio le esenzioni fiscali. Per capirci, può essere utile un esempio recentissimo di delocalizzazione: quella della Honeywell di Atessa, che ha spostato l'intera produzione in Slovacchia, lasciando a casa quasi 500 lavoratori. In questo caso lo Stato ha mostrato alta generosità nei confronti della multinazionale, che ha beneficiato: di oltre 4,5 miliardi di lire nel 1999 grazie ai benefici della Legge 64 del 1986; di una

serie di finanziamenti con la famosa Legge 488, per un ammontare complessivo di circa 4,5 milioni di euro; 1,8 milioni di euro per credito d'imposta sfruttando la Legge 388; qualcosa come un miliardo di euro di esenzioni fiscali, beneficate dal 1992 al 2002. Anche con il decreto dignità la Honeywell avrebbe delocalizzato senza rimetterci un solo centesimo, tra aiuti per finanziamenti produttivi ricevuti oltre cinque anni prima e aiuti, come le esenzioni fiscali, che non rientrano tra le fattispecie del decreto.

Il decreto non tenta nemmeno di garantire una continuità produttiva imponendo alle imprese che vorranno andare all'estero almeno l'impegno a trovare compratori per mantenere una continuità produttiva, come avviene in Francia con la legge Florance, che certo non si può dire opprimente rispetto alle imprese. Non si sta parlando di collettivizzazione dei mezzi di produzione, ma di semplici norme che almeno facciano apparire questa martoriata Repubblica fondata sul lavoro, anziché sul profitto d'impresa.

Insomma, viene mantenuto il principio della assoluta libertà d'impresa che può svolgersi (in contrasto con la Costituzione) anche in opposizione al principio di utilità sociale, purché si paghi. Vuoi licenziare tanti lavoratori e delocalizzare? Basta pagare una sanzione. Vuoi licenziare un lavoratore? Basta pagare un risarcimento.

Il jobs act rinnovato, Poletti reintegrato

E infatti, sul lato individuale il decreto dignità non ripristina l'articolo 18 nella formulazione originaria, cioè con la reintegra: si limita ad aumentare il risarcimento minimo e massimo, di cui potranno godere, però, perlopiù i lavoratori con molti anni di anzianità lavorativa. Infatti, Dal momento che il risarcimento si calcola in due mensilità

CONTINUA A PAG. 37

Il governo si toglie il cappello davanti ai padroni

CONTINUA DA PAG. 36

per ogni anno di servizio, per avere un risarcimento superiore alle 24 mensilità fino ad oggi previsto, il lavoratore ingiustamente licenziato deve aver lavorato in quell'azienda più di 12 anni.

Altro che "licenziare il Jobs act"! Le basi su cui si fondano il Jobs act e il decreto Poletti rimangono tutte, praticamente inalterate rispetto alla determinazione dei rapporti di produzione. Ricordiamolo: l'impianto di fondo di quei due provvedimenti è la generalizzazione della precarietà e solo in questi termini può dirsi siano provvedimenti riusciti.

Insomma, tutto il quadro normativo favorevole alle imprese, che viene fuori da anni di governi di centrodestra e centrosinistra è del tutto confermato e lascia praticamente mano libera su ogni fronte all'impresa. Insieme a tutte le forme di contratto precario, infatti, rimane perfettamente in piedi il contratto a tutele crescenti, l'articolo 18 nel decreto dignità non è nemmeno menzionato, le clausole che permettono al datore di lavoro ampia possibilità di decisione unilaterale circa la flessibilità sul part-time restano tutte, il controllo a distanza dei lavoratori non è messo in discussione. E il datore di lavoro continua a poter contare anche su altri strumenti normativi come il famigerato articolo 8 della manovra di ferragosto voluto dal governo Berlusconi in alleanza con Lega, che permette alle aziende di derogare in peius i contratti collettivi e le leggi.

Altro che passi avanti

A questo punto, chiunque provi a considerare con cognizione di causa ed in

maniera complessiva il decreto dignità, almeno per quanto riguarda la materia lavoro, non può parlare di passi avanti, nonostante il trentennale degrado del lavoro portato avanti da governi tecnici e politici, di centrodestra e di centrosinistra e che ha visto nel Pd uno tra i più determinati e convinti esecutori di quel degrado.

Un'inversione di tendenza si misura con lo spostamento dei rapporti di forza. E questi non si modificano soltanto non peggiorando le cose o apportando piccole migliorie specifiche e puntuali. Anche star fermi, nelle attuali condizioni, significa spostare il peso dei rapporti di lavoro a favore delle imprese, perché, ad esempio, mentre si mantengono le attuali condizioni, la frammentazione dei lavoratori aumenta, indebolendoli progressivamente come classe.

Certo, i rapporti di forza si spostano non sul terreno legislativo, ma questo è pur sempre un terreno che influenza i rapporti esistenti, contribuendo quantomeno ad accelerare, rallentare, forzare o mitigare delle condizioni. E se guardiamo complessivamente a come questo governo è intervenuto sul lavoro precario, si nota che, lungi dal contrastare la precarietà, ha creato un'ilusione. Mentre getta fumo negli occhi degli strati più deboli del mondo del lavoro, tra l'altro avendo gioco facile visti i risultati degli ultimi governi, il governo M5S-Lega cerca di saldare in torno a sé un consenso che gli permetterà con più facilità di portare avanti ulteriori attacchi alle classi popolari, intervento sulle pensioni (altro fumo negli occhi), sul fisco con la flat tax (accelerando la redistribuzione della ricchezza dal basso verso l'alto), favorendo le classi privilegiate.

Il ruolo insostituibile delle lotte dei lavoratori

Ora, questo non vuol dire che bisogna fingere di non vedere che una

Con la Flat-Tax ti fregano

a pag. 66

soluzione può apparire, presa di per sé, immediatamente migliorativa rispetto a quelle adottate in materia di lavoro dai ultimi precedenti governi. Prevedere le causali al rinnovo appare come un aspetto immediatamente migliorato rispetto alla loro eliminazione completa; così come la limitazione dei rinnovi per un massimo di 24 mesi appare un miglioramento rispetto ai precedenti 36 mesi.

Ma occorre tenere conto, oltre quanto detto esaminando il decreto dignità, di due questioni rispetto al procedere delle istanze dei lavoratori: primo, se il governo Pd dava corpo a politiche di destra contando sull'assenza di opposizione sociale per il fatto di essere considerato un partito di sinistra, il governo M5S-Lega porta avanti politiche di destra contando di inibire l'opposizione sociale gettando fumo negli occhi con palliativi considerati di sinistra.

La conseguenza di quella inibizione - ed è il secondo punto - è il rischio di trascurare il "ruolo insostituibile delle lotte rivendicative dei lavoratori" che sono, anche rispetto al procedere delle riforme sociali, un fattore "di stimolo incessante" (per usare le parole di Bruno Trentin). Le conseguenze le conosciamo, avendole viste nel corso dell'approvazione del Jobs act, quando le lotte rivendicative furono assenti, se non limitatissime o condotte con colpevole ritardo.

Inutile, quindi, pensare di incalzare l'esecutivo, o i partiti politici che lo compongono, sul programma di governo, su quello elettorale o su dichiarazioni spurie di questo o quel leader. Non si farebbe altro che rincorrere la loro agenda politica, invece di sviluppare analisi, proposta, rivendicazioni e lotte di classe, che hanno necessariamente bisogno di piena autonomia.

Carmine Tomeo

7/7/2018

www.lacittafutura.it



DI MAIO E GLI INFORTUNI SUL LAVORO

Purtroppo il Ministro del Lavoro affronta questo tema con un certo dilettantismo : i sistemi premiali , sia per le aziende come per i lavoratori sono stati sperimentati da molti anni e non sempre sono efficaci, anzi il più delle volte hanno effetti collaterali che superano i vantaggi che possono produrre. Il primo effetto è quello della tendenza a nascondere gli eventi negativi , i piccoli infortuni mettendo i lavoratori in ferie o in malattia.... I day click dell'Inail esistono da molti anni : sono fondi che premiano le aziende che portano avanti progetti di miglioramento impiantistico o nel campo della formazione. Un vero bilancio di questa distribuzione di risorse non è mai stato fatto, sono soldi che vanno a progetti che di fatto non vengono verificati... Non serve in questo campo l'effetto sorpresa, le aziende che lavorano in sicurezza lo fanno perché hanno un interesse strategico: gli infortuni e le malattie professionali hanno un costo elevato per le aziende , le altre , quelle condotte con superficialità o cinismo giocano sulla fortuna e sulla pelle dei lavoratori. In questo caso serve una maggiore vigilanza per chi fa dumping sulla pelle dei lavoratori. Per quanto attiene alla legislazione ancora una volta il ministro come altri suoi predecessori gioca ad attirare consensi con la promessa di semplificazione delle norme Si qualcosa si può fare ma se un'azienda non fa la valutazione dei rischi e la usa come strumento di gestione dei rischi serve poco semplificare . Purtroppo troppe aziende invece di mettere in opera una efficace valutazione e gestione dei rischi pagano dei consulenti furbetti che producono una documentazione burocratica inutile che dovrebbe servire solo ad affrontare la vigilanza degli ispettori delle Asl come dire , le proposte di Di Maio per alcuni versi appaiono dilettantesche per altri ricalcano strade già collaudate con scarsi risultati. Ai molti fans del ministro una sola raccomandazione: la questione sicurezza e materia difficile e complessa e non la si affronta con lo spirito di una tifoseria da stadio....

Gino Rubini

editor di www.diario-prevenzione.it

Sicurezza sul lavoro sempre più esposta agli attacchi degli interessi imprenditoriali e della complicità istituzionale. La nostra sicurezza sul lavoro in mano a un ministro per caso

L'IMPORTANTE E' NON TOCCARE I PADRONI!

DI MAIO SULLA SICUREZZA SUL LAVORO

Il 14/06/18 il nuovo Ministro del Lavoro Luigi Di Maio ha letto una informativa alla Camera sugli incidenti sul lavoro.

Non ho trovato il testo completo dell'informativa, ma una sintesi di RAI News al link:

<http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Incidenti-sul-lavoro-Di-Maio-numeri-da-bollettino-di-guerra-5bb1cc3e-dc06-4497-99f4-c177216e01c7.html>

(quindi fonte attendibile), di quanto ha detto.

Tale sintesi è più che sufficiente a capire quali siano le vere intenzioni del nuovo Governo (sedicente "del cambiamento") sulla tutela della vita dei lavoratori: corporativismo di stampo fascista e populismo per tenere buoni i lavoratori e totale asservimento ai padroni che non rispettano le leggi.

A seguire riporto quanto detto da Di Maio (virgolettato come riportato nell'articolo di RAI News), con i miei commenti.

Il Ministro ha esordito con una frase che esprime chiaramente quali siano le intenzioni del Governo: "Non è alimentando il conflitto tra imprese e lavoratori

che aumenteranno i diritti dei lavoratori, è il momento di fare squadra".

Quindi, secondo M5S e Lega, questo è il momento in cui si debba fare squadra, si debba collaborare, ci si debba vicendevolmente aiutare tra imprese capitaliste, il cui unico scopo è quello di fare profitto sulla pelle dei lavoratori, e i lavoratori stessi, sfruttati, precari, senza diritti, ricattati e uccisi di infortunio o di malattie professionali.

E' come chiedere di fare squadra tra un leone e una gazzella!

Quello proposto da Di Maio è corporativismo di stampo fascista bello e buono: siamo tutti sulla stessa barca, "voi" remate e spaccatevi la schiena,

"noi" teniamo la barra del timone e decidiamo da che parte andare! L'importante è che non vi lamentiate: facciamo squadra, no?

Oltre a questo, tra le righe si legge anche la volontà del Governo che quei Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza (RLS) che oggi (nonostante ricatti, intimidazioni, impedimenti) fanno battaglia concreta per l'applicazione delle normative di tutela e che quindi non "fanno squadra", smettano di "rompere" e si siedano al tavolo dei padroni. Ovviamente chi non lo vorrà fare, verrà adeguatamente trattato di conseguenza (come accade già, peraltro).

"Sicurezza, ma no misure punitive per le aziende". Non penso che la sicurezza sul lavoro si garantisca "scaricando sulle imprese oneri e responsabilità, ovvero solo attraverso misure punitive" ha aggiunto Di Maio.

E qui la strategia del Governo appare in tutta la sua chiarezza. Nonostante le fonti del diritto (articolo 41 della Costituzione e articolo 2087 del Codice Civile), la legislazione (D.Lgs. 81/08 e



D.Lgs. 81/08



Sicurezza

Per non dimenticare i propri diritti e doveri!

Consulenze gratuite su tematiche relative a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro

a cura di Marco Spezia

Marco Spezia - sp-mail@libero.it

CONTINUA A PAG. 39

L'IMPORTANTE E' NON TOCCARE I PADRONI!

CONTINUA DA PAG. 38

Direttive Europee) e migliaia di sentenze della Cassazione, secondo Di Maio, la responsabilità e gli oneri della sicurezza non sono delle imprese e se le imprese non rispettano gli obblighi sanciti dal diritto, poverine, non vanno punite.

Forse è bene ricordare al Ministro che le fonti del diritto sopra citate stabiliscono un principio fondamentale. La tutela della salute e della sicurezza sul lavoro è del tutto onere e responsabilità dei datori di lavoro. Tale principio (oltre che dalle fonti del diritto) è sancito da numerose leggi, tra cui, in primis, il D.Lgs. 81/08, che pone a carico dei datori di lavoro e dei dirigenti (di chi cioè ha in mano le leve economiche e decisionali delle aziende), precisi obblighi sanzionabili penalmente, il cui mancato adempimento costituisce reato penale sanzionabile di ufficio.

La messa a norma dei luoghi di lavoro e dei macchinari, la difesa contro agenti chimici e fisici, carichi di lavoro, stress, la formazione, la sorveglianza sanitaria ecc. sono di totale ed esclusiva onere e responsabilità dei datori di lavoro e dei dirigenti delle aziende e di nessun altro. Secondo le fonti e il diritto quindi, le aziende che non applicano le leggi e quindi le misure di tutela della salute dei lavoratori commettono reato che deve essere sanzionato non con misure "punitive", come le definisce Di Maio, ma semplicemente secondo quanto stabilito dalla legge.

Oltre a questo, sempre le fonti del diritto, in questo caso il Codice Penale, prevedono che se, a seguito di infortunio, il lavoratore subisce lesioni o muore, si applicano rispettivamente i reati di lesioni colpose (articolo 590) e di omicidio colposo (articolo 589) con l'aggravante di mancato rispetto



della normativa antinfortunistica.

L'intenzione del nuovo Governo è invece evidentemente quello della completa deresponsabilizzazione dei datori di lavoro e delle aziende.

La conseguenza di quanto detto da Di Maio è che se, nel futuro, un lavoratore si farà male... la colpa sarà solo sua (visto che "fa squadra" con i propri padroni).

Di Maio poi continua: "Nei prossimi 5 anni il personale ispettivo subirà un dimezzamento, per potenziare la vigilanza" si dovrà procedere "all'assunzione di almeno 1.000 unità ed è nostro interesse farlo".

A parte il fatto che Di Maio non è stato chiaro su quale sia il "personale ispettivo" (ASL, Vigili del Fuoco, Ispettorato del Lavoro), perché forse non lo sa nemmeno lui, in questa frase gioca la carta populistica tipica del suo "movimento", approfittando sull'ignoranza totale dei suoi interlocutori e sostenitori.

Supponiamo che egli parli degli ispettori ASL, che sono quelli a cui, ex D.Lgs. 81/08, compete la vigilanza sul rispetto dello stesso Decreto.

Ebbene gli ispettori ASL Ufficiali di Polizia Giudiziaria (cioè gli unici che possono effettuare controlli e applicare sanzioni) sono circa 2.800 (fonte LaRepubblica.it). Se il numero di tali ispettori, come dice Di Maio, verrà dimezzato in 5 anni, essi passeranno a 1.400. Ma se il Ministero del Lavoro, come dice Di Maio, ne assumerà 1.000, si arriverà a 2.400, cioè 400 in meno

di quelli che sono adesso!

Quindi la bella frase a effetto "si dovrà procedere all'assunzione di almeno 1.000 unità ed è nostro interesse farlo" significa che di fatto gli ispettori (e le aziende controllate) verranno ulteriormente ridotti e quindi quanto detto da Di Maio è, ancora una volta, propaganda populista e una colossale presa per il culo!

Di Maio poi, relativamente al numero di ispettori ASL, è completamente fuori di almeno un ordine di grandezza.

In Italia ci sono circa 4 milioni di aziende (dati ISTAT 2015). Anche ammettendo di arrivare a 3.000 ispettori ASL e supponendo che ognuno di loro controlli un'azienda ogni due giorni (cosa di fatto impossibile), ci vorrebbero 10 anni per controllarle tutte.

E' evidente che la vera entità del problema non è conosciuta o è volutamente sottovalutata.

Ma andiamo avanti.

Se la sicurezza sul lavoro deve essere "una cultura, questa cultura deve partire innanzitutto dalle aziende parteciate dallo Stato" ha aggiunto il Ministro.

Due considerazioni.

Innanzitutto perché partire dalle parteciate dallo Stato? I lavoratori delle altre aziende sono figli di... nessuno?

Ma l'aspetto più preoccupante è questo continuo richiamo alla "cultura della sicurezza" (e in questo Di Maio riprende in pieno la politica dei governi precedenti...).

Cosa vuol dire esattamente "cultura della sicurezza"?

L'informazione e la formazione e quindi la crescita della cultura su salute e sicurezza la devono fare, obbligatoriamente (ai sensi del D.Lgs. 81/08), le aziende.

Peccato che le aziende l'informazione e la formazione non la facciano, la facciano in maniera formale (registri

CONTINUA A PAG. 40

SALUTE E SICUREZZA NEGLI OSPEDALI
Manuale d'uso per i lavoratori
e le lavoratrici ospedaliere
 digita: web_vademecum_ospedali.pdf

diario per la prevenzione
cronache, studi e inchieste
di sicurezza sul lavoro
www.diarioprevenzione.it
 Questo sito si propone l'obiettivo di socializzare informazioni utili alla promozione della salute negli ambienti di lavoro e di vita

L'IMPORTANTE E' NON TOCCARE I PADRONI!

CONTINUA DA PAG. 39

fatti firmare senza aver fatto nessun corso) oppure la facciano addomesticata alle politiche aziendali. Ma se vogliamo parlare non di "cultura", ma di "consapevolezza" di classe, di quelli che sono i diritti dei lavoratori alla propria tutela, contro gli interessi dei padroni, non ci potrà mai essere cultura condivisa.

Ci sarà sempre la "cultura" che, autonomamente e grazie alle organizzazioni di base, si faranno i lavoratori sui loro diritti a sopravvivere. E ci sarà "la cultura" che, grazie ai loro avvocati e consulenti, si faranno i padroni a proposito dei loro poteri a sfruttare e su come pararsi il culo da eventuali denunce.

Non ci può essere cultura condivisa, se non nell'ottica corporativistica del M5S.

Di Maio ha poi aggiunto: "Non è con più leggi e ancora più leggi che otterremo il risultato di tutelare i lavoratori".

Sul tale aspetto niente da dire. Anzi, mi tocca dare ragione a Di Maio.

Ritengo anch'io che le leggi in Italia ci siano dagli anni '50, siano perfettibili, ma ci sono (basta farle rispettare).



Spero solo che, nell'agenda del Governo, ci sia la volontà di promulgare le decine e decine di Decreti attuativi richiamati dal D.Lgs. 81/08, che da 11 anni nessun Governo si è mai degnato di varare (ammesso che Di Maio ne sia a conoscenza...).

Di Maio ha poi concluso con "Le norme esistenti le lasciamo, ma adesso è il momento di farle rispettare e di premiare chi le rispetta".

E questo penso sia la cosa più aberrante a anticostituzionale (nonché contraddittoria) che abbia detto il Ministro.

Non sono un esperto di Diritto (ce ne sono anche troppi in giro...), ma un tecnico della sicurezza che per lavoro ha a che fare con leggi, codici, costituzione.

Il principio che leggo in questi testi è semplice, come ho sopra detto: le leggi penali (come il D.Lgs. 81/08) prevedono degli obblighi a capo di datore di lavoro e dirigenti. Il mancato rispetto di tali obblighi costituisce reato, che viene punito secondo l'apparato sanzionatorio previsto dal D.Lgs. 81/08 stesso (o dal Codice Penale in caso di lesioni o morte di un lavoratore, causati dall'inadempienza alle leggi).

Punto.

Il Diritto Italiano in questo campo (come credo in tutti gli altri...) non prevede il premio a chi rispetta le leggi, ma le sanzioni a chi non le rispetta!!!

Se passasse questo principio, stravolgerebbe il sistema legislativo civile e penale italiano: non passo col rosso, mi danno un premio; non uccido il vicino di casa: mi danno un premio; pago le tasse: mi danno un premio!

Tutto questo è evidentemente assurdo!!! Se il buongiorno di vede dal mattino, con il Governo Lega-M5S siamo messi veramente male!

"Lasciamoli lavorare" dice qualcuno.

No. Facciamoli smettere! Hanno già fatto troppi guai!

Marco Spezia

Tecnico della Salute e della Sicurezza Progetto "Sicurezza sul Lavoro - Know Your Rights!"
marcospezia@marcospezia.org
18/6/12018



Società Nazionale Degli Operatori Della Prevenzione

Agenti chimici cancerogeni e mutageni,
Agenti chimici nocivi
per la riproduzione, Agenti chimici
perturbatori ormonali.

**CANC TUM 2018:
Epidemiologia
e rischio di cancro da lavoro in Italia**

I materiali dei seminari
del 28-29 e 30 giugno 2018

LEGGI I LAVORI EPIDEMIOLOGICI SU
www.snop.it



LETTERA DI UN RLS

Chi tutti gli anni dice che ci sono stati cali non prende in considerazione tutti i morti sul lavoro e non solo gli assicurati INAIL. Come si nasconde che in Italia si spende meno in formazione della media europea, Così come si mistifica la realtà che in Italia si muore sul lavoro per incidenti, ci si infortuna, ci si ammala per patologie legate al lavoro più che in molti altri paesi del capitalismo avanzato.

NON SONO CALATE LE MORTI SUL LAVORO, MA SOLO QUELLE ACCERTATE DALL'INAIL

E' stato presentato il Rapporto Annuale Inail sugli infortuni e le malattie professionali avute nel 2017 e come accade da diversi anni l'Inail ci dice che le morti sul lavoro sono calate (nel 2017, 617 morti sul lavoro, rispetto alle 670 nel 2016). E ancora, L'Inail ha ancora in istruttoria 34 casi di denunce di infortunio mortale, che nella remota ipotesi venissero riconosciute tutte, si arriverebbe a 651 morti sul lavoro nel 2017, inferiori a quelle del 2016. Le morti sul lavoro sono davvero calate come ci dice l'Inail o e' un problema di riconoscimento delle morti sul lavoro??? Intanto va detto, onde sgombrare il campo da equivoci, che l'Inail riconosce come morti sul lavoro solo ed esclusivamente i suoi assicurati, e fra questi non ci sono queste categorie di lavoratori-

– carabinieri, poliziotti, vigili del fuoco, volontari della protezione civile, personale di volo, sportivi e addirittura i giornalisti. Si, avete capito bene, anche chi fa informazione nei tg, nelle radio, nelle agenzie di stampa, nei quotidiani non e' assicurato con l'Inail. E che ce un problema di riconoscimento e' palese, quando a fronte di 1104 denunce di infortunio mortale nel 2016 ne sono state riconosciute 670 e invece nel 2017 che ce ne sono state 1112 ne sono state riconosciute come morti sul lavoro 617 (al massimo si arrivera' a 651). Come e' possibile tutto cio'? Io me lo sono chiesto come mai in tutti questi anni dalle 400 alle 500 circa denunce di infortunio mortale non venissero riconosciute come morti sul lavoro dall'Inail. Così a suo tempo, a Luglio del 2016 (dopo la presentazione del rapporto annuale), avevo scritto all'Inail per chiedere spiegazioni (neanche preso in considerazione). Così' scrivo alla Presidenza della Repubblica, che invita l'Inail a fornire al sottoscritto Bazzoni tutte le spiegazioni del caso e ad informarne anche la Presidenza della Repubblica. E si scopre che

nel 2015 su 1246 denunce di infortunio mortale, 526 non erano state riconosciute come morte sul lavoro, perche':

-290 casi non erano morte sul lavoro (non riconducibile all'evento)

-64 casi erano in difetto di occasione di lavoro

-43 persone non erano assicurate con l'Inail (si avete letto bene)

-39 casi erano in difetto di infortunio in itinere.

-14 persone svolgevano un attivita' non tutelata dall'Inail (si avete letto bene)

-Per 55 casi c'era una carenza di documentazione valida.

Capite adesso che parlare di calo delle morti sul lavoro non e' assolutamente corretto quando ci sono un sacco di persone morte che non erano assicurate con l'Inail o non erano tutelate, quando mancava la documentazione e l'Inail non ha riconosciuto l'infortunio mortale.

I mezzi d'informazione dovrebbero chiedere spiegazioni all'Inail, che ha l'obbligo morale e di legge (e' un

Istituto pubblico) di fornirle. Io faccio l'operaio e non il giornalista, quindi non competerebbe a me chiedere queste spiegazioni.

Ma lo faccio volentieri, perche' non ci sto che l'Inail tutti gli anni fornisca dei dati parziali sulle morti sul lavoro (visto che molti lavoratori non sono assicurati con l'Inail) e poi si venga pure a dire che le morti sul lavoro sono calate.

NON SONO CALATE LE MORTI SUL LAVORO, MA SOLO QUELLE ACCERTATE DALL'INAIL (c'è una bella differenza). L'Osservatorio Indipendente di Bologna sulle morti sul lavoro, diretto da Carlo Soricelli, ha accertato nel 2017 oltre 1350 morti sul lavoro. Spero che qualcuno lo dica.

Marco Bazzoni

Rappresentante dei
Lavoratori per la Sicurezza
sul lavoro

27/6/2018



controlacrisi.org
l'informazione di sinistra in rete

cronaca di politica, conflitti e lotte
www.controlacrisi.org



La Credenza

Osteria - Piola
Cucina tipica - Pizzeria

via W. Fontan, 16, 10053 Bussoleno

Tel. 0122 49386
cell. Silvano 338.6086915

*In Val Susa, locale caratteristico
nel centro pedonale del paese.
Accogliente, ampie sale interne.
Cortile interno con pergola*

inserzione concessa gratuitamente



di **Giuliano Paolo**

**Riparazioni video, televisori e monitor led, lcd,
plasma, tubo catodico, videoregistratori, dvd**

**Riparazioni audio, alta fedeltà, compatti,
giradischi, compact disc
e radioregistratori**

**Riparazioni computer fissi e portatili,
formattazione, installazione sistema operativo
e programmi**

Via San Secondo 93a Torino

Tel. 011.5683637 - Cell. 347.6687161

ORARIO

mattino da lunedì a sabato 8.30/13.00
pomeriggio da lunedì a venerdì 15.00/18.00

inserzione concessa gratuitamente



IDRAULICA STAGLIANO'

Telefono 327.6546432

preventivi gratuiti interventi celeri

inserzione concessa gratuitamente



café REBELDE

**Sono disponibili sacchetti di cotone per
i pacchetti da 250 gr. macinato.**

Il prezzo unitario è di 2,50 Euro.

Per info e contatti: info@cafezapatista.it

tel / fax 02 64100541

cell. 320 2160435

**gusto,
qualità,
solidarietà**



inserzione concessa gratuitamente

inserzione concessa gratuitamente



Libri • Giornali • Periodici • Riviste mensili
Cataloghi d'arte • Manifesti • Locandine • Depliant • Carte intestate
Biglietti da visita • Cartelline • Cartelline con anelli • Calendari • Agende

Via Somalia 108/32 - Torino

Tel. 011.60.67.147

Fax 011.60.52.015

info@lagraficanuova.it

**La stampa
tipografica
al prezzo giusto**
**COOPERATIVA
LITOGRAFICA
LA GRAFICA NUOVA**

cultura/e

- 44 - Paura indotta e fascismo in ascesa**
- 45 - Perché desideriamo la nostra schiavitù come se fosse la nostra salvezza?**
- 48 - Disagio, delusione, senso di vuoto, inadeguatezza....e l'intolleranza dilaga,**
- 49 - La distruzione dell'empatia**
- 52 - Mindfulness e psicopolitica**
Un saggio sull'uso delle pratiche mistiche
- 58 - Stereotipi e pregiudizi nei confronti della persona anziana**
- 59 - Attimi di meditazione materialista**
- 60 - Racconto. Il gatto Silvestro**
- 62 - Fascismo. Se tornasse (1900 anni fa)**



Messaggio e comprensione/2

Paura indotta e fascismo in ascesa

"Vediamo, sentiamo e capiamo solo le paure che trasmettono i canali", ripeteva un mio vecchio prof.

Finanche Calvino definì la sconfitta della paura il fine ultimo dell'uomo, nonché Lucrezio che accusò la paura di aver inventato dio.

E' complicato trovare un modo semplice per spiegare i rischi legati alla paura indotta, percepita e il bisogno sempre più ingiustificato e ingiustificabile di sicurezza; per i più perspicaci non è un danno usare la locuzione "bisogno di oppressione". La paura indotta, quasi sempre, costruisce la sua base su un allarme preventivo. L'allarme preventivo è un segnale di pericolo anticipato, che segue una sua direttiva.

La paura indotta nasce con l'uomo, attraversa gli ostacoli che ogni giorno la vita dispone sulla strada da percorrere. Da bambini sentivamo "attento alla strada, attento quando corri, attento quando mangi, stai attento... così ti strozzi!" (mi fermo qui, proseguirei per ore).

Trasmettiamo la paura, nella speranza di infondere consapevolezza. Non è proprio la formula giusta, la formula da buon educatore. Camminando sul marciapiedi di mano nella mano con nostro figlio o nostro nipote, non dovremmo puntare sugli allarmi, tipo "devi stare attento alle auto che ti mettono sotto".

Che paura dovremmo infondere se è legato, incollato a noi dalla mano? Siamo noi i grandi, forse dovremmo indicare il marciapiedi come carreggiata da percorrere a piedi, in strada passano solo le macchine.

Tornando alla quotidianità, al rapporto con il tempo e le istituzioni, sento di dover citare la relazione dell'associazione Antigone, dopo i sopralluoghi in 86 penitenziari, "diminuiscono i reati aumentano i detenuti", il sovraffollamento è un

Nella prima parte di "Messaggio e comprensione" abbiamo analizzato l'importanza di un linguaggio chiaro, che riveli l'esatta posizione del nostro pensiero. In questa seconda parte analizzeremo uno dei danni provocati da allarmi infondati: la paura indotta e percepita.



dramma alla luce del sole, ma ben nascosto dalla tv.

Nella popolazione aumenta la percezione del pericolo, la richiesta di sicurezza diventa un'esigenza, un bisogno, come la benedetta voglia di difendersi. (In questo discorso eviterò di tracciare l'utile d'esercizio della vendita di armi e chi ne trarrebbe vantaggi, anche perché sarebbe solo la coda delle grandi manovre.)

La lente di ingrandimento sui casi di cronaca, i ragguagli sulla criminalità organizzata, sui governi e sui governatori sempre più ricattabili, la conseguente instabilità economica creano, formano l'italiano medio di oggi, la paura del giorno dopo, del futuro incerto. Incertezza e paura scorrazzano sullo stesso binario.

L'ascesa del fascismo, del regime totalitario, prese alla sprovvista gli italiani, difficile trovare nella storia colpi di stato più semplici, più corrotti nell'intimo. Il fascismo rispondeva a un bisogno creato su misura dalla paura indotta, rispondeva al bisogno di protezione, di sentirsi eroi, di sentirsi patria, di becero nazionalismo.

A tutto ciò si abbinava la consapevolezza di poter diventare protagonisti o vittime della repressione, come un gioco d'azzardo. Il passaggio dalla paura percepita

alla riverenza verso la nuova dittatura fu quasi istantaneo, come se gli italiani fossero preparati a subire il ventennio.

Il fascismo prometteva di combattere il capitalismo e la borghesia, poi a colpo di stato compiuto, la dipendenza della massa dal capitalismo, all'alta borghesia diventò prassi, dinamica consolidata, costume.

I cambi di rotta dell'ideologia fascista venivano giustificati da un giornalismo accondiscendente, tutto intorno pareva logico, finanche l'alleanza con il nazismo.

L'uomo nero è una paura indotta, la determinazione a lasciarli morire in mare è la catarsi dell'animo fascista, opportunamente riesumato.

Non possiamo farne una questione di principio, né continuare a puntare il dito sulle "lobby armate", bisognerebbe inventare un vaccino che allenti la morsa di quella paura solleticata, propinata e condotta dall'alto.

I facili entusiasmi per un disegno di legge sugli ammortizzatori sociali, sul reddito di cittadinanza traggono in inganno gli inclusi nel disegno e non solo.

La dittatura si propone d'aiutare il debole per allargare il consenso, poi colpisce alle spalle come

CONTINUA A PAG. 45

Paura indotta e fascismo in ascesa

CONTINUA DA PAG. 44

potrebbe un traditore di lunga esperienza, militanza.

Accarezza il popolo, mentre promuove le guerre coloniali; alla fine non paga per intero la strage commessa.

Lascia i conti in sospeso, perché il futuro prevede la sopraffazione dell'uomo sull'uomo, quindi potrebbe addirittura risultare creditore, dopo anni e anni di revisionismo storico. Il gioco è semplice, nella confusione storica creata, quasi d'incanto il bisogno di sicurezza si tramuta in bisogno di oppressione. Gli esempi più espliciti si avvicinano, infatti in sei città italiane sarà ammesso il taser, "testato il taser". I telefilm statunitensi hanno fatto breccia nei cuori dei capi dell'anticrimine. Il taser viene classificato come strumento di tortura, non da me, ma dall'ONU. In Italia, la tortura è quasi legale, quando sono le divise a commettere il reato; infatti, a esse verrà affidata l'arma. Il taser, fino a oggi, ha ucciso più di mille volte, è la sedia elettrica moderna, per i più audaci post-moderna.

Il taser potrebbe essere usato su nostro figlio, sul nostro amico, su di noi. Il taser è uno strumento inaccettabile per qualsiasi essere umano abilitato ad amare.

La paura indotta crea i suoi mostri, di conseguenza e per umore, il capitalismo inventa un suo rimedio, un rimedio che non prevede il Socialismo.

Non è tempo di grandi proclami, ogni Comunista o chi si ritiene tale, ha il dovere di rimanere in piedi, affinché la vita dei nostri pari dolore venga riconosciuta come Patrimonio Inviolabile per chiunque.

Concludo alla peggio!

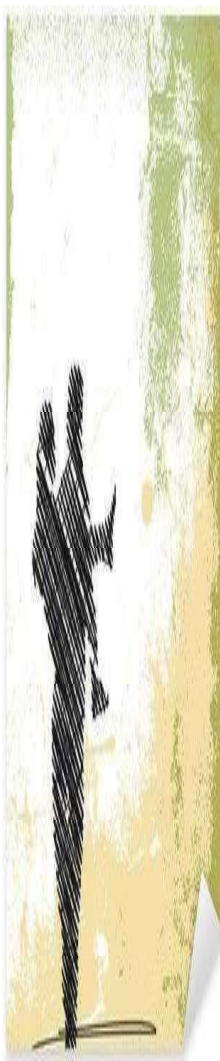
La paura indotta ha inventato dio, ha inventato il fascismo.

Bisogna disarmarla, denudarla ogni giorno, prima o poi la smetterà di travestirsi.

Credetemi sulla parola!

Antonio Recanatini

Perché desideriamo la nostra schiavitù come se fosse la nostra salvezza?



Autoritarismo neoliberale e nuovo fascismo: per un'analisi del desiderio e del suo doppio canceroso.

1. Il momento d'inizio del governo Salvini, della sua escalation inarrestabile, sono gli spari di Macerata. Come sempre, la violenza viene prima dei voti e delle norme: verità materialista che tutti, materialisti inclusi, spesso dimenticano. Il cittadino che si fa giustizia da sé, che difende l'italica femmina dalla bestia africana, lavora nell'immaginario, al di sotto delle parole. Così succede che gli iscritti della CGIL o il "popolo della sinistra" - quello, non piccolo, che vota 5S - non solo sostengano il contratto giallo-verde, ma siano anche disposti a barattare il Decreto dignità con i porti chiusi. Il razzismo, contropartita inevitabile per cancellare Fornero e Jobs Act (ammesso che questo accada). Scambio effettuato, reale e simbolico, e siamo già in un'altra epoca.

Tutti si sbrigano a dire che siamo tornati negli anni Trenta, a Weimar, ecc. Vero. Eppure tutto ciò accade nella società del general intellect. Proprio ora, che linguaggio e affetti, scienza e relazioni, sono diventati le principali risorse produttive. Ora, che non smettiamo di comunicare e di guardarci vivere. Di più: non riusciamo a vivere senza esporci allo sguardo altrui, senza raccontare la storia fotografica delle nostre giornate. Meno vale la nostra vita, più vale la sua immagine. Qualcosa di simile avevano predetto Debord e soci. Bene, ora ci siamo, siamo nel mezzo della "tempesta di merda". Ma siamo anche soggetti immensamente produttivi, esito cangiante di processi di cooperazione mai così fitti; e neanche un presupposto tecnico manca per liberare donne e uomini dalla schiavitù del lavoro salariato.



2. Sul fascismo postmoderno ha scritto parole definitive, tempo fa, Paolo Virno. Riprese e complicate da Alberto De Nicola, in un recente editoriale che ci ha illuminato. Vorrei soffermarmi brevemente, invece, su una questioncina ontologica che fa gola quasi a tutti. Ai neoliberali in crisi, ai preti "democratici", ai rosso-bruni di tutte le risme: il desiderio. Più nel dettaglio, vorrei presentare qualche riflessione disordinata sul desiderio di fascismo.

CONTINUA A PAG. 46



Perché desideriamo la nostra schiavitù come se fosse la nostra salvezza?

CONTINUA DA PAG. 45

Nel 1977, Gilles Deleuze aveva avvertito: "C'è molto odio o paura nei confronti del desiderio, in una cultura del piacere". Così è accaduto. Il neoliberalismo si è innestato sul desiderio di libertà e di comunismo degli anni Sessanta e Settanta, desertificandolo in direzione del godimento senza freni, del consumo ossessivo e irresponsabile. Tanto è andato a fondo il neoliberalismo, che la bolla è esplosa; quella del debito privato e pubblico. Tra le macerie dell'euforia, smottamento dopo smottamento, il capitalismo ha accantonato il permissivismo post-edipico, la democrazia parlamentare, la programmazione e lo sviluppo. E ha riscoperto il calore del "peccato originale": spoliazioni, nuovo colonialismo, criminalizzazione dei poveri, linciaggio delle donne senza lacci. Ovvio, attacco al salario - diretto e indiretto - e uso capitalistico della crisi (e della disoccupazione, delle migrazioni). Ma colpisce non poco la grande furia moralizzatrice.

Se c'è un tratto fondamentale dei populismi reazionari è la miscela di ultraliberismo economico e autoritarismo: lo strapotere di Wall Street con il suprematismo, il trionfo delle multinazionali e i dazi, la demolizione del welfare e l'apologia della famiglia.

Di più: si fanno via via più pressanti, oltre alle politiche di sicurezza, le retoriche contro la dissolutezza di giovani e giovanissimi, in generale contro l'edonismo occidentale. Nella provincia italica, meritano attenzione gli editoriali di Ernesto Galli della Loggia: dall'inchino degli studenti di fronte a docenti e presidi alla condanna della sessualità ambiziosa dei proletari, dall'elogio della sobrietà a quello della patria che figlia. Società aperta e tradizioni: non è forse Pinochet la verità, cristallina alla fonte, del neoliberalismo?

Seppur in buona parte corretta, la ricostruzione fin qui condotta ha una lacuna: non coglie a sufficienza, dietro al godimento sfrenato, il desiderio proletario di fuggire miseria e fatica.

Nell'indebitamento privato dei precari americani occorre afferrare, sempre, l'impoverimento imposto dalla controrivoluzione neoliberale di Reagan e successori, e, nello stesso tempo, l'esplosione dei bisogni, dalla casa alla formazione. Non casualmente, allora, il capitalismo contemporaneo combina senza posa profitto e ipertrofia normativa, mercato e violenza statale, libertà e autoritarismo. Se nella fase espansiva

della globalizzazione si trattava di fomentare il soggetto irresponsabile e post-ideologico, oggi, del soggetto laborioso, va esaltato anche il risentimento razzista. Chiara Ferragni e Matteo Salvini: l'incubo, è servito.

3. Ma torniamo alla domanda, fin qui solo accennata: perché il desiderio di fascismo circola con tanta insistenza, in Europa come negli Stati Uniti? Da quanto scritto, pare che l'autoritarismo dei nostri giorni sia il frutto maturo del godimento senza limiti. Ma forse è tutto più complicato. Se è vero che il piacere scarica, puntella e prosciuga il desiderio, non è vero che smettiamo di desiderare. Soprattutto, ed è questo il tema da approfondire, il desiderio può piegarsi contro se stesso, può duplicarsi, ammalarsi, farci combattere per la schiavitù come se fosse la nostra salvezza - così ci ha insegnato Spinoza.

Una lettura sincera di Millepiani, contrariamente a quanto ripetono i preti della Legge, può senz'altro aiutarci. La premessa ontologica è interamente spinoziana: il conatus di ogni ente persevera nell'essere. Essenzialmente, il desiderio afferma sempre: produce e connette. Ma il desiderio è singolare e molteplice; nell'esistenza, dunque, ci sono composizioni e distruzioni, amore e odio, misericordia e invidia, concordia e guerra. Parte dell'infinita potenza di Dio, ovvero della Natura, il desiderio che ci costituisce e ci accompagna è la nostra placenta, la nostra infanzia cronica.

Se il desiderio corre troppo veloce, ci dicono Deleuze-Guattari, esplodono i suoi doppi: nel primo caso, diventiamo un buco nero; nel secondo, dei fascisti.

Spieghiamo. Se ci sbarazziamo in modo frettoloso e violento di tutto ciò che mette in forma il nostro desiderio, da una certa organizzazione del corpo e dei suoi gesti ai poteri che ci assoggettano e definiscono la nostra vita sociale, d'improvviso cominciamo a precipitare. Accade al tossicodipendente, che non smette di perdersi nel buco nero ritrovandosi nella dose. Accade al fascista, che in verità, precipitando, si avvinghia alle forme in via di disfaccimento, esaltandole senza posa: al declino dello Stato-nazione imposto dalla globalizzazione, si combina il desiderio dello Stato forte e poliziesco; al multiculturalismo, la riscoperta della superiorità bianca e coloniale; alla libertà delle donne, la violenza machista e vendicativa. E così via.

Capitalizzando la rivoluzione del Sessantotto e degli anni Settanta, la governance neoliberale ha fomentato deterritorializzazioni di ogni genere, smobilitando le forme della modernità nella velocità del mercato e della finanza. Il desiderio, normato dal piacere e trascinato via dagli shock continui, non ha smesso di cadere nel vuoto. E ora che la crisi devasta le ultime rigidità conquistate dalle lotte, ora che la globalizzazione presenta il conto, disponendo i salvati e i sommersi, chi è rimasto a galla ma sa che sta per affogare tenta

CONTINUA A PAG. 47





Perché desideriamo la nostra schiavitù come se fosse la nostra salvezza?

CONTINUA DA PAG. 46

l'ultima carta: si aggrappa agli strati in via di disfaccimento e li rilancia contro chi sta già nel fondo. I bambini in gabbia di Trump, i porti chiusi di Salvini, il filo spinato di Orbán. Mentre il lavoro costa quasi nulla e le banche hanno succhiato senza sosta risorse pubbliche, quelli che stanno perdendo tutto, o lo hanno già perso, si accaniscono con gli ultimi, e gli ultimi degli ultimi.

4. Non stupisce che anche la sinistra provi, a suo modo, a riproporre i "bei tempi andati". E magari lo faccia dopo aver concorso al disastro neoliberale degli anni Novanta. Contro il godimento berlusconiano, ecco che rispuntano Berlinguer e la questione morale. Per tenere a freno l'orda, bene tutto, anche i tabù. Riscoprendo l'autorità, sia essa il padre o lo Stato, finalmente si rimette ordine. L'autonomia della politica contro il mercato peccaminoso. Ma come cacciarre, oggi, i mercanti dal tempio?

C'è poi la cosiddetta "variante populista". Quest'ultima non ha dubbi: all'origine del male ci sono globalizzazione e cosmopolitismo, cooperazione intelligente e migrazioni, femminismo e sotto-culture. Nel nome di Gramsci, povero, occorre tornare a farsi Stato, popolo virile e nazione. Se il socialismo ha perso, le colpe non sono certo dello stalinismo, ma della mollezza dei movimenti alternativi degli anni Sessanta e Settanta.

Il desiderio, anche in questo caso, si ritrova nel suo doppio canceroso. Confondendo il lavoro cognitivo con i manager della Silicon Valley, il femminismo con Hillary Clinton, i migranti in mare con Soros, i populistici rossi pensano di poter battere Salvini sul suo stesso terreno. Ma, come dimostrano i sondaggi ultimi, se il terreno dello scontro è quello del razzismo di Stato neanche i 5S possono nulla.

5. In un testo, assai noto e di ineguagliabile potenza, Frantz Fanon scriveva: La tensione muscolare del colonizzato si libera periodicamente in esplosioni sanguinarie: lotte tribali, lotte di congregazioni, lotte tra individui. Al livello degli individui, si assiste a una vera negazione del buon senso. Mentre il colono e il poliziotto possono, per intere giornate, picchiare il colonizzato, insultarlo, farlo mettere in ginocchio, si vedrà il colonizzato tirar fuori il coltello al minimo sguardo ostile o aggressivo di un altro colonizzato. Poiché l'ultima risorsa del colonizzato è difendere la sua personalità di fronte al proprio simile. Le lotte tribali non fanno altro che perpetuare vecchi rancori conficcati nella memoria. Lanciandosi a pieni muscoli nelle sue

vendette, il colonizzato tenta di persuadersi che il colonialismo non esiste, che tutto si svolge come prima, che la storia continua. Qui afferriamo in piena luce, al livello della collettività, quei famosi comportamenti elusivi, come se il tuffo in quel sangue fraterno permettesse di non vedere l'ostacolo.

Si tratta di un altro mondo, quello delle terre africane nel fermento delle lotte anti-coloniali degli anni Cinquanta. Si tratta di lotte tribali, mentre nel razzismo, di oggi come di ieri, vige l'arroganza bianca. Si tratta di urgenze tattiche, e pratiche di lotta, distanti dalle forme di vita nelle quali siamo immersi. Ma c'è una mossa analitica che illumina le nostre diagnosi: la violenza tra poveri come condotta elusiva. Invece di battermi contro il colono, perché timorato, o perché intimamente attratto dal suo potere, piego il mio simile. O, da penultimo, affogo l'ultimo.

Sono paura e superstizione, indubbiamente, che ci spingono a desiderare la nostra schiavitù come se fosse la nostra salvezza. Ma è l'impotenza - e su questo tema ha ragione da vendere "Bifo" - a fare, dei perdenti, i razzisti efferati del nostro tempo. Impotenza maschile e bianca che uccide la moglie e la sorella, mentre chiude i porti al "negro".

L'unico movimento globale che ha rovesciato la violenza subita in potenza collettiva, lo diciamo da un pezzo, è quello femminista. Così come tanto possono le pratiche mutualistiche di nuova generazione. Moltiplicare istituzioni del lavoro vivo è l'alternativa, vivente, alla contemporanea idolatria dello Stato e della patria.

Vale la pena chiedersi, però, se non diventi via via più necessario un contro-orientamento, non elusivo, della rabbia sociale. In primo luogo, uno spostamento dei colpevoli: dalla casta (politica) alle banche, dai migranti alle aziende multinazionali, dai rom ai ricchi. In secondo luogo, e nelle condizioni di possibilità del nostro tempo, forme di lotta efficaci che rendano gli

appalti anti-economici, gli algoritmi docili, i caporali inoffensivi. Senza divisione del popolo e conflitto sociale, non c'è secessione del lavoro intelligente che possa salvarci.

Francesco Raparelli

2 luglio 2018

** Con queste brevi note raccolgo e sviluppo quanto detto in un seminario che si è svolto il 25 maggio scorso presso il Casale Garibaldi, durante il Festival delle CLAP. Alle compagne e ai compagni del Casale Garibaldi, alle CLAP e ad Alberto De Nicola, col quale ci siamo affiancati nel seminario, sono grato per l'occasione.*



Disagio, delusione, senso di vuoto, inadeguatezza.... *intanto l'intolleranza dilaga, la violenza verbale si sostituisce al piacere del dialogo e della costruzione*

La sensazione che si ha osservando la società di oggi è che si è circondati da un senso di vuoto. Un vuoto sempre più ampio che come un vortice ci trascina, e che si contrappone ai quanti cercano invece di costruire. Chi costruisce lo fa spesso nel silenzio, nel senso che nell'immediato non emerge la propria voce, chi distrugge lo fa a gran voce, con grande richiamo e con grande consenso.

Pochi forse ritengono veramente importante un lavoro diretto a costruire persone consapevoli e responsabili, perché si preferisce che esistano persone ignoranti che cercano a volte di svolgere ruoli importanti con altrettanta ignoranza, per inviare messaggi che vengono ben recepiti dalle persone ignoranti e così via, in un circuito la cui gravità e dimensione stiamo cominciando a percepirla bene proprio in quest'ultimo periodo.

Una lettera pubblicata da un quotidiano, dal titolo "ero distratto, bisogna ricominciare a resistere" è emblematica dello stato in cui ci stiamo ritrovando tutt*: assistere quasi impotenti al dilagare dell'ignoranza, che come un'erba infestante sta coprendo principi e valori conquistati negli anni trascorsi, senza sapere bene cosa fare o come intervenire. Mentre si pensava di costruire sul dialogo, sulla crescita, sull'incontro tra le culture, sui rapporti umani, si scopre che invece l'intolleranza è cominciata a dilagare, la politica è solo accusa e non costruzione.

Quello che più fa riflettere in questo contesto è la mancanza di mediazione che dovrebbe essere data dalla presenza femminile, mancanza di mediazione che nasce sia perché ci sono poche donne che si occupano della cosa pubblica, sia



perché quelle poche presenti, continuano spesso a pensare a come distruggere e non costruire, come se tutto fosse una grande accusa di tutt* contro tutt*, un gioco al mas-sacro che porta alla paralisi.

Ritorna a questo punto di estrema attualità il messaggio di Virginia Woolf, nel libro "le tre ghinee", tra l'altro scritto in un momento di tensione che anticipava la seconda guerra mondiale, su quale deve essere il ruolo delle donne che vogliono entrare a fare parte attiva del contesto sociale in cui vivere.

Farne parte per continuare l'opera di distruzione portato avanti dagli uomini o intervenire per costruire su altre regole e valori? Veramente deludente, per partire dai piccoli contesti e continuare ai grandi, che si continui a pensare, anche da parte delle donne, che gestire la cosa pubblica sia solo accusare, sbandierare falsità, colpire il nemico e distruggere.

Ma se non costruiscono le donne che potrebbero essere più vicine alla vita, chi deve costruire? Continuare a resistere, per riprendere il titolo della lettera pubblicata sul quotidiano, non essere distratti, significa in fondo tessere e costruire sulla formazione e sui valori, sperando di fare leva su quella parte dell'essere umano che potrebbe

creare pace, giustizia, equilibrio. Accorgersi che tutto quanto è stato costruito nel recente periodo, dal dopoguerra ad oggi, sia in termini materiali, ma soprattutto culturali, non è stato sufficiente a fronteggiare l'affermarsi dell'ignoranza, dell'intolleranza, è veramente deludente, e soprattutto occorre chiedersi, cosa non è passato o non è riuscito a passare di tutto questo sapere nelle masse.

Tutto questo sapere è stato solo un lavoro di élite, che si rivolge alle élite o c'era e c'è qualche possibilità che sia trasmesso alle masse? Probabilmente ci siamo distratt* tutt* nel pensare che bastava curare la propria vita, il proprio orticello, curandosi poco di ciò che ci sta attorno

E quello che ci sta attorno ritorna invece sotto forma di ignoranza, di indifferenza, di intolleranza, trascinando tutt* verso il baratro. Probabilmente occorre continuare a resistere e a proporre che l'idea del personale è politico non è solo un'idea che appartiene al passato ma che deve essere ripresa e diventare responsabilità di azione quotidiana.

Maria Concetta Biundo

2 luglio 2018

www.womenews.net

Saper guardare e ascoltare la realtà, riconoscendo in ciò che accade il 'nuovo', saper dialogare con le diversità, senza restare fissi, seguendo le possibilità di sviluppo del pensiero e del movimento, costituiscono la possibilità di cambiare e far cambiare una realtà ingiusta, squilibrata, di far procedere relazioni umane autentiche.

La distruzione dell'empatia

Possiamo provare a leggere la congiuntura politica non semplicemente come una disputa tra distinti gruppi per il potere, ma come uno scontro tra differenti percezioni della vita sociale, tra differenti sensibilità della vita in comune?

Cerchiamo di farlo poggiandoci sul concetto suggestivo di "pedagogia della crudeltà" proposto dall'antropologa Rita Segato. Lo spiego in modo riassuntivo in seguito. Nelle nostre società, la vita diventa sempre più precaria: la mancanza di difesa e di protezione sono tendenze generali, trasversali. Il capitalismo oggi non punta semplicemente alla sua riproduzione regolata, ma cerca incessantemente la conquista di nuovi territori, oggettivi e soggettivi: nuove terre e nuovi ceti da sfruttare. È un capitalismo di rapina.

Questa conquista permanente richiede non soltanto l'abolizione delle vecchie regole e protezioni (molte volte frutto delle lotte dal basso della gente), ma di una insensibilizzazione radicale. Nella guerra di tutti contro tutti, la competenza generale e il si salvi chi può, l'altro dev'essere percepito innanzitutto come ostacolo e minaccia: come nemico.

Il principio di crudeltà è la diminuzione dell'empatia: l'altro è disponibile per un solo uso, se ne può fare a meno, nessun filo ci unisce, i nostri destini non hanno nulla in comune. Vi è tutta una "programmazione neurobellica della bassa empatia" nelle nostre società. E la violenza è lo strumento chiave: lancia il messaggio imbarazzante per cui l'altro (donna, vecchio, migrante, povero, nero, dissidente) è un di più, si può eliminare.

Ciò che sostiene quindi le politiche della precarizzazione della vita è una certa configurazione - o deconfigurazione - della percezione e della sensibilità.

Queste ultime sono questioni politiche di prim'ordine, ma le analisi di congiuntura non le riguardano, concentrate per come sono nel sottolineare le manovre di partito e gli intrighi di palazzo, le relazioni di forza tra organizzazioni e fazioni, lo stato dei sondaggi e l'"opinione pubblica". È necessario e urgente dotarsi di una sensibilità poetica sismografica per addentrarsi e descrivere questo piano di realtà.

SRADICAMENTO AFFETTIVO

Lo si è ripetuto spesso. Il movimento 15M ["gli indignati"] ha funzionato in Spagna come una "porta antincendio" all'ascesa del populismo di destra che si estende a livello micro e macro per tutta Europa: Front National, Brexit, Alternative für Deutschland, Pegida, Lega Nord, Casa Pound, Alba Dorata.

Ma che tipo di porta antincendio? Da parte nostra, abbiamo insistito nel pensare e descrivere il 15M come un effetto di sensibilità. Un fenomeno di sensibilizzazione collettiva. A partire dal maggio del 2011, si è dispiegato un pò dappertutto nella società una specie di seconda pelle dentro e attraverso la quale si avvertiva come qualcosa di proprio e vicino ciò che accadeva ad altri sconosciuti.

Ciò non vuol dire che tutti fossero presenti a ogni sfratto nei quartieri, a ogni accompagnamento di un migrante privo di carta sanitaria, a ogni chiusura di una scuola minacciata di tagli, ma che c'era un clima sociale generale che abbracciava, connetteva e amplificava ogni azione, ogni iniziativa.

Il 15M ha creato un comune sensibile nel quale era possibile sentire gli altri e con gli altri, come simili.

Questa pelle si è ritirata o si è addormentata, debilitata in buona misura a causa di una "verticalizzazione" dell'attenzione e del Desiderio, depositati e delegati durante la fase dell'"assalto istituzionale" nella promessa elettorale della nuova politica (Podemos, confluenze, etc). Incantati dagli stimoli provenienti dall'alto (Tv, dirigenti, partiti), tralasciando quello che nel frattempo ci accadeva intorno, la nostra pelle si è strappata. In realtà non siamo usciti da nessuna crisi: semplicemente si è perso il contatto sensibile tra i "sommersi" e i "salvati" (o coloro



La distruzione dell'empatia

CONTINUA DA PAG. 49

che si credono salvati al momento). La ritirata degli "antincendio" 15M lascia il via libera alle forze che sono sempre lì: l'approfondimento e il consolidamento della precarietà esistenziale generale, la guerra di tutti contro tutti e il si salvi chi può.

Il veleno del rancore che si annida in ogni angolo a causa delle tante umiliazioni ricevute nel quotidiano - siano esse grandi o piccole, reali o immaginarie - si converte nel pungiglione del risentimento vittimista che circola oggi a piacere per le reti sociali.

La "destrizzazione" di cui si parla ultimamente, soprattutto la radice di quello che ha "risvegliato" in tutta la Spagna il conflitto in Catalogna, non è in primo luogo una questione ideologica, identitaria e politica, ma una esasperazione sociale e affettiva. Un indurimento della percezione e della sensibilità.

Lo sfondo del contenuto delle bandiere spagnole che è ancora possibile vedere in tanti balconi (ormai valgono per il Mondiale...) è la paura, l'amearezza, la solitudine, un desiderio reattivo di ordine, consumo e mano dura contro tutto quello che devia e destabilizza la finzione di normalità, con l'anti-catalanismo come elemento agglutinatore primario. È indubbiamente Ciudadanos [con forti risonanze di Macron] il partito che in modo più disinvolto agita questa "passionalità oscura" (Diego Sztulwark) al fine di raccoglierla più tardi elettoralmente e di fare di essa la base del progetto politico di convertire la società in una impresa totale.

Dove vi sia spazio solo per i vincenti, dove non abbiano spazio gli avversari (destituiti come interlocutori mediante la repressione, la censura e la criminalizzazione) e neanche le "anomalie" (come le comuni urbane o gli ambulanti).

Su questo sfondo oscuro ed esasperato appaiono senza dubbio voci e movimenti che convocano un'altra sensibilità, attivano un'altra percezione e danno vita a un'altra pelle. Senza alcuna idea esaustiva o totalizzante, mi focalizzerò su tre esempi (ve ne sono

di più). L'Otto marzo e le mobilitazioni intorno alle morti di Gabriel Cruz e di Mame Mbaye.

IL MANDATO DELLA MASCOLINITÀ

Secondo Rita Segato, la prima espressione della pedagogia della crudeltà è la violenza sessista. Il capitalismo di rapina installa un campo di battaglia nel corpo delle donne.

Nella precarietà generale, la posizione dell'uomo è resa più fragile: non può provvedere, non può avere, non può essere. Ma allo stesso tempo deve provare che è un uomo. Noi maschi siamo sottoposti a un "mandato di mascolinità" che ci obbliga, per essere, a dimostrare forza e potere: fisico, intellettuale, economico, morale, bellico, ecc. Il mandato di mascolinità si traduce così oggi in un mandato di violenza.

Lo stupro non è erotico o di piacere, ma una dimostrazione di potere. Il potere dell'impotente, ansioso di dimostrare che è, che continua ad essere un uomo. È un messaggio che un uomo manda ad altri uomini: posso, sono capace, sono padrone delle vite.

Non è un fatto eccezionale, cosa di alcuni maschi mostruosi o "psicopatici". Poggia su di una base composta da mille violenze quotidiane e trasversali: nello

spazio pubblico e in quello intimo, nella strada e in casa, nel lavoro e nelle relazioni. La donna non è semplicemente un corpo-vittima della violenza. Ciò che si aggredisce in essa è precisamente la sua forza disubbidiente al mandato della mascolinità, la capacità di creazione di vincoli, di lacci, di reti, di complicità, di empatia e di comunità.

L'8M ha reso visibili migliaia di donne in tutta la Spagna, che hanno detto basta, in una giornata inaudita di sciopero e di manifestazioni seguite in maniera massiccia.

I canti e i manifesti possono essere letti come un registro dettagliato delle mille violenze quotidiane che abitano nella "normalità". Le donne non tornano a questa normalità nello stesso modo dopo aver vissuto una giornata così eccezionale, ma semmai più relazionate e più forti. L'8M è solo la cresta della spuma di un'onda di fondo che spinge per cambiare completamente la vita quotidiana, questo "brodo di coltura" della violenza più spettacolare che vediamo nei

CONTINUA A PAG. 51



La distruzione dell'empatia

CONTINUA DA PAG. 50

giornali.

E può essere assunto anche come un'occasione per gli uomini che desiderano disubbidire al mandato di mascolinità e uscire da questo circolo funesto tra l'indigenza esistenziale e l'obbligo di dimostrare potere. Come un invito alla metamorfosi.

LE BUONE AZIONI

La scomparsa e la ricerca del bambino Gabriel Cruz, il pesciolino, è stato un fenomeno altamente mediatizzato. I mezzi di comunicazione e le reti social sono oggi - soprattutto da qualche tempo a questa parte - i veicoli privilegiati della pedagogia della crudeltà. Le tendenze alla spettacolarizzazione (il morbo), la semplificazione della realtà (il giudizio e non il pensiero) e la polarizzazione sociale (la logica delle fazioni, buone e cattive) li attraversano trasversalmente. Ma è la stessa cosa che la realtà si strumentalizza a favore della destra o della sinistra: in ogni caso si contribuisce alla distruzione della sensibilità, del pensiero e dell'autonomia.

Nonostante tutto, i mezzi di comunicazione e le reti hanno facilitato per diversi giorni l'attivazione di molta gente che ha aiutato nella ricerca di Gabriel e che ha voluto far sentire in qualche modo alla famiglia calore e solidarietà. L'appoggio si è capovolto in odio quando si è incontrato il corpo del piccolo e si è conosciuta l'identità dell'assassino: donna, straniera e di colore. In questo contesto, la voce di Patricia Ramírez, la madre di Gabriel, è risuonata come se provenisse dall'altro mondo, quando in realtà proveniva dall'amore più comune che esiste: l'amore di madre.

Il suo messaggio principale: non porre il fuoco nella rabbia e nel nemico, ma nella solidarietà e nelle "buone azioni". Spostare l'attenzione sui gesti di sostegno

che avevano "preso il meglio delle persone" durante quei giorni. Che quello che rimanga, nel non senso assoluto della morte di Gabriel, sia il ricordo caloroso dell'abbraccio sociale. "Perché altre persone ne avranno bisogno in futuro".

Da dove traeva Patricia le forze per non lasciarsi avvelenare dal Desiderio di vendetta?

È la domanda che le facevano i giornalisti tutte le volte, perplessi e impressionati. E lei rispondeva sempre la stessa cosa: "in onore del 'pesciolino', lui non era così e io neanche". Questo non vuol dire che Patricia abbia conservato l'"assennatezza" e la "testa fredda", come se gli affetti conducessero direttamente all'odio e alla rabbia, e solo "la ragione" potesse contenerli. Questa è la tipica visione maschile. In realtà la cosa giusta è il contrario: la voce di Patricia veniva fuori dall'amore verso suo figlio, dal ringraziamento per coloro che si erano mossi per lui e dal Desiderio che il suo ricordo non fosse associato alla rabbia della vendetta. Dagli affetti.

Parola precisa e preziosa, caricata di umanità e tenerezza, ricca di metafore estremamente fisiche (molte volte relazionate con l'acqua: il fiume aperto, la marea di solidarietà, la risacca del dolore...), la voce di Patricia è riuscita a disarmare a momenti la voracità dei mezzi di comunicazione e delle reti sociali, fondati sulle logiche della spettacolarizzazione, semplificazione e polarizzazione sociale.

E ci ha fatto cadere, indirettamente e come per un regalo, alcune delle indicazioni che ognuno può convertire in modi di resistenza alla distruzione dell'empatia e alla coltivazione di un'altra sensibilità: circondarsi da vincoli di cura, cercare l'intimità e il silenzio, ringraziare la dolcezza, trasformare gli affetti reattivi in affetti attivi, evitare la strumentalizzazione, non lasciare che altri parlino a nostro nome, non assumere eccessivo protagonismo, "puntare sempre al cuore".

GUERRA TRA POVERI



Mame Mbaye, di origine senegalese, vicino di casa di Madrid e lavoratore ambulante, è morto il 15 marzo nel contesto di un inseguimento di polizia nel quartiere di Lavapiés. Senz'ombra di dubbio, lo ha ucciso un sistema di maltrattamento quotidiano che inietta quotidianamente la paura, sradica la felicità e ammalia, distruggendo il diritto umano alla spensieratezza, al riposo e alla serenità, come spiega Sarah Babiker.

Questo sistema di maltrattamento quotidiano - legge di cittadinanza, disuguaglianza economica, retate di polizia, ecc. - è esattamente la

CONTINUA A PAG. 52

La distruzione dell'empatia

CONTINUA A PAG. 51

"pedagogia della crudeltà".

Più che perseguire obiettivi concreti, come lo sradicamento dell'ambientato, quello che si cerca di fare è produrre insensibilità: marchiare e farci vedere l'altro come altro, distinguere tra i sommersi e i salvati, tra quelli che sono dentro e quelli che sono fuori, rompere l'empatia e ogni possibile solidarietà.

Aizzare una guerra tra poveri, quando in realtà il collettivo degli ambulanti è solo la punta più estrema delle tendenze generali per le quali oggi nulla è in salvo: la precarizzazione, la mancanza di protezione e di difesa della vita. Un giorno dopo la morte di Mame Mbye, i discorsi che si sono improvvisati nella concentrazione di Piazza Nelson Mandela di Lavapiés mescolavano la degna rabbia (per una morte intollerabile) e le parole che richiamavano ancora una volta all'uguaglianza, alla comune umanità, all'empatia. Contro il mandato della crudeltà: non sentire, non sentire insieme ad altri, non commuoversi.

Gli oratori hanno parlato in non meno di tre lingue (inglese, francese, spagnolo), mostrando così di passo la potenza che c'è nelle vite migranti: l'energia, le capacità e i saperi che abitano in questi corpi abituati alle traiettorie più difficili, all'apprendistato e alla realfabetizzazione costanti, alla creazione di reti di appoggio e di complicità.

Non sono solo poveri o vittime che meritano la nostra compassione, ma in essi abita una grande ricchezza, un grande potenziale che la nostra società non sa né vuole accogliere. Come ha ricordato Malick Gueye, portavoce del sindacato degli ambulanti, Mame non era solo "ambulante", ma anche una persona impegnata nella lotta per i diritti sociali e un artista, a cui non si è permesso di esercitare la sua professione in Spagna.

LACRIME FELICI

Lo confesso. Mi sono venute le lacrime agli occhi l'8M vedendo di prima mattina un "picchetto" di ragazzine con meno di 16 anni (e di ragazzini, di dietro) mentre si inseguivano con energia, di corsa e infinita lucidità nelle loro consegne. Mi sono salite le lacrime agli occhi ascoltando Patricia Ramírez mentre chiedeva alla gente che "si togliesse la strega dalla testa" e si ricordasse meglio le "buone azioni" che ebbero luogo durante la ricerca di Gabriel.

Mi sono venute le lacrime agli occhi ascoltando gli oratori della Piazza Nelson Mandela di Lavapiés che facevano



appello, solo un giorno dopo la morte (morte politica) di Mame, all'umanità condivisa, all'uguaglianza di tutte le persone. Il filosofo e scrittore Georges Bataille diceva che vi sono "lacrime felici". Non sono esattamente lacrime di gioia, ma di emozione per vedere accadere qualcosa di "miracoloso": imprevedibile, inaspettato, impensabile, impossibile ma sicuro.

È "miracoloso" ascoltare chi ha sofferto il male più grande parlare di lottare per più vita e non per più morte, per più umanità e non per meno, per più empatia e non per più guerra di tutti contro tutti.

Che ci si inumidiscano continuamente gli occhi con queste lacrime, per risvegliare e riattivare la nostra pelle indurita dal principio di crudeltà.

Amador Fernández-Savater

15/6/2018

Grazie a Marga, Marta, Diego, Ema, Guille, Jabuti, Miriam, Juan e Leo per le nostre conversazioni.

Traduzione in italiano di Gianfranco Ferraro per ThomasProject

Articolo apparso originariamente sul sito spagnolo eldiario.es



Se bazzicate più o meno regolarmente la home di Repubblica, se leggete ogni tanto riviste di salute, benessere spirituale o management d'azienda, è probabile che ultimamente vi siate imbattuti nella meditazione Mindfulness. Nata in Estremo Oriente qualche millennio fa, la Mindfulness ha ormai raggiunto anche le regioni occidentali del globo. Al di là delle apparenze, non si tratta dell'ennesima, esotica moda new age importata a nostro momentaneo uso e consumo, né va semplicemente relegata nella lista delle tendenze del nuovo millennio. Anche tralasciandone le nobili origini e gli stretti legami con la scienza occidentale, la diffusione della Mindfulness cela molto più che un'infatuazione di massa per una pratica vagamente misticizzante e potenzialmente molto chic. A cercarne le cause ci si accosta infatti ben presto alle logiche strutturali del funzionamento della società.

Dietro la loro facciata frivola, le cosiddette "mode" spesso nascondono, e perciò paradossalmente rivelano, alcune tendenze essenziali che contribuiscono a dar forma al nostro modo di abitare il mondo. È per questo che la Mindfulness merita di essere analizzata: essa non è solo una forma di esotismo spirituale o di salutismo trendy né una panacea, ma ricopre un ruolo all'interno dei processi di soggettivazione che disegnano una nuova antropologia dell'uomo occidentale e consente perciò di cogliere alcune trasformazioni epocali in atto nella civiltà capitalistica.

Citando Wikipedia, "Mindfulness", in italiano "consapevolezza", è "un'attitudine che si coltiva attraverso una pratica di meditazione sviluppata a partire dai precetti del buddismo (ma scevra dalla componente religiosa) e volta a portare l'attenzione del soggetto in maniera non giudicante verso il momento presente". Questa pratica muove i suoi primi passi in Occidente alla fine degli anni Settanta, precisamente nel 1979, quando alla University Medical School di Worcester un medico del Massachusetts, Jon Kabat-Zinn,

Un saggio sull'uso delle pratiche mistiche funzionali all'asservimento mentale alle esigenze iperproduttive del capitalismo

Pratiche di meditazione, coscienza di sé e gestione delle emozioni e dello stress: all'epoca della psicopolitica e del neoliberalismo la Mindfulness viene messa al servizio della valorizzazione capitalista e del management di se stessi, senza mai mettere in discussione come lo stress, la depressione, il burn out e il disagio psichico sono da mettere proprio in relazione al modello di produzione e di relazioni sociali vigenti.

Mindfulness e psicopolitica



fonda la Stress Reduction Clinic e sviluppa un programma chiamato MBSR, Mindfulness-Based Stress Reduction (Riduzione dello stress basata sulla consapevolezza), adattando concetti tratti dal buddismo e da altre tradizioni contemplative orientali a un uso clinico e terapeutico.

Mindfulness traduce "Sati", che in lingua Pali significa essenzialmente "attenzione", "consapevolezza" e indica una condizione di "presenza mentale" in cui fenomeni interni ed esterni sono esperiti "come realmente sono (cioè privi di un sé intrinseco e forieri di sofferenza)", e come distinti dalle distorsioni mentali apportate dal soggetto. Raggiungere questa comprensione profonda, detta "Vipassana" nel

buddismo Theravada, è possibile grazie a una pratica meditativa costante volta a incrementare la capacità di rivolgere l'attenzione, intenzionalmente e senza giudizio, all'hic et nunc, allo scorrere dell'esperienza nel presente.

Il protocollo clinico MBSR, strutturato su un ciclo di otto incontri settimanali in cui si propongono diversi esercizi di meditazione, stimola la facoltà di "attenzione non giudicante" con momenti di meditazione "formale" e pratiche "informali" da applicarsi in ogni momento del quotidiano: a poco a poco, lo stato mentale mindful deve divenire un vero e proprio habitus, un'abitudine alla continuità dell'attenzione e alla consapevolezza. Insomma, la Mindfulness non è una circoscritta tecnica riabilitativa: facendosi abitudine straripa nel quotidiano, influenzando l'atteggiamento del soggetto verso la propria esistenza, rendendolo sempre più capace di percepire il qui e ora delle sensazioni corporee, il fluire del respiro, dei pensieri, delle occupazioni abituali. Imparerà sempre più ad accogliere l'esperienza del momento presente in maniera "gentile, accettante, amorevole, compassionevole".

Nella sua breve storia occidentale la Mindfulness si è rivelata capace di effetti terapeutici rilevanti, corroborati da numerose ricerche scientifiche: negli anni si sono moltiplicati gli studi che ne attestano l'efficacia nel trattamento di soggetti affetti da dolori cronici, tumori, patologie incurabili, nonché depressione, disturbi comportamentali, alimentari, attacchi di panico. A poco a poco però la Mindfulness è uscita dall'ambito strettamente terapeutico e riabilitativo per raggiungere altri settori della società: a oggi, scuole, corsi e seminari di Mindfulness spuntano come funghi.

A metà tra tecnica medico-scientifica e disciplina spirituale con radici religiose, sintesi di singolare fra trattamento riabilitativo e filosofia di vita, la Mindfulness interessa aziende e istituzioni ma anche individui smarriti nella nostra

Mindfulness e psicopolitica

CONTINUA DA PAG. 53

contemporaneità segnata da frenesia, precarietà e mancanza di senso.

Medici e psicoterapeuti di diverse scuole di pensiero consigliano la meditazione Mindfulness, le aziende la propongono come tecnica di gestione dello stress e trattamento per l'esaurimento nervoso, le scuole la usano per prevenire il bullismo ed educare al benessere psicologico. In tanti cercano nella Mindfulness una soluzione al disagio, un modo per gestire ansie e sbalzi emotivi o perlomeno un palliativo alla condizione di malessere e frustrazione che provocano esperienze lavorative e formative sempre più all'insegna dell'insicurezza.

Insomma, al di là delle sue origini e degli intenti della ricerca scientifica, la Mindfulness è in vendita sul mercato occidentale della salute e del benessere come rimedio allo stress e alla sofferenza emotiva provocati dalle dinamiche e dai ritmi di vita iper-moderni, come farmakon (al contempo medicina e veleno) per un'anima sottoposta a tensioni e frustrazioni di tipo e intensità forse inediti.

Non a caso un numero crescente di ricerche segnala l'emergenza sanitaria del nuovo millennio: i disturbi mentali, che aumentano notevolmente e sistematicamente nei paesi del cosiddetto "primo mondo". In particolare crescono vertiginosamente tutti quei disagi psichici strettamente legati all'ambiente in cui è inserito il soggetto (ad esempio la depressione, l'ansia, l'iperattività, i disturbi borderline e dell'attenzione). Sono in aumento anche i lavoratori colpiti da burn-out e i suicidi.

Molti spiegano questa vera e propria epidemia di "disagio psichico", che caratterizza gli ultimi trent'anni della nostra storia e che sembra colpire paesi con alti tassi di produzione e consumo, col passaggio da un modello di produzione di



tipo industriale a un modello di tipo immateriale fondato sulla conoscenza, nel quale le fonti del plusvalore sono le facoltà comunicative e relazionali dei soggetti. Questa trasformazione è stata accompagnata dall'emergere di una razionalità neoliberale, un dispositivo di sapere-potere per dirla con Foucault, che fa di ogni lavoratore un imprenditore di se stesso e, dunque, un soggetto di prestazione.

Questo dispositivo non si limita a disciplinare i corpi degli individui per educarli alla leva del lavoro e punire i renitenti: inserendo i soggetti in un contesto di competizione sfrenata ed elaborando un discorso d'impresa basato sul management di sé, esercita un potere che si fa strada nell'interiorità del lavoratore guidandone le condotte, strutturandone le relazioni, plasmandone passioni e desideri. Secondo i filosofi francesi Pierre Dardot e Christian Laval, la logica neoliberale permette di "oggettivare l'adesione dell'individuo alla norma di condotta che gli è imposta"; in poche parole, di far sì che il soggetto desideri per se stesso esattamente ciò che il sistema gli suggerisce di desiderare.



Si tratta, come scrive il filosofo sud-coreano Byung Chul Han, di una forma di potere "intelligente", "benevolo" che non opera frontalmente contro la volontà dei soggetti sottomessi, ma la guida incidendo direttamente sui loro desideri. "Il capitale sviluppa bisogni propri, che noi per errore percepiamo come nostri", spiega Byung Chul Han, che definisce psicopolitica questa inedita tecnica di governo dei soggetti.

Alla lista dei dispositivi descritti dal professore sudcoreano nella sua Psicopolitica (la ludicizzazione, il quantified self, i big data), aggiungerei quelle che con Dardot e Laval possiamo definire "tecniche di miglioramento del sé" e che oggi rappresentano un vero e proprio programma di "ascetica prestazionale". Grazie a queste tecniche psicologiche e motivazionali, che da alcuni anni costituiscono il mercato in espansione dell'autovalorizzazione e della cura di sé, il soggetto si costruisce come "libero imprenditore di se stesso" e sceglie "liberamente" di aderire a quanto gli prescrivono le logiche della produzione e del mercato.

Tali tecniche mirano infatti a trasformare completamente la persona: tutti i campi della vita individuale sono potenziali risorse per l'impresa e offrono all'individuo occasioni per migliorare le proprie prestazioni; tutti gli ambiti dell'esistenza albergano stimoli adeguati a migliorare il management di se stessi. A sottoporsi ai training caratterizzati dall'utilizzo di una di queste tecniche non è l'individuo in quanto lavoratore, ma l'individuo nella sua interezza, tanto più che i lavoratori oggi si assumono e si valutano secondo criteri sempre più personali, fisici, estetici, relazionali e comportamentali.

Tra le tecniche di miglioramento del sé che contribuiscono a costituire il soggetto neoliberale si può annoverare anche la meditazione Mindfulness, che permette all'individuo di sopravvivere allo stress a cui il dovere costante della performance lo sottopone; d'altro canto, proprio incrementandone la resilienza, garantisce che non si

CONTINUA A PAG. 55

Mindfulness e psicopolitica

CONTINUA DA PAG. 54

formino nel soggetto blocchi, ostacoli o resistenze all'estrazione di plusvalore.

La creazione di profitto a partire dalle capacità cognitive e emozionali dei soggetti trova infatti un limite nella loro incapacità, fisiologicamente determinata, di sopportare uno stress portato alle stelle dalla produttività senza interruzioni, h24. Assolviamo costantemente all'obbligo di fornire una prestazione per l'impresa di noi stessi: non solo quando studiamo o lavoriamo, ma anche mentre facciamo sesso, intratteniamo relazioni sociali, andiamo in palestra o ci dedichiamo alla comunicazione digitale. Tutto è concepito come prestazione e perciò sottoposto a valutazione: ne deriva una pressione fatale per l'equilibrio e la salute della psiche umana.

Oggi la malattia mentale non indica più una devianza dalla norma, non è conseguenza di un trauma o di ipersensibilità: è la reazione assolutamente fisiologica della psiche che collassa su se stessa a causa dello stress parossistico e insostenibile cui è sottoposta. Scrive Byung Chul Han: "A essere sfruttata è, ora, la psiche: così questa nuova epoca è accompagnata da patologie psichiche come depressione e burn-out".

Il soggetto depresso o in burn-out, però, cessa di essere produttivo per il sistema, ostacolando la creazione di plusvalore e l'estrazione di profitto. Come riesce il sistema capitalista superare questo limite, evitando che il disturbo mentale che esso stesso crea si tramuti in un freno alla produttività?

Indubbiamente intervenendo sulla sintomatologia con dosi sempre più massicce di psicofarmaci; più profondamente, rendendo il disturbo mentale "normale" e gestibile per il soggetto e per la società, riproiettando la psiche umana tramite tecniche e trattamenti che ne influenzino i desideri e ne incrementino il più possibile le capacità



di sopportazione e resilienza.

Perché le emozioni siano docili veicoli di profitto invece che bombe a orologeria pronte a esplodere in comportamenti o gesti che mettono a repentaglio l'ordinario svolgimento della catena produttiva sono necessarie consapevolezza e autocontrollo.

È per questo, e non per mera filantropia, che oggi sempre più scuole, università e aziende propongono corsi di Mindfulness-Based Stress Reduction. È un paradosso perverso: l'azienda offre al lavoratore corsi per imparare a gestire lo stress che è essa stessa a procurargli. Inoltre, gli insegna che questo stress, coi suoi attacchi d'ansia e panico, non deriva dal carico di lavoro o dalle cattive condizioni sociali, ma dalla sua incapacità di accettare e gestire certi ineliminabili aspetti della vita che non possono che causare sofferenza.

Saggiamente la Mindfulness ci ricorda che il dolore è una componente fondamentale dell'esistenza e che disagio, dolore e frustrazione sono "motivo di crescita e persino di creatività", dimensioni che non vanno negate ma accolte. Non sembrerebbe esserci nulla da

eccepire, eppure, questa presa di coscienza, indispensabile e potenzialmente emancipatrice per il soggetto, coincide fatalmente col messaggio quotidianamente trasmesso da aziende, media e politici: stress, disagio e sofferenza sono componenti ineliminabili di vita e lavoro.

Per non diminuire la nostra produttività ed efficienza bisogna imparare ad accettarli e a gestirli. Nella razionalità neoliberale, insomma, non ci si apre autenticamente alla negatività costitutiva dell'esistere umano: quello che bisogna accogliere e tollerare è "unicamente il dolore che si può sfruttare al fine dell'ottimizzazione". Sembrerebbe una minaccia: bisogna imparare a tollerare e gestire disagi e sofferenze per non arrivare al collasso definitivo della propria psiche.

Il fatto è che, mentre sottopone i soggetti a livelli di stress da prestazione insostenibili, il neoliberalismo demolisce la dimensione collettiva dell'esistenza: ogni crisi sociale è percepita come una crisi individuale e i problemi sistemici si trasformano in fallimenti personali occultando così la propria dimensione essenzialmente politica.

Un esempio semplice ma emblematico lo troviamo il 18 marzo di quest'anno sul Corriere della sera. Titolo: "Le trentenni devono imparare a "fermarsi". E a volersi bene". Occhiello: "Sull'orlo di una crisi di nervi, schiacciate tra mille impegni di lavoro e familiari. Dichiarano di non sentirsi bene e hanno ragione".

Conclusione: "Trovare tempo per sé, imparare a gestire lo stress possono sembrare raccomandazioni banali, ma è quello di cui le donne oggi hanno bisogno per non essere travolte dalle loro vite in corsa". Insomma le donne stanno male a causa di un sistema economico e sociale che tritura letteralmente le loro vite, per uscirne però non servono misure di welfare, magari legate specificamente alla condizione femminile o un reddito garantito di base: devono solo imparare ad amarsi di più



CONTINUA A PAG. 56

Mindfulness e psicopolitica

CONTINUADA PAG. 55

e a gestire meglio il proprio tempo. Potrebbero iscriversi a un corso di Mindfulness, aggiungiamo noi.

Sul Sole 24 Ore del 27 febbraio, la rubrica Management promuove la Mindfulness in azienda, mostrandoci quanto questa tecnica faccia ormai il paio con le esigenze del mercato: "Non vi è alcun modo per eliminare completamente lo stress dal posto di lavoro, ma alcune aziende stanno cercando di aiutare i collaboratori a rilassarsi. La Mindfulness cambia il modo in cui il cervello elabora le informazioni e gestisce gli effetti dello stress e dell'ansia. Coloro che praticano Mindfulness in azienda sono più sereni e più calmi, rispetto ai loro colleghi che non lo fanno".

Tra gli effetti benefici per l'azienda si elencano: migliorare la concentrazione, favorire la produttività, il pensiero creativo, il problem solving e la comunicazione efficace, oltre naturalmente a una maggiore "plasmabilità" del lavoratore rispetto alle esigenze aziendali e agli scopi d'impresa.

Nelle parole del guru californiano del neo-management Paul Aubrey, l'impresa di se stessi non è solo una metafora ma una vera e propria "entità psicologica e sociale, se non addirittura spirituale", attiva in tutti i campi e presente in tutte le relazioni.

L'intera attività dell'individuo, in ogni suo aspetto, è concepita come un processo di autovalorizzazione: si tratta dunque di un modello olistico di estrazione di plusvalore, un vero e proprio habitus che il soggetto indossa quando da lavoratore si trasforma in imprenditore di se stesso.

Anche la Mindfulness cerca di costituire un habitus affidandosi ad un modello olistico: l'ascetica neoliberale trova allora una perfetta corrispondenza nei pilastri fondamentali della "via della consapevolezza".

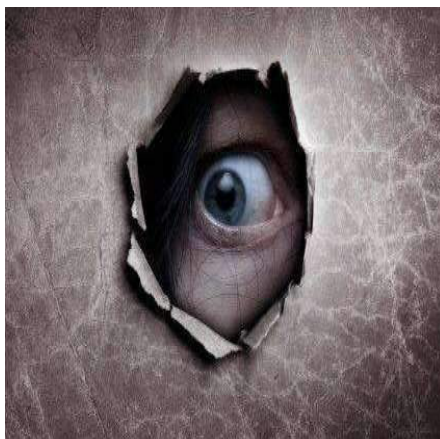


Se il saggio buddista medita per armonizzare anima e legge karmica universale, il soggetto sfruttato del neoliberalismo lavora su se stesso per adeguare la propria condotta all'ordine cosmologico della competizione mondiale. Se devo essere aperto, in sincronia, positivo, empatico, co-operativo, non è solo in vista della mia felicità ma innanzitutto per poter fornire e ottenere a mia volta dai "collaboratori" prestazioni all'altezza delle aspettative.

Mondo e mercato non possono essere modificati; sono fatti, e perciò incontestabili. Resta lo spazio della reazione soggettiva: "Lo stress non dipende dagli stressors, ma dal mio modo di interpretarli e di reagire ai loro stimoli".

Cosciente e padrone delle proprie scelte, il soggetto è anche pienamente responsabile di ciò che gli capita. Ad un mondo troppo globale per essere governato, di cui nessuno è responsabile, corrisponde l'infinita responsabilità dell'individuo per il proprio destino, per il proprio successo e la propria felicità.

Nel linguaggio neoliberale si riformula il concetto buddista di



karma: non puoi prendertela con qualcuno all'infuori di te stesso perché sono le tue azioni e le tue intenzioni a determinare il tuo destino karmico. Siamo i soli responsabili di quanto ci accade, la costrizione economica è colpa nostra.

Oggi si insiste tanto sull'autostima, l'essere se stessi e amarsi come si è, perché queste "pillole di saggezza" si inseriscono in un discorso sulla padronanza di sé che riorcina il desiderio legittimo, selezionando a priori le possibilità d'essere e di fare del soggetto.

Scriva Byung Chul Han: "Nella società della prestazione neoliberale, chi fallisce invece di mettere in dubbio la società o il sistema, ritiene se stesso responsabile e si vergogna del fallimento. In ciò consiste la speciale intelligenza del regime neoliberale: non lascia emergere alcuna resistenza al sistema."

A guardarla con sospetto, la Mindfulness si rivela dunque uno strumento di individualizzazione e auto-addestramento funzionale alle esigenze del mercato capitalistico: riduce cali di produttività dovuti ai cedimenti psichici, e soprattutto emenda ogni possibile e residua istanza di resistenza al processo di accumulazione. Se il mio malessere non è dovuto all'ambiente, allora sono io che devo sapermi adattare agli imprevisti, divenendo flessibile e resiliente per non farmi abbattere da accidenti che non sono colpa di nessuno: le esigenze del mercato sono incontrollabili, accadono, come le leggi della natura.

Scriva ancora Byung Chul Han: "Se nel regime neoliberale vige l'auto-sfruttamento l'aggressione si rivolge contro se stessi: quest'aggressività indirizzata contro se stessi non rende gli sfruttati dei rivoluzionari bensì dei soggetti depressi".

La Mindfulness è allora tecnica di "pacificazione", mediazione tra i due "me stesso" in lotta tra loro: l'io padrone e l'io sfruttato. Come la maggior parte delle psicoterapie moderne, la Mindfulness promuove una gestione di sé che impedisce al conflitto di classe interiorizzato di manifestarsi

CONTINUA A PAG. 57

Mindfulness e psicopolitica

CONTINUADA PAG. 56

in forma di depressione, attacchi d'ansia, crisi psicotiche.

Non c'è alcun dubbio sull'importanza della salute mentale al fine di condurre una vita degna: pur essendo sintomo di conflitti, il disturbo mentale, la depressione e il burnout sono ben lontani dal costituire un'espressione rivoluzionaria di sabotaggio del sistema. L'individuo paga il mancato adattamento psichico con l'esclusione traumatica, lo shock dell'allontanamento e dell'estraniamento, l'impossibilità dei legami sociali fondamentali, dunque con la chiusura definitiva di quell'orizzonte socio-relazionale in cui solo può nascere un atto rivoluzionario. Per il capitalismo, il lavoratore depresso, lungi dall'essere un ribelle, è l'occasione per nuove diagnosi e medicalizzazioni, per arricchire i flussi di denaro di un'industria psico-farmacologica oggi più che mai fiorente.

L'adattamento psichico alla situazione presente, che la Mindfulness contribuisce a coltivare, è allora una condizione necessaria per qualsivoglia iniziativa di resistenza; eppure non è assolutamente sufficiente se si vogliono modificare le cause strutturali del malessere del lavoratore.

La consapevolezza del momento presente rappresenta un'apertura sull'esistenza che pone l'individuo in condizione di osservare in maniera "oggettiva", distaccata, la situazione nella quale si trova immerso, dunque lo pone nella possibilità di compiere scelte "libere" e razionali, non influenzate dall'arbitrio capriccioso delle emozioni e degli stimoli esterni. Percepito il malessere e recepite le risorse interiori sulle quali poter fare affidamento, il praticante Mindfulness può decidere se utilizzarle per riprendere a correre dietro i ritmi iper-accelerati della macchina produttiva capitalista (continuando a gestire come un equilibrista sospeso su un filo lo stress prodotto



dall'esser parte di questa macchina) oppure se usarle per provare a influenzare e sabotare l'andamento stesso della macchina, per costruire nuovi meccanismi più equi e meno deleteri per la salute mentale. In quanto strumento di accrescimento della consapevolezza individuale, dunque, la Mindfulness può anche rendere capace l'umanità di una emancipazione esistenziale e sociale.

La pratica della meditazione poi, oltre a essere possibile premessa a una scelta di resistenza, è di per sé un ambito piuttosto impermeabile alla valorizzazione capitalistica: essa consiste di fatto nel non fare nulla. Come anche i più grandi maestri orientali insegnano, però, il non fare della meditazione è paradossalmente il fare forse più produttivo di tutti.

Inoltre, la meditazione qui in Occidente è ben diversa dalla sua controparte orientale: noi sediamo a meditare un'ora al giorno se va bene, e poi torniamo immediatamente alle nostre occupazioni quotidiane: mail, telefonate, palestra, Facebook. Il lavoro. La meditazione spesso è vista come mero momento di "ricarica", necessario a



lasciarsi alle spalle i carichi di stress accumulati, rimarginare le ferite inferte dalle ingiustizie subite e ripartire serenamente a consumare, produrre, competere.

Nell'epoca della psicopolitica, scrive Byung Chul Han, il soggetto non appare più come sub-iectum, sottomesso, ma come un pro-getto libero che delinea e reinventa se stesso secondo le proprie scelte. Eppure, proprio così l'individuo si sottomette a obblighi interiori e costrizioni auto-imposte: si forza alla prestazione e all'ottimizzazione, avvertendo tali obblighi come "scelte", momenti della propria libertà.

La razionalità neoliberale apre allora dinanzi al soggetto spazi di libertà che poi, però, manipola, impedendo qualunque scelta di vita alternativa a quella che essa stessa surrettiziamente impone. Come scrive Foucault, il neoliberismo ci governa attraverso la nostra libertà.

Un approccio all'esistenza veramente "olistico" e mindful non può chiudere gli occhi di fronte alle dimensioni sociale ed economica: consapevolezza è sì risveglio dei sensi e coscienza delle emozioni ma è anche conoscenza delle reali cause del disagio, cause che spesso hanno natura strutturale ed economica e risiedono, non per caso né per natura, nella iniqua distribuzione delle risorse e nell'organizzazione gerarchica e classista della nostra civiltà.

Un'efficace exit strategy rispetto ai disturbi d'ansia e alle depressioni che segnano la contemporaneità non può allora costruirsi esclusivamente come auto-addestramento e adattamento del soggetto isolato al macrocosmo oggettivo che lo trascende; essa non può fare a meno di considerare il soggetto nella rete delle relazioni che lo costituiscono, dunque impone la necessità di pensare fino in fondo la dimensione intimamente comune che segna i nostri legami e costituisce, in ultima analisi, i nostri destini.

Giovanni Manno

24/572018 www.dinamopress.it

Stereotipi e pregiudizi nei confronti della persona anziana sono sovente espressione di avarizia del cuore

La vecchiaia e gli altri sguardi.

Davvero la vecchiaia è lo sguardo degli altri che ti incolla al tuo destino senza futuro, come afferma con disincantata ironia Amery? Ed è altrettanto vero che la persona che invecchia diventa consapevole di ciò che non può più fare o non può più fare come prima? La percezione del processo di invecchiamento si presenta nella sua valenza più amara, in quel sottile dispiacere che intinge la presa d'atto di un cambiamento impastato nella riflessione del non più mentre ci si industria alla conservazione dell'ancora. La consapevolezza dell'essere diventati già dei vecchi ci punge in quell'attimo, in maniera intensa e difficilmente dimenticabile: accade di cedere allo smarrimento ed alla malinconia volgendo lo sguardo con rimpianto alla nostra giovinezza di appena ieri.

Nella società occidentale, centrata sulla giovinezza e dominata da un costume culturale che riconosce imperio alla produttività economica, l'auspicio a non invecchiare, anzi, ad apparire quanto più possibile (e per quanto più a lungo possibile) più giovani di quello che si è, assume davvero la valenza di imperativo categorico.

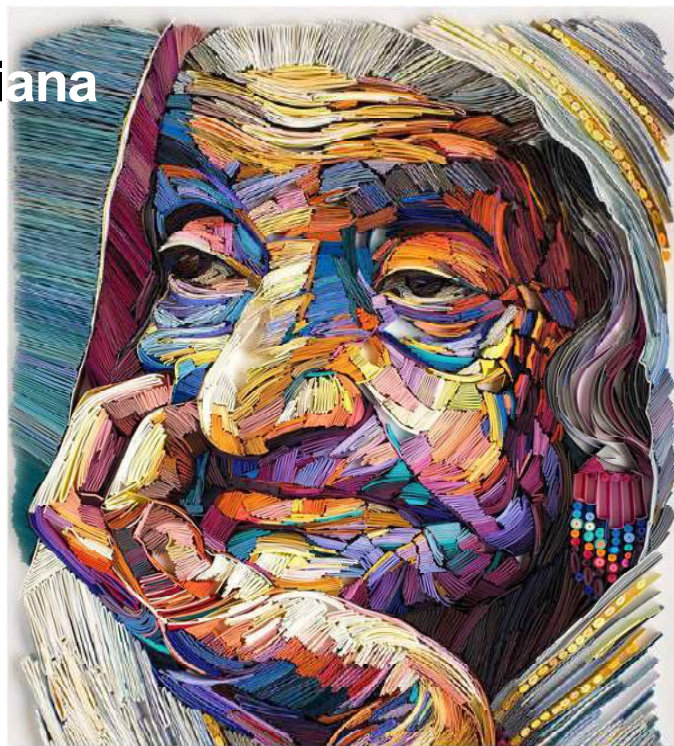
Vere, ancora, le parole di O. Wilde che per bocca di un' indistruttibile Dorian Gray esclama: nel mondo solo la giovinezza è ciò che conta?

Dovrebbe il tempo della vecchiezza, invece, come sottolinea C. Magris nella prefazione all'opera di Amery, diventare un tempo liberato dall'obbligo di attestare a noi stessi e ad altri un nostro valore, nostre capacità e vitalità.

Assunto il processo di invecchiamento a condizione psicofisica non brutalmente antitetica alla giovinezza, proprio perché consolidata dalla prevenzione e suggellata da stili di vita salutari, è ancora possibile cogliere del quotidiano la qualità più affrontabile? Sono conquistati ulteriori anni di benessere, sempre più facilmente si lima l'inquietudine di una probabile non autosufficienza, usualmente evocata dalla stessa condizione anziana.

Il vivere le vecchiaie dei nostri cari, il dover sperimentare la tristezza della loro perdita, il sostenere mentalmente la pesante e deludente rappresentazione della temporalità dell'esistenza possono diventare copioni già di per sé in grado di dare anima ad un fantasma inquieto, che ci costringe a pensare alla finitezza dell'esistenza come ad un qualcosa in grado di ridurre e costringere il nostro divenire in tempi brevi.

Per S. de Beauvoir maggiori sono le ombre e sempre più scomode e turbanti le voci del tempo che va: è un crescere negli anni amaro, a insindacabile giudizio della scrittrice francese, il soluto di una riprovazione



senza via d'uscita indissolubilmente connesso con un'inevitabile esclusione sociale. Diventa l'ospizio l'ultima spiaggia, l'istituzione disumana, il luogo ove aspettare la morte, dunque il moritorio.

Già in Pragmatica della comunicazione umana P. Watzlawick assimilava l'anzianità ad una fase particolare del tempo di vita, sostanzialmente tempo in cui all'anziano era diabolicamente concessa una libertà assoluta nei suoi atti.

In parallelo, però, assumeva risalto l'inevitabile incoerenza di una società nella quale l'esistere dell'anziano era poco (o nulla) riconosciuto ed apprezzato.

Affrontare l'invecchiamento della popolazione significa dunque dare voce ad un fenomeno naturalmente complesso sia perché include elaborazioni personali sia perché subisce l'influenza di un copione frutto dell'ageism sociale.

Stereotipi e pregiudizi nei confronti della persona anziana non solo esprimono accettazione di luoghi comuni, di conoscenze non verificate e di giudizi preconfezionati, ma traducono anche e soprattutto tratti di un'economia della mente sovente espressione di avarizia del cuore.

L'esplorazione dell'universo della vecchiaia esige quindi una sempre più profonda riflessione in merito al senso dell'esistere: ogni fase di passaggio nella nostra esistenza è soggettivamente sostenuta, consapevolmente e non, da una certa ambivalenza. La crisi legata alla personale (sconcertante e veritiera) rappresentazione del proprio essere diventati dei vecchi si esprime, inesorabilmente, in flussi incoerenti di emozioni malinconiche, nutrite dalla nostalgia per ciò che più non sarà mentre si è alla ricerca di ciò che può, invece, ancora bastare.

E' Gibran a rendere centrale questa inquietudine

Stereotipi e pregiudizi

CONTINUA DA PAG. 58

rispetto al più impegnativo tema della morte. Voi vorreste conoscere il segreto/della morte. Ma come lo scoprirete/ se non cercando nel cuore della vita?/Il gufo i cui occhi notturni/ sono ciechi al giorno/non può svelare il mistero della luce./Se davvero volete vedere lo spirito/ della Morte, spalancate il cuore/al corpo della vita.

Vista da una prospettiva medica, psicologica, sociologica, la vecchiaia assume la consistenza di un processo inarrestabile, nel quale confluiscono variabili legate alla biologia dell'individuo ed ai tratti del suo essere psicologico, con conseguenti interazioni e scambi finalizzati alla co-costruzione di legami fra un soggetto sociale e l'ambiente che ancora ne permette l'inclusione.

Come afferma Duccio Demetrio si rende necessario allargare spazi per momenti capaci di dare continuità a quanto di formativo gli individui hanno sperimentato nella prima e seconda età adulta. Contemporaneamente risulta importante inserire elementi provocatori di discontinuità, in grado di nutrire esistenze e far vivere (e rivivere) esperienze significative di crescita intellettuale, culturale ed autoriflessiva.

Invecchiare nella desolazione di un presente mal tollerato porterebbe, invece, a scontare una pena, duplice: il giogo di un passato eccessivo e l'insopprimibile inconsistenza di un futuro incerto, potenzialmente poco vivificante, nel quale sarà più facile leggersi emarginati. Non è però più necessario dare buona prova di sé, è permesso osare, mollare gli ormeggi, anche navigare a vista. Per dirla con Levinson si tratta di lavoro altro nella prospettiva di una vita più adatta a noi stessi.

E nel guardare in faccia l'avanzare del tempo rasserena il pensiero di Seneca: confortami nelle difficoltà, dammi la serenità contro l'inevitabile, allunga la brevità del mio tempo, insegnandomi che il bene della vita non consiste nella sua durata ma nell'uso che se ne fa. Può avvenire, anzi molto spesso avviene, che proprio chi è vissuto a lungo sia vissuto poco.

Rita Farneti

Psicologa e Psicoterapeuta - Ravenna

www.newwelfare.org

Riferimenti bibliografici: Amery J.,(1988)Sull'invecchiare. Rivolta e rassegnazione, Torino, Bollati Boringhieri - Beauvoir de S.,(2002) La terza età, Milano, Einaudi - Gibran K.,(2011) Parole sussurrate, Roma, Newton Compton - Levinson D. et coll.,(1978) Seasons of a Man's life, New York,Random House - Mazzara B.M.(1997) Stereotipi e pregiudizi, Bologna, Il Mulino - Seneca L.A.,(2014) De brevitate vitae, Milano, Mondadori - Watzlawick P. e coll.,(1967)Pragmatica della comunicazione umana, Roma, Astrolabio

Immagine: Yulia Brodskaya - Utilizzando carta di colori vivaci, l'artista e illustratrice Yulia Brodskaya, crea ritratti che riflettono la bellezza nella vecchiaia...

Attimi di meditazione materialista di xavier chile

Quando gli stereotipi che ci iniettano ogni giorno determinano i nostri pensieri e i conseguenti comportamenti, stiamo sempre peggio di salute, viviamo di precarietà, moriamo di incidenti sul lavoro. Dobbiamo farcene una ragione perchè è destino?

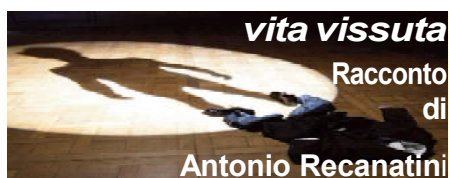
Siamo consapevoli che rischiamo di diventare comparse di un sistema nel quale essere vincenti comporta saper rubare, falsificare, corrompere?

La speranza, che si può sempre costruire riscoprendoci soggetti pensanti e coraggiosi, nel non soccombere al presente è sempre in attesa delle nostre azioni, per disdire l'attuale medico, che ci siamo scelti volenti o nolenti, che anziché curare il male lo amplifica per tenerci debilitati.

Nonostante ci consideriamo diversi da chi ci guida politicamente viviamo da separati dentro una casa comune chiamata Italia, in uno stato di dissociazione che ci rende simili a coloro che ci inducono nella tentazione al peggio dentro la discarica della disumanita.

I sentimenti di critica e ribellione, destrutturati consapevolmente nella presunta certezza dell'individualismo ci bloccano in una prigione edulcorata da sbarre invisibili. La passività ci cattura e siamo prigionieri di un oblio a prescindere dai nostri percorsi di vita, ci debilita e inibisce le potenzialità per immaginare strade per cambiare lo stato di cose presenti e tornare soggetti pensanti, liberati.

La realtà che ci gira intorno spesso non la consideriamo, presi dalla supponenza del "partire da noi". Per non farci influenzare dagli altri ci influenziamo di solitudine che contrabbandiamo come libertà di pensiero e di azione. Incapaci di scegliere tra protagonismo insieme ad altri e la sudditanza agli altri.

**vita vissuta**

Racconto di

Antonio Recanatini

Il gatto Silvestro

Rolando ha ormai quasi settant'anni, la maggior parte vissuti nel ghetto, tra storie mai giunte a buon fine e altre perse per scarsi contenuti. Porta sul groppone tanti ricordi, di cui vorrebbe disfarsi, infatti dice spesso "sarebbe una fortuna scordare tutto!" Riesce ad appassionare anche il prete, quando cerca di disfarsi di qualche vecchio souvenir, quando prova ad alleggerire il peso sulla groppa. Giorni fa, tirò fuori la vera storia di Silvestro. "Uno di noi" avrebbe gridato una curva di tifosi premiata dalla ragione. Sedeva, come sempre, al fianco di Alberto, suo fedele amico.

Alberto è molto diverso da Rolando, anch'egli conosce tutte le storie, ma difficilmente s'inserisce nel racconto, non partecipa, pare distaccato e ogni tanto annuisce a occhi chiusi o semichiusi.

Quel mattino, però, fu lui in qualche modo a tirare in ballo la storia di Silvestro, mentre predicava il suo vangelo personale "in strada ci stanno i servitori, quelli che eseguono gli ordini per portare a casala pagnotta e i ladri di galline. Ci stanno i tosti, quelli con le braccia grosse, quelli che menano e si fanno strada a sganassoni, ci stanno i traditori che parlano male dietro le spalle e sanno fare solo quello.

Sarebbe bello ricordare una strage di traditori! dovrebbero costruire una città cimitero e manco basterebbe...

Poi, ci sono quelli che sparano. Potrebbe essere un ciccone o uno che pesa 50 kg, un ragazzino. Quelli che sparano fanno più paura dei traditori,

quelli che sparano puoi ritrovarteli sotto casa solo perché gli stai sulle palle o per una camicia".

L'assist giunse puntuale e Rolando proseguì

"Poi ci stanno quelli come Silvestro, il gatto Silvestro. Quelli perseguitati dalla sfortuna, sin da piccoli. Lui viveva da queste parti. Spesso rubava i vestiti stesi ad asciugare al primo piano dei palazzi, magari solo per cambiarsi la maglia. In giro si sapeva, ma nessuno aveva da ridire.

Silvestro divideva la casa con nove fratelli, il padre lavorava al comune e la mamma poteva ben poco. Dieci figli sono troppe bocche da sfamare per un buon uomo! Fu acciuffato la prima volta a 14 anni, con un motorino rubato. La carriera da ladro proseguì fino a 18 anni e sembrava si fosse affilato. Invece, proprio il giorno del suo compleanno,

una macchina dei carabinieri lo venne a prendere, senza tener conto del momento.

Fu accusato ancora una volta per furto con scasso. Lui che non era ricco e non era figlio di sbirro, tanto meno nipote di un ministro, scontò 4 anni. Lo riconobbe

un signore, che quella notte sedeva a un primo piano molto più alto, quello dei palazzoni in centro. Faceva caldo a letto. Pensate...

Erano in sei a scassinare quella gioielleria, ma il vecchio riconobbe solo Silvestro. Del resto, un tipo che si muove come un gatto e ha un naso da primato rimane impresso a tutti.

Uscì di prigione a vent'anni con l'aiuto del cappellano. Pare che l'amicizia sia nata dopo che Silvestro gli disse "che vo fa dio per me, io sono una maledizione, forse meglio se morivo prima".

La religione aiuta a non pensare alla morte e forse per questo Silvestro s'appassionò

a un san Nicola, il protettore dei ladri. A 23 anni fu arrestato di nuovo per furto d'auto. Crescendo andò anche peggio. Dopo qualche anno uscì e riprese l'attività, ma fu beccato la settimana dopo, mentre preparava un colpo a una tabaccheria.

La polizia rinvenne le pistole finte, le foto del tabaccaio e un traditore su misura, che spifferò il piano.

In fretta, girò voce sulla sfortuna che lo perseguitava, per cui venne scartato da qualsiasi attività illegale, da qualsiasi banda di ladri. La sfiga è la prova provata che se non avessero inventato un dio, avrebbero dovuto pregare il diavolo e forse sarebbe andata meglio.

Per forza di cose, a trent'anni si mise di nuovo in proprio e così trovò modo di farsi sorprendere di notte, mentre s'aggirava tra ville lussuose. Destino volle che in quella zona abitasse un giudice bastardo, che visti i precedenti e il non cambiamento, gli fece scontare persino i benefici e i pochi sconti che la legge prevede per i figli della strada. A forza e ignobile speranza continuò a pregare san Nicola, forse per questo la malasorte continuò a seguirlo".

Alberto continuava ad annuire e in certi passaggi si teneva al tavolo, forse per ristabilire un equilibrio tra i sensi troppo scossi dai ricordi, da Gatto Silvestro.

Rolando approfittò della sosta per lasciare un'altra scia la malasorte ha le gambe molli, non s'avventura a cercare altre prede, se le più facili da cacciare sono a meno di un botto di canne mozzate. Infatti, una sera d'estate, Silvestro decise di festeggiare un colpo andato a buon fine.

Mise in tasca quasi tre milioni e a quei tempi erano soldi. Regalò centomila lire e Vincenzo, un Silvestro in erba; il quale per sdebitarsi di cotanta grazia ricambiò con una camicia celeste. Quella sera festeggiarono insieme in un bar, uno di quelli dove si svernano le sbornie e i cattivi vanno a rifarsi le unghie. Come diceva prima Alberto... poi ci sono quelli che sparano. Lo chiamavano Ugo il panzone, una buona forchetta con il vizio di vendicarsi per poco, forse anche meno. Appena inquadrò Silvestro lo chiamò a rapporto "come mai stai da queste parti, Gatto?".

"volevo festeggiare na cosetta andata bene". Si salutarono cordialmente e Silvestro tornò dall'amico. Nel frattempo arrivò Manuela, compagna del pistolero. Silvestro sarebbe pure andato via, ma non poté esimersi dal brindisi proposto da Ugo il panzone.

La compagna non tolse lo sguardo dalla camicia celeste, troppo ingombrante in serate così oscure.

A brindisi concluso, Gatto Silvestro tirò a sé Vincenzo e comunicò a suo modo "andiamo via da qua, prima che qualcuno ci spari".

Così ridendo e scherzando raggiunsero l'uscita.

Si fermarono in altri posti, la serata prese la via storta e così trovarono il passaggio, scassinando un'auto di media cilindrata. Giunti a casa, Gatto Silvestro salutò Vincenzo ed entrò dentro il portone.

Ad attenderlo, però, c'era il ciccione e la sua puttana. Si staccò dalla morsa di lei, prese le distanze dal Gatto e domandò "dove hai comprato quella camicia?"

Il Gatto fece un sospiro di sollievo e inventò la prima balla passata per caso "mi potevi dire che ti piaceva,

te l'avrei regalata.

Comunque l'ho comprata a quel negozio vicino alla cartoleria, di fronte al bar".

Ribatté lei, più bastarda che viscida "e no, caro! Questa è la camicia che ho regalato a Ugo mio.

L'hai rubata mentre stava appesa ad asciugare".

Già, Il panzone abitava a un primo piano del ghetto!" Gatto Silvestro neanche seppe rispondere, tanto meno avrebbe raccontato di Vincenzo, ma la bugia non scese e tanto meno, dopo l'altro attacco di Manuela "tu vuoi fare il furbo con Ugo mio? Tu sei Gatto Silvestro, lui la tigre affamata di scemi come te".

Per non deludere le attese, Ugo tirò fuori una Beretta 92, la pistola più bastarda della storia e dicono pure sia la più affidabile. (Io non sparo, non capisco quando parlano di armi affidabili). Comunque... Si piazzò di fronte a Gatto Silvestro e pretese spiegazioni "ma davvero volevi prendermi per culo?"

L'affidabilità della pistola trovò modo d'esprimersi quando Manuela rincarò la dose "lascialo stare sto moccioso, non vedi che si sta facendo addosso?"

E tra scosse e sorrisi, diede uno schiaffo sulla mano del pistolero. Quasi in sordina, a rallentatore, partì un colpo, un viscido silenzio si appropriò dell'atmosfera.

Gatto Silvestro si accasciò a terra, morì due minuti dopo, per colpa di una camicia non sua e, si scoprì dopo, neanche fosse del panzone. Quelli come Gatto Silvestro nascono per morire giovani, muoiono quasi sempre sul campo e se proprio volete saperlo, io credo sia vero che passare dopo un gatto nero porti sfiga. Al funerale c'era tutta la famiglia...

fu una dramma, adesso nessuno lo ricorda.

La madre continuò ad affacciarsi al balcone ogni sera.

Qualche volta si addormentava fuori, nella speranza di vedere il figlio Silvestro tornare con una bicicletta scassata o un motorino rubato.

Nessuno ricorda d'averlo visto con una donna e forse è vero.

Pare fosse innamorato di Gisella, ma lei sposò Sabatino il calzolaio.

Forse l'amore di una donna l'avrebbe salvato".

L'amico annuì, come suo solito e chiuse la parabola

"chi non usa il cervello è destinato a vincere la partita, perché arriva alla meta con la violenza, ma verrà il tempo che saremo tanti gatti di nome Silvestro da far paura a quelli che sparano, a quelli che tradiscono, alla polizia e forse, forse, ci sarà vendetta per tutti! Ho tanti brutti ricordi che mi tormentano.

Molte notti fatico a prendere sonno, la morte del Gatto ha lasciato un segno a quelli come me, non troppo abituati a farsi troppo domande.

Purtroppo o si è troppo giovani per capire o si è troppo vecchi per agire, l'uomo è una scienza sballata".



Se tornasse (1900 anni fa)

*Se tornasse mussolini, d'incanto,
i treni arriverebbero in orario,
in stazioni silenziose e vuote, senza scritte sui muri.
Se tornasse mussolini, d'incanto,
i maschi sfornerebbero figli
e gli operai non potrebbero assentarsi.
Se tornasse mussolini, d'incanto,
sparirebbe la nostalgia, tonerebbero le madonne
e nessuna nuvola sosterebbe troppo in cielo.
Se tornasse mussolini, d'incanto,
il postino pagherebbe le tasse di tutti
e la notte tarderebbe, per lasciar luce al ritorno.
Se tornasse mussolini, d'incanto,
la vergogna d'essere ancora in vita
affliggerebbe ogni fascista di quest'oggi.
Se tornasse mussolini, d'incanto,
tornerebbero le aquile reali in cielo
e altri topi uscirebbero dalle fogne.
Sarebbe una delle tante feste marce,
ma almeno smetteremmo di guardarci in faccia
in attesa del Rinascimento degli altri.*

Antonio Recanatini



Stai pensando a un tuo soggiorno in TOSCANA

Bed&Breakfast Podere Rigopesci n°8 Monticchiello di Pienza 53026 Siena
valdorcias@podererigopesci.it (+39) 338 4725834 (+39) 329 8862327

Chi Siamo

Sono Carla e, insieme alla mia famiglia, vi offro ospitalità in un Podere ristrutturato in Val d'Orcia, precisamente a Monticchiello di Pienza, un antico borgo medioevale, erede e custode della cultura contadina che ancora resiste in questo meraviglioso luogo.

Dal nostro Bed&Breakfast potrai ammirare un panorama mozzafiato, godere di un piacevole silenzio o di un riposo rigeneratore in camere molto confortevoli e ben arredate; non avrai problemi di parcheggio e potrai raggiungere a piedi il centro storico del paese.

Dormire a Monticchiello sarà un'esperienza indimenticabile; in pochissimo tempo potrai arrivare a Pienza, fare un bagno termale a Bagno Vignoni oppure andare a visitare le cantine vitivinicole sparse sul territorio. Siamo innamorati di questo paesaggio di straordinaria bellezza, considerato Patrimonio Mondiale dell'Unesco e cercheremo in tutti i modi di trasmettervi tutto quello che potrà rendere il vostro soggiorno indimenticabile.

Vi consiglieremo cosa vedere, itinerari poco frequentati e di grande fascino paesaggistico, vi racconteremo le storie degli uomini e delle donne che per secoli hanno percorso le strade e coltivato le terre della Valdorcias ed infine vi indicheremo le cucine che non troverete su nessuna guida.

L'aspetto più bello del nostro lavoro è quello di incontrare persone interessanti, scambiare due parole con i nostri ospiti, discutere e, magari, condividere insieme una bottiglia di vino

COSA OFFRIAMO?

Podere Rigopesci - camere in campagna. vuole creare un luogo dove riuscire a rallentare, a regalarsi tempo, a rivivere semplici gesti del passato, una casa carica d'atmosfera, dove usare il tempo come un'opportunità.

Cucina e Giardino

La cucina è accessoriata ed è dotata di ingresso indipendente. Il giardino invece è attrezzato con sedie a sdraio, fontane per rinfrescarsi e un frutteto.

Le camere

Abbiamo tre camere disponibili per le vostre vacanze ed una cucina comune dove offriamo la nostra colazione. Contattaci per avere qualsiasi informazione su disponibilità, servizi aggiuntivi e altro ancora.

Frida

Dedicata a Frida Kahlo

E' la stanza più grande. Dotata di letto matrimoniale, letto singolo, salottino con divano, ingresso e bagno indipendente.

Angela

Dedicata a mia suocera

Dotata di letto matrimoniale, letto aggiuntivo, bagno ed ingresso indipendente

Tina

Dedicata a Tina Modotti

Dotata di letto matrimoniale, ingresso e bagno indipendente.



monologo di un etilista

Stati d'animo e vissuto di sconfitti
dalla volontà ma non dalla ragione.

Racconto per Lavoro e Salute
di **Antonio Recanatini**

Giusi riprese la parola dopo un po', l'affetto del maestro ricuciva sul suo petto il valore del tempo e il valore dell'amore, i sogni interrotti da bambina. "Professò, le puttane non si possono innamorare, devi capì che so' fragile, altrimenti non mi ritrovavo così. Se mi dici cose dolci, io poi ci credo davvero..."

Renato ripeté la strofa "avrei dovuto sposare te", a quel punto lei si alzò dalla sedia e interpretò la parte meno conveniente del repertorio "io sto dalla parte delle donne, Professò, mi dispiace! Tu sei un uomo e io sto sempre dalla parte delle donne, anche dalla parte di tua moglie-.

Il maestro, prima sorrise, poi a parole, completò il pensiero "capisco cosa vuoi dire, non credo che raccontare di me possa farti cambiare opinione-.

"Ehh.. tu prova, allora"

"ero un ragazzo molto stupido.

La misi incinta e la sposai, per poi essere lasciato cinque anni dopo, quando fui arrestato.

Avevamo due figli, io non ho scelto la famiglia, non posso biasimarli se mi odiano". Giusi ripescò il passaggio "si... una donna lasciata sola ha il diritto di odiare l'uomo che l'ha tradita, viceversa è giustizia, sempre". Renato tentennò, prima di riprendere. Non gli andava di entrare in collisione "io odio queste divisioni, tipo uomo e donna. Si può essere bastardi sia da uomini che da donne. Io sto dalla parte del debole, una volta dicevo "sto dalla parte di chi non ha più voce". Fermò la corsa per sorridere, per un giro di giostra nell'ironia annacquata -Quando mi ritrovai nei guai, ero io a non avere più voce. Nessuno gridava per me.

La testa continuava a ripetermi "o comunista o morto", infatti sono vivo per te e le persone del bar, per tanti sono morto".

Giusi si fece seria e chiese "succede pure a me, Professò! Ti mancano i tuoi figli?"



parte 19

Renato si piegò in avanti e depose la sua verità -no, non mi mancano! Non è bello sentire le accuse dei figli. Quando vogliono possono far male, molto male. Parte della vita l'ho persa per la lotta, così la chiamavamo tra di noi. Adesso sto riesumando il passato come un qualsiasi vecchio alcolizzato e non mi dispiace, perché ogni volta mi vedo cresciuto. Sai perché si diventa saggi in vecchiaia? Perché la morte fa sempre meno paura, c'entra poco l'esperienza sul campo. Sicuramente l'esperienza è un valore, ma forse non è così importante come sembra. Credo sia importante, invece, il sentimento che anima l'uomo".

Lei si strinse ancora e chiese "sai che ti dico? Giusto Professò, brindiamo! Infatti le puttane esperte come me servono per il brodo".

"No, tu servi a me! Molto meglio morire abbracciati che soli. Una volta cantavo "meglio morire abbracciati alla mitraglia". Come vedi cambiano i tempi.

Ovunque andavo portavo con me il peso degli ideali, della confusione, dell'odio verso i padroni. Certi difetti non li curi con l'antibiotico, Giusi mia! Ora mi basta averti qui, per coronare un sogno. Come vedi cambiano i tempi".



**Antonio
Recanatini**

Poeta, scrittore. La sua poesia è atta a risollevarne il sentimento della periferia, all'orgoglio di essere proletari e anticonformisti.

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute

monologo di un etilista Racconti precedenti

Prima parte n. 3 - giugno 2015
 Seconda n. 4 - settemb. 2015
 Terza n. 5 - novembre 2015
 Quarta n. 1 gennaio 2016
 Quinta n. 2 marzo 2016
 Sesta n. 3 maggio 2016
 Settima n. 4 luglio 2016
 Ottava n. 5 settembre 2016
 Nona n° 6 novembre 2016
 Decima n° 1 - gennaio 2017
 Undicesima n° 2 - marzo 2017
 Dodicesima n° 3 maggio 2017
 Tredicesima n° 4 luglio 2017
 Quattordicesima n° 5 sett. 2017
 Quindicesima n° 6 novemb. 2017
 Sedicesima n° 1 gennaio 2018
 Diciassettesima n° 2 marzo 2018
 Diciottesima n° 3 maggio 2018

**Leggi i racconti precedenti
 su www.lavoroesalute.org**



Silvestro

*Voleva essere gatto
 ma molti lo beccavano per lepre.
 Silvestro è famoso,
 parlano di lui solo quando manca l'osso,
 perfino il maresciallo
 lo chiama Gatto Silvestro o Silvestro il gatto.
 Egli va, modesto e fiero
 Egli va, destino e sorte,
 egli va!
 Perde dove gli altri vincono alla grande
 e quando un nano spegne la luce
 a lui allacciano le manette.
 Silvestro è andato, non è più tornato
 e non credo torni retro.
 La donna amata lo abbandonò
 prima del gabbio, prima che la vita
 si degnasse di stringergli la mano.
 A presto Silve'!
 La malasorte cercherà un'altra casa
 ma a te lascerà il materasso più comodo.*

Antonio Recanatini

LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE

Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino



TUTTE LE SERE

lunedì escluso

DALLE ORE 19,00

Servizi sociali

ai soci

Bar - Musica

Incontri Dibattiti

Presentazione

libri

e tanto altro

associazionealapoderosa@gmail.com

www.associazionealapoderosa.it

Dati Istat micidiali: aumento delle disuguaglianze

Se questi dati mostrano nuovamente l'esito antipopolare delle politiche liberiste dei governi Renzi e Gentiloni, le scelte annunciate dal nuovo governo non faranno altro che peggiorare ulteriormente la situazione.

Con la Flat Tax trarrebbero vantaggio esclusivamente i redditi familiari superiori ai 30mila euro e che su una famiglia di 4 persone con 2 figli la Flat Tax porta un vantaggio di 268 euro annui a 40mila euro ma di quasi 70mila a 300mila euro: i redditi bassi e medi non ci guadagnano nulla o pochissimo, quelli alti moltissimo.

Inoltre il costo di quasi 60 miliardi annui finirà per distruggere il welfare.

CON LA FLAT-TAX TI FREGANO (per i prossimi decenni, non per un giorno)

1 Tutte le simulazioni fatte sulla base dell'accordo tra Lega e 5 Stelle (reddito familiare come base di calcolo; aliquota del 15% fino a 80mila euro e del 20% al di sopra; deduzioni) dicono che:

- il calcolo dell'imposta sul reddito familiare penalizza le famiglie con 2 persone che lavorano: le donne, su cui si scarica già il part-time imposto, subiranno un'ulteriore pressione ad abbandonare il lavoro
- per tutte le tipologie familiari solo oltre i 30mila euro di reddito c'è qualche risparmio. Ricordiamo che dalle dichiarazioni 2017 emerge che il 50% dei percettori di reddito da lavoro dipendente guadagna meno di 20.000 euro
- la simulazione fatta su una famiglia di 4 persone, con 2 persone che lavorano e 2 figli a carico, dà il seguente esito: nessun vantaggio fino a 30mila euro, 268 euro annui di vantaggio a 40mila euro, 1.989 euro di vantaggio a 50mila euro, 8.917 euro di vantaggio a 80mila euro, 15.866 euro di vantaggio a 110mila euro, 67.940 euro di vantaggio a 300mila euro.

I redditi bassi e medi non ci guadagnano nulla o pochissimo, ma se hai 300.000 euro di reddito annuo, con la Flat-Tax versi quasi 70mila euro di tasse in meno!

2 La Flat-Tax porterà minori entrate per 50-60 miliardi annui.
Cosa credi che succederà?

Succederà che finiranno di distruggere il welfare, cioè i diritti sociali, quelli che sono già stati tagliati e di cui hanno bisogno le persone normali, ma di cui i ricchi possono fare a meno, perché tanto se li possono comprare!

3 In Italia secondo i dati OCSE e Banca d'Italia il 5% più ricco possiede il 40% della ricchezza totale (con una ricchezza media di 1,3 milioni) il 20% più ricco ne possiede il 60%, mentre il 20% più povero non ha che lo 0,3% della ricchezza.

Ci vuole la patrimoniale sulle grandi ricchezze, altro che Flat-Tax!

Ci opporremo in tutti i modi alla FLAT-TAX!

Chiediamo sin d'ora a tutte le organizzazioni sindacali di costruire un percorso determinato di lotta, per BLOCCARE DAVVERO LA FLAT-TAX, UNA TASSA PER I RICCHI E CHE DISTRUGGE IL WELFARE!

Quando fai la dichiarazione dei redditi destina il tuo 2 per 1000 a Rifondazione Comunista, scrivendo L19 e poi firmando. A te non costa nulla!



www.rifondazione.it

Libro

"L'ESPERIMENTO", INCHIESTA SUI 5 STELLE

L'ondata xenofoba che ha investito anche il nostro Paese e le politiche neoliberiste perseguite dal PD, in perfetta continuità con le misure assunte dal precedente governo tecnico guidato da Mario Monti, ci hanno consegnato un Parlamento mai così spostato a destra. Milioni di elettori hanno abbandonato il PD per rifugiarsi nell'astensionismo o per sostenere in una discreta percentuale la Lega e soprattutto il M5S, che proprio per questa ragione viene ritenuto, in un quadro politico così disastroso, la forza utile, stante l'inconsistenza di una sinistra di classe, per arginare la tracotanza del centro-destra a trazione Salvini.

Chi nutre qualche dubbio sulla genuinità del "nuovo che avanza", oltre a rimarcare che la genesi del M5S non ha nulla a che vedere con quella dei movimenti sociali che hanno favorito la costituzione di Podemos, Syriza, France Insoumise ecc può trovare nel libro "L'Esperimento. Inchiesta sul Movimento 5 Stelle" di Jacopo Iacoboni (p. 234, €16, Editori Laterza) la conferma delle molteplici contraddizioni che attraversano il "non partito", diretta emanazione della Casaleggio Associati. Non è un caso che in palese antitesi all'articolo 21 della nostra Costituzione al giornalista inviato del quotidiano "La Stampa" è stato negato l'ingresso a un recente convegno organizzato a Ivrea dalla Casaleggio Associati.

Cosa ha scritto Iacoboni - fra l'altro avvalendosi delle testimonianze dei tanti epurati dalla gestione verticistica e autoritaria del movimento - di così lesivo per l'immagine del M5S? Se è vero che i politici e i giornalisti sono stati i bersagli privilegiati della demonizzazione virale grillina, dietro le quinte le cose funzionano in tutt'altro modo: mentre originariamente la tv a partire da Beppe Grillo, megafono di Gianroberto Casaleggio, veniva brutalmente disprezzata, giocoforza con il successo elettorale del 2013 è scattata la necessità di una costante presenza nei vari talk-show. Pertanto Rocco Casalino, nominato capo della comunicazione grillina, si è distinto con modalità "tardo-berlusconiane" per le pressioni e le intimidazioni dei giornalisti non accomodanti con le istanze del movimento. Al contempo le conventions della Casaleggio Associati vengono gestite da un'agenzia di comunicazione, la Visverbi, che è diretta dalla moglie del "vaticanista" del Corriere della sera, Gianluigi Nuzzi, che da tempo è fra gli interlocutori privilegiati di Davide Casaleggio.

L'apertura di credito del Corriere della sera nei confronti dell'M5S, stante il trasformismo

italico, ha significato per la Casaleggio Associati una certa tessitura di rapporti con gli apparati del potere - dai banchieri ai militari, dai giuristi ai professori così disprezzati da Renzi - nel mentre il deputato fiorentino Massimo Artini, che voleva creare un sistema di comunicazione informatico indipendente per i parlamentari, è stato immediatamente allontanato da Gianroberto Casaleggio, su segnalazione del gruppo vincente in Parlamento, con la pretestuosa accusa di non aver rendicontato correttamente le spese.

Che poi nel gruppo di vertice del M5S giochino un ruolo rilevante alcuni esponenti provenienti dagli ambienti della destra romana (tanto che l'antifascismo è un tasto alquanto imbarazzante per il movimento) ci permette di comprendere perché nel Parlamento europeo Beppe Grillo abbia cercato l'accordo con l'UKIP di Nigel Farage, uno dei fautori della Brexit in Europa, amico di Donald Trump e di Robert Mercier, l'azionista e proprietario di Cambridge Analytica e Aggregate IQ (due società non a caso specializzate nell'estrazione dati e microtargeting elettorale) e sostenitore di tesi violentemente anti-immigrati.

Questo posizionamento a destra del M5S viene troppo facilmente rimosso nel dibattito politico ma oltre al fatto che l'entrata in un gruppo parlamentare a livello europeo permette di assumere del personale e disporre di fondi certi e sostanziosi, è indicativo di come l'istrione e volubile Beppe Grillo sia attratto da un certo antieuropeismo xenofobo e soprattutto dall'invocazione dell'uomo di stato forte: Trump o Putin, per intenderci. Perciò, al di là del credito e degli stretti rapporti che il M5S (come la Lega) ha intessuto con gli esponenti di primo piano di Russia Unita, il partito di Putin che non ha fatto mistero di stringere un patto con tutte le nuove destre europee - dal Front National in Francia, a Jobbik in Ungheria e l'Afd in Germania - Iacoboni giustamente evidenzia come la "disinformazione organizzata" abbia influenzato tutti gli eventi elettorali che si sono susseguiti in Europa a partire dall'elezione di Donald Trump.

Dedicando meritoriamente attenzione particolare a una dimensione internazionale ove la manipolazione del consenso ha a che fare con il complesso militare-industriale, la psicomedia e la teorizzazione della "guerra asimmetrica condotta al più puro livello".

In questo senso l'esperimento tecno-politico di Gianroberto Casaleggio può essere definito felicemente riuscito, poiché individuando la centralità della rete nelle competizioni politiche false sul piano della rappresentanza dai sistemi elettorali di tipo maggioritario, ha intravisto come fra il declino dei partiti di massa e l'affermazione dei partiti personali poteva ben inserirsi la variante del partito-piattaforma.

Gian Marco Martignoni
labottegadelbarbieri.org



L'Italia, con gli occhi di un "somministrato"

Che Paese è questo?

Cari elettori,
chi vi scrive è una delegata Fiom di uno stabilimento metalmeccanico del torinese.

Che voi vi sentiate traditi, vittime, non rappresentati o delusi, anziché figli della Costituzione, spettatori inermi di una fase che va oltre lo stallo, europeisti e difensori dell'Istituzione del Presidente della Repubblica, volevo farvi delle semplici e banali considerazioni.

Mentre il Paese è diviso tra l'odio e il rancore, mi immedesimo nell'ultimo dei ragazzi somministrati della mia fabbrica e provo a vedere con i suoi occhi.

La mia è una fabbrica in continua crescita, perciò chi riesce ad entrare nutre delle speranze che non sono un fatto diffuso nel panorama dell'occupazione oggi. A lui non è dato modo di essere "costituzionalista" per cui deve scordarsi che la sua Carta gli garantisce il lavoro. Neanche può sperare di uscire dall'Europa, perché questo sarebbe un bel regalo agli azionisti della sua Multinazionale che, peraltro, ragionano in termini di riscontro tra utili e produttività e, cavalcando il vuoto legislativo, andrebbero altrove, delocalizzerebbero.

Il ragazzo poi dovrebbe seguire un iter lunghissimo (36 mesi se basta) basato sulla conferma del proprio contratto attraverso un'agenzia che può variare nei tempi e nei modi. Deve essere pronto a lavorare 48 ore, ma anche messo a 16 ore settimanali, in relazione alla mole di lavoro. Deve essere pronto a sopperire a turnistiche sconcertanti, sui sabati e sulle domeniche, deve professionalizzarsi meglio di tutti, deve sgomitare, essere intraprendente, ubbidiente e trasparente.

Non deve parlare con il Sindacato, può solo con quello "permesso".

Non deve parlare di diritti, deve avere doti nel saper stare con gli altri. Deve essere esaminato con una lente d'ingrandimento. Non deve chiedere e neanche ammalarsi.

Difficilmente verrà assunto e se lo sarà è perché ha dei grossi santi in Paradiso.

Appena assunto, per altri tre anni, è tale e quale a quando era interinale e non può nemmeno sognare un avanzamento di categoria.

Dopo i tre anni viene da me e dice che non ne può più e lo fa con un nodo in gola. Uno di loro mi ha detto "tempo dieci anni e muoio".

Un somministrato da noi ha avuto un infortunio tempo fa e non mi era neanche stato comunicato, "tanto è dell'agenzia".

Che Paese è questo? Che coscienza di classe possiamo dare ai nostri figli se non quella dello schiavo rassegnato? O del disoccupato depresso? O del nuovo emigrato? Qualcuno ha parlato in termini concreti di politiche del lavoro? Qualcuno ha una strategia per far investire in questo Paese (a parte quella di frantumarci i diritti uno ad uno?)

Così, chiedo, per chi si fosse distratto per questo disgustoso teatrino che sta gettando le basi per un nuovo fascismo. Perché di questo si tratta quando si toglie il sorriso dalla bocca delle persone... Quando la natura di volere un figlio deve scontrarsi con la realtà di non poterlo mantenere... Quando non riesci a lasciare il nido materno per volare con le tue ali.

Qualcuno lì ci penserà a metterti in fila e a bruciarti quando non servi.

Barbara, delegata Fiom Torino

1/6/2018 www.fiom-cgil.it



Racconti e Opinioni

lavoroesalute

O ti racconti O sei raccontato 34° anno di giornalismo nel lavoro per la sanità pubblica

Anno XXXIV Periodico fondato e diretto da **Franco Cilenti** - Direttore Responsabile **Fulvio Aurora**

Distribuito gratuitamente. Finanziato dai promotori e dai lettori con contributo facoltativo - Redazione: info@lavoroesalute.org

Supplemento rivista Medicina Democratica - Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77 Reg. naz. stampa (L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile citando testata e autore. Posta: inviare mail con firma e telefono. Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione: 14-7-2018 - Suppl. M. D. n° 233/234 - Stampa: via Brindisi 18/c Torino

Redazione: **Franco Cilenti** - **Roberto Bertucci** - **Antonio Recanatini** - **Renato Fioretti** - **Marisa Chiaretta**

Collaboratori: **Marco Spezia** - **Fiorenza Arisio** - **Marco Prina** - **Laura Nanni** - **Gino Rubini** - **Marilena Pallareti** - **Renato Nuccio**

Pubblicati 238 numeri - 13 speciali - 7 tematici - 1 referendum naz. contratto sanità - 1 questionario reg. piano sanitario Piemonte

Scritto da 1916 autori - 1278 operatori sanità - 213 sindacalisti - 82 esponenti politici - 306 altri

Stampate 741mila copie - 526 mila ospedali, ambulatori - 139 mila luoghi vari - 72 mila copie distribuzione nazionale

www.lavoroesalute.org * www.blog-lavoroesalute.org